

458.

SEDUTA DI VENERDÌ 14 MAGGIO 1971

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **BOLDRINI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **LUCIFREDI**

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegno di legge:		ZAFFANELLA: Concessione agli Istituti autonomi case popolari di contributi suppletivi per realizzazioni edilizie sovvenzionate già ultimate o in corso di ultimazione, per le quali gli affitti praticati o da praticare risultano essere sperequati per effetto di costi straordinari incontrati o per la mancata concessione dei mutui da parte della Cassa depositi e prestiti (1185);	
(<i>Assegnazione a Commissione in sede referente</i>)	28802	AMENDOLA PIETRO ed altri: Disposizioni in materia di edilizia popolare e modifiche all'articolo 4 del regio decreto 25 maggio 1936, n. 1049, concernente la composizione dei consigli di amministrazione degli istituti autonomi per le case popolari (<i>Urgenza</i>) (1210);	
(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	28802	ZANIBELLI e PATRINI: Modifica all'articolo 4 del regio decreto 25 maggio 1936, n. 1049, concernente la composizione dei Consigli di amministrazione degli Istituti autonomi case popolari (1385);	
Disegno e proposte di legge (<i>Seguito della discussione</i>):		ORLANDI: Autorizzazione di spesa per la realizzazione di un programma di abitazioni a totale carico dello Stato, in occasione delle celebrazioni per il centenario della Capitale (<i>Urgenza</i>) (2962);	
Norme sull'espropriazione per pubblica utilità, modifiche ed integrazioni alla legge 18 aprile 1962, n. 167, ed autorizzazione di spesa per interventi straordinari nel settore dell'edilizia residenziale, agevolata e convenzionata (<i>Urgenza</i>) (3199);			
DI LISA ed altri: Modifiche alla legge 18 aprile 1962, n. 167, concernente l'edilizia economica e popolare (570);			
GERBINO ed altri: Finanziamenti per opere di edilizia abitativa a totale carico dello Stato (847);			
BERAGNOLI ed altri: Norme in favore dei lavoratori alloggiati in abitazioni improprie (<i>Urgenza</i>) (1152);			

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MAGGIO 1971

	PAG.		PAG.
TODROS ed altri: Nuove norme per l'acquisizione delle aree e per la determinazione dell'indennità di espropriazione (2973)	28760	Proposte di legge:	
PRESIDENTE	28760	(Annunzio)	28759
AMODEI	28782	(Assegnazione a Commissione in sede referente)	28759, 28802
BERTOLDI	28760	(Trasmissione dal Senato)	28802
BUSETTO	28776	Interrogazioni e interpellanza (Annunzio) . .	28803
DE LORENZO GIOVANNI	28791	Corte dei conti (Trasmissione di relazione)	28760
GREGGI	28795	Ordine del giorno delle prossime sedute . .	28803
PAPA	28787		
PAZZAGLIA	28765		

La seduta comincia alle 9,30.

ARMANI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 7 maggio 1971.

(È approvato).

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

SISTO ed altri: « Modifiche alle leggi 29 maggio 1939, n. 775 e 27 dicembre 1956, n. 1467, e nuove disposizioni sulla efficacia della convenzione del 5 luglio 1939 per l'esercizio dell'azienda termale di Acqui Terme » (3385);

LONGO LUIGI ed altri: « Aumento e perequazione dei minimi delle pensioni della assicurazione generale obbligatoria » (3386);

TRAVERSA e SISTO: « Estensione dei benefici previsti per gli ex combattenti ai mutilati ed invalidi per servizio » (3387);

REVELLI: « Modificazione all'articolo 15, n. 3, del testo unico delle leggi per la composizione e la elezione degli organi delle amministrazioni comunali, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 16 maggio 1960, n. 570 » (3388).

Saranno stampate e distribuite.

Assegnazioni a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, comunico che i seguenti provvedimenti sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede referente:

alla II Commissione (Interni):

BORRA ed altri: « Norme integrative alla legge 6 marzo 1968, n. 175, sugli orfani di guerra » (2866) (con parere della V Commissione);

NICOLINI: « Norme integrative alla legge 23 dicembre 1970, n. 1054, concernente il riordinamento della indennità mensile per servizi di istituto dovuta alle forze di polizia ed al personale civile dell'amministrazione penitenziaria » (3288) (con parere della IV, della V, della VI e della VII Commissione);

BOFFARDI INES: « Norme a favore dei dipendenti comunali delle imposte di consumo » (3315) (con parere della I, della V e della VI Commissione);

alla IV Commissione (Giustizia):

FERRARI ed altri: « Ammissibilità della oblazione per le contravvenzioni di cui alla lettera a) dell'articolo 41 della legge 17 agosto 1942, n. 1150, modificata con legge 6 agosto 1967, n. 765 » (3346) (con parere della IX Commissione);

alla VI Commissione (Finanze e tesoro):

IMPERIALE ed altri: « Provvedimenti per la sistemazione a ruolo degli operai stagionali delle agenzie e manifatture dei monopoli di Stato » (2635) (con parere della I e della V Commissione);

CIAMPAGLIA: « Modifica alla legge 30 maggio 1970, n. 361, concernente il passaggio in ruolo degli operai stagionali occupati presso le agenzie e manifatture dei monopoli di Stato » (3158) (con parere della I e della V Commissione);

Senatori BARTOLOMEI e ZUGNO: « Modifiche alla legge 30 maggio 1970, n. 361, recante passaggio in ruolo degli operai stagionali occupati presso le agenzie e manifatture dei monopoli di Stato » (approvato dalla V Commissione del Senato) (3355) (con parere della I e della V Commissione);

alla VIII Commissione (Istruzione):

GALLI ed altri: « Aumento del contributo dello Stato in favore della biblioteca italiana per i ciechi " Regina Margherita " e del Centro nazionale del libro parlato » (3111) (con parere della V Commissione);

ALESSI: « Adeguamento del contributo annuo disposto con legge 16 gennaio 1967, n. 2, a favore dell'istituto Luigi Sturzo » (3313) (con parere della V Commissione);

alla IX Commissione (Lavori pubblici):

BALLARIN ed altri: « Estensione ai pescatori dei benefici previsti dalla legge 30 dicembre 1960, n. 1676, prorogata con legge 12 marzo 1968, n. 260, recante norme per la costruzione di abitazioni per i lavoratori agricoli dipendenti » (3322) (con parere della V e della X Commissione);

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MAGGIO 1971

alla XI Commissione (Agricoltura):

MATTARELLI ed altri: « Denominazioni dell'olio di oliva e norme per la confezione e la vendita al minuto » (3144) (con parere della IV e della V Commissione);

alla XIII Commissione (Lavoro):

BALLARIN ed altri: « Integrazione salariale ai pescatori » (3323) (con parere della V Commissione).

Trasmissione dalla Corte dei conti.

PRESIDENTE. Informo la Camera che il presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso la determinazione e la relativa relazione sulla gestione finanziaria dell'EFIM - Ente partecipazioni e finanziamento industria manifatturiera - per l'esercizio 1969 (doc. XV, n. 42/1969).

Il documento sarà stampato e distribuito.

Seguito della discussione del disegno di legge: Norme sull'espropriazione per pubblica utilità, modifiche ed integrazioni alla legge 18 aprile 1962, n. 167, ed autorizzazione di spesa per interventi straordinari nel settore dell'edilizia residenziale, agevolata e convenzionata (3199) e delle concorrenti proposte di legge Di Lisa ed altri (570), Gerbino ed altri (847), Beragnoli ed altri (1152), Zaffanella (1185), Amendola Pietro ed altri (1210), Zanibelli e Patrini (1385), Orlandi (2962) e Todros ed altri (2973).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Norme sull'espropriazione per pubblica utilità, modifiche ed integrazioni alla legge 18 aprile 1962, n. 167 ed autorizzazione di spesa per interventi straordinari nel settore dell'edilizia residenziale, agevolata e convenzionata; e delle concorrenti proposte di legge Di Lisa ed altri, Gerbino ed altri, Beragnoli ed altri, Zaffanella, Pietro Amendola ed altri, Zanibelli e Patrini, Orlandi, Todros ed altri.

È iscritto a parlare l'onorevole Bertoldi. Ne ha facoltà.

BERTOLDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nell'affrontare la discussione sulla legge per la casa, il gruppo socialista intende ribadire il suo fermo impegno per l'ap-

provazione della riforma nel più breve tempo possibile, affinché essa possa rapidamente trasferirsi all'altro ramo del Parlamento. Il gruppo socialista infatti è preoccupato per i tempi e per il rischio di uno scivolamento della discussione alla ripresa autunnale per quanto riguarda il dibattito al Senato. Pertanto insiste sulla proposta fatta a suo tempo agli altri gruppi della maggioranza, ed anche alle minoranze, che la Camera arrivi alla votazione conclusiva sul provvedimento prima della sospensione dei lavori per le imminenti elezioni amministrative, vale a dire entro il 27 maggio.

Noi sappiamo per esperienza che quando un progetto di legge passa all'altro ramo del Parlamento occorrono giorni e spesso settimane prima che esso venga iscritto all'ordine del giorno dell'Assemblea; se, infatti, l'esame del provvedimento da parte della competente Commissione del Senato durerà quanto è durato alla Camera, non c'è motivo per essere molto ottimisti circa la data di definitiva approvazione della legge da parte del Senato.

Per quanto riguarda la Camera, le vicende del disegno di legge nella Commissione lavori pubblici e le polemiche che hanno accompagnato in particolare la votazione di quello che era l'articolo 26 del testo governativo, non possono farci dimenticare che questa legge è tuttavia profondamente innovatrice e rappresenterà una vera riforma per lo sviluppo dell'edilizia abitativa e per i nuovi criteri che ispirerà per il futuro il rilancio della legge n. 167.

La riforma della casa, del resto, è uno dei cardini su cui poggia la politica socialista, assieme alla riforma universitaria ed a quella sanitaria. Ed io dico qui, molto responsabilmente, a nome del mio gruppo, che solo la concreta attuazione di queste riforme, e quindi la possibilità di portare avanti rapidamente il dibattito su di esse in Parlamento, dà un senso alla nostra presenza nella maggioranza, nel Governo, e può permettere la prosecuzione del nostro dialogo in primo luogo con la democrazia cristiana. Ma solo su queste basi, con questa comune volontà di portare avanti le riforme che abbiamo messo nel programma, e sulle quali siamo impegnati non solo davanti al Parlamento, ma davanti al paese.

Si tratta di realizzare gradualmente quel rinnovamento della società italiana che rappresenta un aspetto concreto di quegli equilibri politici più avanzati di cui abbiamo parlato negli organi direttivi del partito socia-

lista italiano, e su cui si è imbastita una polemica, sovente assolutamente strumentale e deformante. È nostro dovere dire chiaramente, ribadendo questo concetto, che la mancata attuazione di queste riforme, oppure il loro svuotamento — perché non si tratta solo di arrivare alla votazione definitiva, ma di arrivarvi anche con certi contenuti — porterebbe il partito socialista italiano non solo fuori dal Governo, ma alla più decisa opposizione in Parlamento. Questo ha stabilito il nostro ultimo comitato centrale; la nostra presenza — lo ripeto ancora una volta — nella maggioranza, nel Governo, è collegata all'attuazione, nei tempi e nei contenuti, delle riforme, così come dall'impegno assunto a suo tempo dal Governo Colombo davanti non solo al Parlamento ma a tutto il paese.

Noi non possiamo ripetere, onorevoli colleghi, l'esperienza della precedente legislatura che di rinvio in rinvio finì con il chiudersi con un ben scarso consuntivo, soprattutto se confrontato con l'ambizioso programma che portò nel 1962 e nel 1963 il partito socialista italiano prima nella maggioranza parlamentare, poi direttamente al Governo. Siamo arrivati alle elezioni del 1968, per quanto ci riguarda come partito socialista, in condizioni obiettivamente difficili; abbiamo anche pagato un prezzo per le nostre scelte politiche. Riteniamo di non dover essere i soli a pagare dei prezzi a delle scelte politiche e programmatiche, che comportano sempre un prezzo se sono veramente scelte politiche e programmatiche.

Non si risolvono i problemi del paese, e tanto meno quelli inerenti allo sviluppo economico, se non si stabiliscono precisi punti di riferimento e di orientamento anche per la stessa economia, nel quadro della programmazione, soprattutto degli investimenti sociali, fra i quali, appunto, rientrano le riforme citate, la riforma della casa, la riforma universitaria, la riforma sanitaria, riforma questa ultima, che è ancora di là da venire, ma che speriamo giunga presto all'esame del Parlamento.

Non si può stabilizzare né difendere efficacemente il regime democratico e le istituzioni repubblicane se non si corrisponde alle esigenze del paese e non si ristabilisce la fiducia dei cittadini nello Stato democratico, mantenendo gli impegni assunti con decisione e forte volontà politica. Ed è appunto la mancanza di questa forte volontà politica, o per meglio dire una decisa volontà politica in senso opposto al nostro, che abbiamo registrato nella

democrazia cristiana con riferimento alle votazioni avvenute nella Commissione lavori pubblici su quello che era l'articolo 26 nel testo originario del disegno di legge. Si trattava e si tratta di stabilire una volta per sempre un regime pubblico dei suoli, che tagli le unghie alla speculazione edilizia e prefiguri la condizione fondamentale per la futura legge urbanistica generale. Tuttavia, non ostante queste critiche, nonostante che ogni gruppo si sia assunto le proprie responsabilità nella Commissione lavori pubblici — noi le nostre, la democrazia cristiana le sue — e nonostante il giudizio negativo che abbiamo dato e che continuiamo a dare sull'episodio della votazione sull'articolo 26 e sulla spaccatura della maggioranza che si è registrata con una grave collusione del gruppo democristiano con i gruppi di destra, la legge in questione, nel testo presentato dalla Commissione lavori pubblici, rappresenta una grande conquista delle forze politiche e sociali più avanzate, purché naturalmente sia approvata sollecitamente da entrambi i rami del Parlamento.

Il riconoscimento pieno della funzione dei diritti della regione in materia edilizia per quanto riguarda le localizzazioni e il controllo, collegati al futuro assetto urbanistico; la liquidazione dei numerosi enti preposti alla edilizia, in modo particolare della GESCAL, con la costituzione del fondo unico nazionale; lo snellimento delle procedure per l'edilizia pubblica; il rilancio finanziario della legge n. 167, che consentirà ai comuni di operare più concretamente e speriamo più spedatamente; e soprattutto il principio riconosciuto dell'esproprio a prezzo agricolo delle aree fabbricabili; tutti questi aspetti, come del resto mette molto bene in luce la relazione di maggioranza e in particolare la posizione del collega Achilli (ed è importante che su questi aspetti — tolto quello relativo all'articolo 26 — vi sia stata non solo l'unità di tutta la maggioranza, ma una larga convergenza in sede di Comitato ristretto prima e di Commissione poi), rappresentano quindi importanti obiettivi per i quali il partito socialista italiano sta lottando da molti anni e che coincidono, del resto, in larga parte, con gli obiettivi e le richieste dei sindacati e delle forze politiche e sociali più avanzate.

Dobbiamo dare atto a questo proposito al Comitato ristretto della Commissione lavori pubblici e al suo presidente di avere fatto un buon lavoro e di aver realizzato nel suo ambito una importante convergenza di valutazioni, di vedute e di votazioni, nonostante le

notevoli resistenze che sono venute dall'interno e dall'esterno della maggioranza.

Dobbiamo altresì dare atto al ministro Lauricella e al Presidente del Consiglio — anche se poi nel discorso di Trento, forse, qualcuno l'ha tirato per la giacca e ha fatto marcia indietro per quanto riguarda l'articolo 26 e la *vexata quaestio* delle aree fabbricabili — ...

BUSETTO. Parlava nella città di Piccoli.

BERTOLDI. Dobbiamo dare atto al Governo — dicevo — oltre che al ministro dei lavori pubblici, che ha seguito il dibattito in Commissione, della dichiarata e mantenuta disponibilità per il miglioramento del disegno di legge che oggi viene presentato in questa aula notevolmente modificato e, io ritengo di poter dire, migliorato.

È importante che durante la lunga discussione in Commissione, si siano ascoltati i rappresentanti dei sindacati e si sia in buona parte tenuto conto delle esigenze da essi manifestate, come interpreti della parte sociale più avanzata e più interessata alla riforma della casa.

È importante altresì che si sia tenuto conto della nuova realtà regionalistica del paese e quindi delle competenze e dei diritti della regione, venendo incontro in tal modo alle giuste esigenze e richieste delle regioni stesse, e in generale degli enti locali, e inquadrando la legge nel nuovo assetto regionale che noi, Parlamento italiano, abbiamo dato al nostro Stato e che ovviamente non potrà essere ignorato da nessun'altra legge futura che il Parlamento elaborerà; così come non potrà essere ignorato per la riforma sanitaria e non è stato nemmeno ignorato per la legge tributaria, dove le regioni hanno detto la loro e in parte sono state ascoltate.

È in particolare motivo di nostro compiacimento che si sia arrivati all'unificazione dei fondi per l'edilizia, riuscendo a concordare, nonostante i malintesi della prima fase, con il ministro del tesoro le modalità dell'erogazione e dei trasferimenti. Per quanto ci riguarda abbiamo mosso anche alcune critiche al ministro del lavoro per una certa resistenza che è stata opposta allo scioglimento degli enti preposti all'edilizia e, in particolare, in primo luogo, della GESCAL. Tuttavia, abbiamo registrato anche qui, con soddisfazione, la conclusione, alla quale è pervenuta la Commissione, che concilia la fondamentale esigenza di unificazione con quella di salvaguardare i programmi già prestabiliti e avviati.

Abbiamo sottolineato, e qui lo ripetiamo, l'assoluta necessità di assicurare senza riserve la disponibilità dei capitali e dei mutui affinché il programma edilizio non venga ritardato o, addirittura, annullato, come è avvenuto negli anni passati, soprattutto per quanto concerne l'ingente patrimonio finanziario a disposizione della GESCAL.

Questo episodio, che potrà essere attribuito all'ordinamento interno della GESCAL, cioè alla sua legge istitutiva, è uno dei più straordinari del nostro sviluppo economico e sociale in questi ultimi anni. Centinaia di miliardi immobilizzati nelle banche, con l'unica attenuante che rendono un certo interesse superiore, forse, alla norma. Ma davanti ai bisogni e alle esigenze dei cittadini e dei lavoratori, davanti alla crisi economica (poi si parla di congiuntura), davanti ai problemi dell'occupazione operaia, dell'edilizia in modo particolare, è veramente inconcepibile che, per tanti anni, centinaia e centinaia di miliardi siano rimasti immobilizzati e, probabilmente, investiti altrove, per cui oggi diventa un problema anche il loro recupero. Da qui le perplessità del ministro del tesoro, perché non è facile trovare, se non vado errato, 850 miliardi per i programmi complessivi che la GESCAL ha stabilito fino al 1972, ipotecendo non solo il patrimonio finanziario giacente nelle banche, ma anche le future contribuzioni fino, sempre se non vado errato, al 1972.

Quindi, l'aver risolto questi problemi costituisce per noi motivo di soddisfazione; noi non vogliamo portare avanti una polemica che si incentri solamente su un articolo, per quanto molto importante e molto qualificante, che per noi è irrinunciabile, così come era stato congegnato nel testo governativo; e non perché fosse del Governo, perché noi abbiamo sostenuto e sosteniamo il diritto del Parlamento di modificare anche i disegni di legge del Governo: questo vale per il disegno di legge dell'onorevole Preti e vale, per coerenza, anche per il disegno di legge dell'onorevole Lauricella.

GUARRA. Bisognerebbe ammetterlo con qualsiasi maggioranza.

BERTOLDI. Ovviamente, varrà anche per i futuri disegni di legge. Ma, siccome guardiamo ai contenuti e non a queste formalità procedurali, sul contenuto dell'articolo 26 noi siamo vicini allo spirito della formulazione governativa, anche se abbiamo proposto un emendamento per portare da 60 a 99 anni il periodo di concessione, perché questo ci sem-

bra ragionevole per venire incontro alle esigenze di stabilità e di sicurezza di chi domani avrà la casa. Tuttavia, non vogliamo fare l'errore di incentrare la nostra discussione, la nostra critica e la nostra polemica esclusivamente sull'articolo 26, quasi che esso costituisca tutta la legge. Questa si compone di 74 articoli (originariamente erano 68), è complessa, si articola in 5 titoli molto importanti che rappresentano i vari aspetti della programmazione della politica per la casa; quindi saremmo dei superficiali se ci limitassimo a discutere e litigare solo per l'articolo 26.

Tuttavia, devo dire che su questo punto, come del resto mette bene in evidenza la relazione, in particolare, del compagno Achilli - e chiedo scusa all'onorevole Degan se mi riferisco alla relazione Achilli - noi socialisti siamo costretti ad insistere, non per una questione astratta, nominalistica, ma per una concreta questione che è anche di principio e che tuttavia ha concreti riferimenti con lo sviluppo futuro della politica della casa e soprattutto col futuro sviluppo della politica urbanistica.

Si tratta, in poche parole, onorevoli colleghi, come del resto in tutte le cose, di far seguire alle enunciazioni i fatti. E mi auguro che il gruppo della democrazia cristiana receda da una certa demagogia che è stata fatta su questa questione della proprietà della casa; spero quindi che si possa addivenire ad un accordo anche sull'articolo 26.

Per quanto riguarda l'aspetto congiunturale, onorevoli colleghi (in modo particolare della democrazia cristiana, che ha la maggiore responsabilità nel Governo e anche nel Parlamento), noi non siamo certo insensibili alle esigenze dello sviluppo produttivo e soprattutto della occupazione edilizia. E vedremo di tener conto di queste esigenze - che del resto ci sono state rappresentate anche dagli stessi sindacati - nei termini e nei modi opportuni e convenienti per non snaturare la legge e per non anticipare soluzioni che solo una organica e definitiva approvazione della legge può dare nel quadro della programmazione economica e di quella programmazione sociale che per noi è tanta parte della programmazione economica del paese.

Vorrei, avviandomi alla conclusione, tornare all'articolo 26 e alla dibattuta questione del regime dei suoli o al cosiddetto diritto di superficie: lascio ai giuristi di stabilire se questa definizione sia più o meno esatta, l'importante è intendersi sulla sostanza delle cose.

Non si tratta, come è stato detto, e come prima ho detto, di una questione nominali-

stica, ma di un importante principio che antepone il criterio fondamentale, adottato in tutti i paesi moderni, della pubblica utilità alla speculazione privata. Si tratta soprattutto di stabilire, certo, una importante questione di principio, ma, ripeto, anche un aspetto importante del concreto sviluppo economico e sociale del nostro paese, della programmazione della politica della casa e della futura programmazione urbanistica, che è operante - lo riconoscono anche i colleghi che più di me hanno seguito nel dettaglio l'iter travagliato di questa legge - in molti paesi europei e che non lede il diritto alla proprietà dell'abitazione.

Questo è il punto fondamentale sul quale, del resto, mi sembra che l'onorevole Baroni, presidente della Commissione lavori pubblici, avesse a suo tempo espresso, assieme ad altri colleghi della democrazia cristiana, parere favorevole, almeno nella fase iniziale del dibattito, quando fu presentato il testo governativo dell'articolo 26.

Noi socialisti riconosciamo - lo voglio dire chiaramente - il pieno diritto all'acquisto della casa e soprattutto alla disponibilità della casa, sia in proprietà sia con equo affitto. È questo lo scopo della legge.

Riteniamo che il problema delle aree vada risolto, tuttavia, con un criterio unitario, almeno nell'ambito della legge n. 167, estendendo gradualmente la proprietà pubblica del suolo e restringendo quella privata; ed anche, per la parte che rimase fuori, noi dovremo adottare questo criterio e generalizzarlo, altrimenti non so come potremo affrontare, se l'affronteremo, la prossima legge urbanistica.

Ricordo che quando nel 1962-1963 l'onorevole Sullo parlò del diritto di superficie si scatenò un'autentica canea da parte della cosiddetta stampa benpensante, che fu non ultima causa, probabilmente, del sacrificio dell'onorevole Sullo, immolato sull'altare del moderatismo e della gradualità di queste riforme, che si dice sempre che bisogna far maturare, perché vi sono ragioni psicologiche, perché la nostra gente non è ancora preparata. Ma se noi rinunciamo a preparare l'opinione pubblica, se noi ci inseriamo nel naturale ancestrale timore di origine contadina, collegato alla civiltà contadina, che, tolta la terra come diritto di proprietà assoluto, venga meno anche la proprietà della casa, se noi ci inseriamo in queste incertezze e perplessità, compiendo opera di diseducazione e di demagogia, invece che opera di orientamento e di educazione, questo mo-

mento non verrà mai, non sarà mai matura l'opinione pubblica per quel salto qualitativo che è rappresentato dal principio della proprietà pubblica di tutte le aree fabbricabili.

È un problema grosso, importante, sul quale noi ci rivolgiamo alla democrazia cristiana per ritrovare su questo punto un elemento comune di riferimento che ci permetta, assieme agli altri partiti che avvertono questa esigenza, che sono collegati con le grandi masse popolari, come lo è indubbiamente la democrazia cristiana con la sua base popolare, di trovare un comune denominatore per preparare, almeno, il terreno alla futura legge urbanistica generale; altrimenti essa troverà gli stessi ostacoli che ha sempre trovato da quando ne abbiamo parlato nel nostro paese, quindi da molti anni a questa parte, e potrà essere nuovamente elemento di arresto, di crisi o comunque di arretramento dello sviluppo che stiamo faticosamente tentando di dare alla società italiana sul piano economico, sul piano sociale, ma io dico anche sul piano culturale.

Allora certe preoccupazioni psicologico-propagandistiche o elettorali verranno meno. Del resto, onorevoli colleghi, quando si fa una vera riforma bisogna sapere pagare nei limiti minimi possibili — lo riconosco, perché sono anch'io un uomo politico, onorevole Zanibelli — un prezzo, altrimenti l'ipoteca di quei voti moderati che voi cercate il 13 giugno, rimarrà sul vostro partito, non ve ne libererete dopo il 13 giugno. E vi saranno altri motivi dopo per non perderli: la tornata di novembre nei comuni che sono ora fuori turno e dovranno rinnovare le loro amministrazioni; poi ci sarà naturalmente, dopo lo scoglio del Quirinale, la tornata politica futura che impedirà di affrontare concretamente una politica di riforme che necessariamente è una politica di rottura con certi interessi, con certi strati sociali moderati e certi interessi costituiti che controllano parte della stampa.

Certo essi sono potenti, perché riescono a creare disorientamento anche nell'opinione pubblica. Ma nostro compito di partiti di Governo, di un Governo democratico, che vuole portare avanti un programma sul quale è impegnato, deve essere quello di controbattere questa propaganda demagogica e strumentale di certa stampa, di andare alla televisione a spiegare le cose, di chiarirle davanti all'opinione pubblica. Allora la gente, in primo luogo i lavoratori, ma anche i cittadini che hanno l'interesse a che si vada

avanti nel nostro paese, cioè la stragrande maggioranza di essi, escluse le frange parassitarie, capiranno il significato della nostra proposta che è quella poi del Governo, che anche voi avete approvato nel Consiglio dei ministri. Non lo ripeto perché il testo del Governo debba essere considerato sacro, ma perché come contenuto è un punto qualificante.

La gente capirà che in realtà dare l'abitazione è quello che conta, e la proprietà dell'abitazione, se la vuole in proprietà; ma comunque dare la disponibilità della casa a un equo affitto, concepire la casa come servizio sociale, come servizio pubblico e non come mercato di piccola o grande speculazione.

Ecco perché si tratta di lottare conseguentemente contro la speculazione (ed in primo luogo contro quella sulle aree fabbricabili) e contro la rendita urbana, che tanto danno ha arrecato alle nostre città, trasformate in giungle di cemento armato non a dimensione dell'uomo.

Soprattutto all'onorevole Degan, che è l'altro relatore per la maggioranza e che come democratico cristiano è certamente sensibile ai problemi dell'uomo e della persona umana, devo far rilevare che oggi le nostre città non sono a dimensione dell'uomo ma del profitto più parassitario, come quello che deriva dalla speculazione immobiliare. Ora la presenza di due regimi diversi dei suoli all'interno degli stessi piani di zona della legge n. 167 non può che generare squilibri e speculazione.

Del resto, non possiamo condividere la demagogia di chi si erge a difensore della proprietà della casa quasi in esclusiva, ma che non ha il coraggio di dichiarare che una cosa è la proprietà dell'abitazione, altra cosa quella del suolo.

Non è quindi esatto affermare, come si è fatto in questi giorni (mi pare dal collega Zanibelli), che, non dando la proprietà del suolo, la casa verrebbe poi di fatto espropriata dal proprietario del suolo, cioè dallo Stato. Mi consenta il collega ed amico onorevole Zanibelli di dichiarare che noi non condividiamo tale affermazione...

ZANIBELLI. Non l'ho mai fatta.

BERTOLDI. Avevo letto sui giornali queste dichiarazioni attribuite all'onorevole Zanibelli ed esse mi avevano colpito perché, conoscendo il collega democristiano, non mi aspettavo che, pur tenendo conto delle ne-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MAGGIO 1971

cessità di ordine tattico derivanti dalla sua qualità di vicepresidente del gruppo dei deputati della democrazia cristiana, egli giungesse sino a fare queste affermazioni. (*Commenti*).

GUARRA. L'onorevole Zanibelli disse soltanto che, se si fosse tolta la proprietà dei suoli, le case sarebbero restate appese in cielo.

BERTOLDI. Noi siamo avveniristi e vorremmo dare ai lavoratori e ai cittadini, invece delle automobili, gli elicotteri: così risolveremo il problema della circolazione, divenuto drammatico, anche nelle zone periferiche in tutte le grandi città e specialmente a Roma e a Milano, dove il traffico sta andando incontro alla paralisi. Ma, naturalmente, questa è una battuta che spero i colleghi della democrazia cristiana non vorranno prendere sul serio: altrimenti saremmo accusati di voler mandare in dissesto il bilancio dello Stato fornendo elicotteri a tutti i lavoratori...

Certo è che su questo punto si è fatta molta propaganda e che quindi il problema della disponibilità delle aree va ridimensionato e riportato alle sue reali proporzioni.

Concludendo, il gruppo socialista riafferma il proprio impegno per l'approvazione della legge, riconoscendo il contributo che per queste riforme è venuto dalla lotta dei sindacati e delle masse popolari. Il nostro compito è di fare in modo che questa lotta non sia stata vana e non venga annullata da sempre possibili tentativi di ostruzionismo, di rinvio e di snaturamento della legge stessa. Ecco perché rinnovo ai gruppi della maggioranza e anche a quelli di minoranza, che hanno dato un notevole contributo all'elaborazione di questa legge in sede di Commissione lavori pubblici (mi sia consentito ricordare in modo particolare il gruppo comunista, che ha dato un notevole apporto di presenza massiccia e anche di idee) un appello affinché si consideri la possibilità, magari riconvocando il Comitato ristretto durante il dibattito in aula, di riesaminare il problema dell'articolo 26, per vedere se sia possibile trovare una soluzione che salvaguardi le esigenze fondamentali della legge e raggiungere l'intesa su una formulazione che tolga alla democrazia cristiana il terrore di essere accusata di diventare un partito rivoluzionario che vuole espropriare, con la terra, anche le case e magari anche i mobili che vi stanno dentro...

Per questo, serenamente, così come pacatamente ho parlato, rinnoviamo questo appello a tutti i gruppi aperti alle esigenze della società italiana, affinché si giunga ad una sollecita conclusione del dibattito e ad una rapida approvazione della legge.

Se vi è questa comune volontà, sarà possibile approvare da parte della Camera questa legge prima del 27 maggio, in modo da trasmetterla sollecitamente al Senato, così da creare le condizioni affinché il provvedimento possa essere approvato dall'altro ramo del Parlamento e diventare dunque legge dello Stato prima della sospensione dei lavori del Parlamento per le ferie estive. (*Applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pazzaglia. Ne ha facoltà.

PAZZAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il Governo nelle dichiarazioni programmatiche ha affermato che cardini della sua attività politica sono la riforma universitaria, la riforma della casa e la riforma sanitaria. Poc'anzi l'onorevole Bertoldi ha riaffermato, a nome del gruppo socialista italiano, che solo la realizzazione di queste riforme dà un senso alla presenza nella maggioranza dello stesso partito socialista.

Credo di potere iniziare questo intervento richiamando all'attenzione mia (non alla vostra, onorevoli colleghi, che è certamente migliore della mia) quanto sta avvenendo in questi giorni nell'altro ramo del Parlamento in ordine alla riforma universitaria, quanto è avvenuto negli scorsi giorni (le cose perciò si sono arrestate) in seno al Governo per quanto riguarda la riforma sanitaria e quanto sta avvenendo oggi ed è avvenuto nei giorni scorsi alla Camera in relazione alla riforma della casa. Non voglio dire con ciò che questo Governo o questa maggioranza non siano in grado di fare una buona riforma (il concetto di « buono » è sempre un concetto di parte: ognuno lo valuta secondo il proprio punto), ma desidero dire qualcosa di più, cioè che questo Governo e questa maggioranza stanno dimostrando — soprattutto alla luce di quanto avviene per la riforma della casa — di non essere in grado di fare alcuna riforma.

Vogliamo ricordare insieme brevemente, senza indulgere a pettegolezzi o a simili richiami alle vicende passate, che cosa è avvenuto? Credo che in questo momento, mentre stiamo decidendo in ordine a questo provvedimento, dovremmo ricordare che cosa avvenne sul piano sindacale, quali furono cioè

le vicende sindacali che precedettero e seguirono la presentazione di questo disegno di legge, che cosa avvenne di questo disegno di legge nell'ambito del Governo e quale fu il suo *iter* in Parlamento.

Non voglio entrare nell'esame dei contenuti degli incontri sindacali (fra l'altro, voglio dire che gli incontri sindacali sono utili, perché consentono al Governo di recepire le istanze delle organizzazioni dei lavoratori e di quelle dei datori di lavoro); desidero soltanto ricordare i modi in cui si sono svolti tali incontri e si è esplicata l'attività sindacale.

Vi furono prima contatti con il Governo, il quale, a seguito appunto di questi contatti, presentò il disegno di legge, affermando prima e riaffermando poi di mantenere con la presentazione del disegno di legge gli impegni assunti di fronte ai sindacati. Dopo la presentazione in Parlamento del disegno di legge, la CGIL, la CISL e la UIL proclamarono uno sciopero generale (poi fallito) per la difesa delle riforme. Iniziò, quindi, la seconda fase, l'ultima, degli incontri dei detti sindacati (promossi da questi ultimi) con i gruppi parlamentari del centro e della sinistra.

Che cosa è avvenuto, in sostanza? Dopo il fallimento dello sciopero indetto dalla « triplice », che rappresentava un tentativo di intimidazione e di pressione nei confronti del Governo, si è passati alla fase della persuasione, attraverso gli incontri con i gruppi parlamentari del centro e della sinistra. Ma in realtà i sindacati avevano già ottenuto qualche risultato, avevano già conquistato, se non altro riconquistato — usiamo questo termine — un ministro e lo aveva riconquistato alle proprie tesi il partito comunista attraverso le tre organizzazioni sindacali che sono da esso egemonizzate: l'onorevole Lauricella che, all'indomani della presa di posizione delle organizzazioni sindacali, parlò del disegno di legge che portava per prima la sua firma, come la manifestazione della « volontà media del Governo »; fu sua l'espressione.

In aprile sostanzialmente l'onorevole Lauricella con la tesi della « volontà media del Governo » sconfessava come manifestazione della propria volontà quel disegno di legge che, per altro, aveva presentato o per lo meno aveva deliberato nel febbraio del 1970, con notevole strombazzatura sulla stampa. Sconfessione quindi del provvedimento, inizio di una mobilitazione di tutte le sinistre a sostegno delle tesi della « triplice sindacale » che erano state fatte proprie ed avallate dall'onorevole Lauricella, ministro dei lavori pubblici.

Il partito socialista aveva con sé i sindacati, di sinistra, il partito comunista e il partito socialista di unità proletaria.

La democrazia cristiana allora decise di mettere in campo l'uomo di grinta, l'uomo meno qualificabile da parte delle sinistre come espressione di quelle posizioni moderate delle quali tanto spesso viene accusata (e lo è stata anche oggi); mise in campo dunque Donat-Cattin; giocò la carta che poteva consentirle di attaccare pesantemente l'onorevole Lauricella, componente dello stesso Governo, attraverso un altro personaggio che aveva sottoscritto il disegno di legge presentato al Parlamento. Ma giocò attraverso l'onorevole Donat-Cattin — lo vedremo — non sui temi di fondo, sui quali poi si verificherà una polemica in altra sede, ma polemizzando soltanto col ministro per quanto riguardava altri contenuti del disegno di legge.

Il Presidente del Consiglio dei ministri, che non aveva richiamato l'onorevole Lauricella al dovere di rispetto della collegialità allorquando egli aveva definito il progetto di legge come l'« espressione della volontà media del Governo », richiamò invece subito all'ordine l'onorevole Donat-Cattin, invitandolo appunto a rispettare le espressioni della volontà collegiale del Governo. Ma, dopo la sortita dell'onorevole Lauricella e la replica dell'onorevole Donat-Cattin, ad un certo punto, di fronte al passare dei giorni e all'incalzare dello sfavore nei confronti di un progetto di legge chiaramente di marca sovversiva, la sortita dell'onorevole Donat-Cattin sembrò, alla democrazia cristiana, insufficiente e pertanto dovette entrare in campo l'onorevole Colombo in prima persona.

Il Presidente del Consiglio a Trento disse questa frase testuale, che non può essere interpretata, come ha detto ieri l'onorevole Lauricella, nello stesso senso nel quale deve essere interpretato il suo discorso di ieri, ma invece come la dimostrazione della sconfessione delle tesi che sono sostenute e dal partito socialista e dal Governo: « Non bisogna introdurre nelle riforme principi che contrastino con una delle più profonde aspirazioni del cittadino italiano, l'aspirazione cioè alla piena proprietà della casa ».

Ho sottolineato con la voce il termine « piena » perché evidentemente il Presidente del Consiglio, che non è solito improvvisare i discorsi ma di solito legge degli appunti, per lo meno ha voluto usare questo termine per contrastare la tesi del diritto di superficie avanzata dai socialisti e da altri componenti del Governo.

Quindi l'onorevole Presidente del Consiglio, a Trento, pochi giorni or sono, e cioè all'inizio della campagna elettorale, ha sostenuto non solo il diritto alla proprietà della casa, ma il diritto alla « piena » proprietà della casa. E come si fa (vorrei domandargli se egli fosse qui presente, ma lo domando al Governo), come si fa a riconoscere « l'aspirazione dei cittadini alla piena proprietà della casa », se non stabilendo il diritto « alla proprietà piena » della casa? Come si può, con una legge che contesta il diritto di proprietà « piena » (non solo quindi il diritto alla proprietà, ma soprattutto il diritto alla proprietà piena), a soddisfare una esigenza, un'aspirazione dei cittadini, un'aspirazione popolare, riconosciuta tale dalle stesse dichiarazioni del Presidente del Consiglio dei ministri, e quindi a compiere un atto di giustizia sociale? Come si fa a soddisfare queste esigenze, a realizzare questo diritto, a compiere questo atto di giustizia sociale con uno strumento legislativo come questo?

Non vorrei qui riprendere concetti nostri, anche perché, siccome mi dovrò riferire molto a concetti recentemente espressi da altri, non è necessario che io ribadisca che, per noi, quello della casa non è soltanto un diritto « di » proprietà ma un diritto « alla » proprietà. Ma la domanda che ci dobbiamo porre, onorevoli colleghi, nel richiamarci a queste frasi del discorso di Trento dell'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri, è la seguente: chi è che introduce nella riforma principi che contrastano con una delle più profonde aspirazioni del cittadino italiano, cioè alla piena proprietà della casa? Non è lo stesso Governo Colombo che ha presentato il disegno di legge? Vorrei dire, perché credo che su questo punto non vi possano essere contestazioni, che è l'onorevole Colombo in persona!

Il Presidente del Consiglio dei ministri ha firmato il disegno di legge non nella sua qualità di coordinatore (ammesso che questa qualità gli si possa riconoscere sul piano personale, ma le funzioni sono quelle), non, cioè, nella sua qualità di Presidente del Consiglio dei ministri, ma lo ha firmato nella sua qualità di ministro *ad interim* di grazia e giustizia. Il quale ministro *ad interim* di grazia e giustizia è stato richiesto del concerto su questo disegno di legge proprio ed esclusivamente in relazione all'introduzione del principio del diritto di superficie o della concessione amministrativa della quale si parla! Proprio lui!

Ebbene, onorevoli colleghi, che il Presidente del Consiglio nella sua qualità di ministro *ad interim* di grazia e giustizia abbia dato un parere col quale egli afferma che si può introdurre nel nostro ordinamento il diritto di superficie, che si può introdurre nel nostro ordinamento la concessione amministrativa, che cioè si può eliminare dal nostro ordinamento il diritto di proprietà della casa, e che poi egli — egli stesso che ha dato il parere favorevole — venga a farci a Trento il noto discorso sul fatto che non bisogna introdurre nelle riforme principi che contrastano con una delle più profonde aspirazioni del cittadino italiano, francamente mi sembra un po' troppo!

L'onorevole Presidente del Consiglio, che ha consentito le sortite dell'onorevole Lauricella senza fargli un richiamo quando egli ha sconfessato il disegno di legge che aveva presentato, che ha richiamato l'onorevole Donat Cattin al dovere di rispetto della collegialità quando egli si è messo in polemica con il ministro dei lavori pubblici, si mette oggi direttamente in polemica e con il ministro dei lavori pubblici e con il ministro del lavoro che con lui hanno firmato il disegno di legge: cosa possiamo dire di tutto questo? Che si tratti di misteri del centro-sinistra? Ma no, io credo che si tratti di molto meno, che si tratti di qualche cosa di molto più modesto e di molto meno incomprensibile: si tratta soltanto (e, per altro, il discorso di poc'anzi lo ha fatto capire, sia pure con meno polemica e con molta maggiore moderazione), si tratta soltanto — dicevo — dei sotterfugi che la democrazia cristiana attraverso il suo Presidente del Consiglio sta adottando alla vigilia delle elezioni per cercare di indurre gli elettori a non considerare il suo tradimento nei confronti di certi principi.

Desidero, onorevoli colleghi, fornire una documentazione su questo piano, riferendomi soprattutto a quello che è stato il più recente *iter* del disegno di legge (specialmente per quanto riguarda l'articolo 26, ora 33, perché il tema della polemica è proprio quello) in seno alla Commissione lavori pubblici.

Ora, se è il Governo che traccia i solchi tra i vari ministri e tra le posizioni dei socialisti e quelle della democrazia cristiana (ammesso poi che tali posizioni siano sincere, e non siano invece posizioni di comodo), sono poi i gruppi parlamentari che custodiscono questi solchi, o li approfondiscono.

Non parlerò delle lunghe udienze conoscitive, le quali molto spesso, come tutti sappiamo, possono anche essere utilizzate — an-

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MAGGIO 1971

che se non è per questo che vengono promosse — per cercare di prendere tempo e di giungere a quei compromessi che alla vigilia dell'esame del disegno di legge non erano stati ancora raggiunti.

In Commissione è cominciata la guerra dei generali, perché, insieme ai componenti effettivi della Commissione lavori pubblici, sono comparsi anche i capi dei due gruppi in contrasto, e vi sono rimasti per qualche seduta; qualcuno anzi è stato sostituito, ma sempre da uno dei rappresentanti più qualificati del gruppo. È cominciata dunque la guerra dei generali, con la relativa strategia e la relativa tattica. In un primo momento, la tattica è stata quella di concludere la discussione sull'articolo 26 senza vinti né vincitori. Il 10 maggio la democrazia cristiana ed il partito socialista, oltre alla molte novità che già esistono nel nostro regolamento, hanno cercato di inventare una formula nuova: quella della possibilità di presentare all'aula due testi. Questa tesi, ovviamente, è stata respinta dal Presidente della Camera; ma che cosa voleva significare questa forzatura del regolamento tentata il 10 maggio, se non un tentativo di mantenere entrambi i contendenti in campo, senza vinti né vincitori? Assenti dal campo, naturalmente (appaiono soltanto sui giornali), erano il partito repubblicano ed il partito socialdemocratico.

La prima manovra tattica è così fallita. La seconda tattica adottata era quella di mantenere le proprie posizioni e cercare di prender tempo in qualunque modo, con qualunque sistema: mandare emendamenti allo sbaraglio, con i voti fuori della maggioranza (così com'è avvenuto, in gran parte, per l'articolo 26, ora 33); dare l'impressione che la democrazia cristiana migliorasse il testo del disegno di legge.

Per quanto riguarda il testo dell'articolo 26, dirò subito che questa è stata soltanto una manovra propagandistica da parte della democrazia cristiana. È vero che avere un 15 o un 30 per cento di aree da cedere in proprietà è meglio che niente; ma all'esterno si è voluta dare l'impressione che le cose stessero in termini ben diversi da quelli reali.

La strategia della democrazia cristiana è quella di non votare subito l'articolo 26, ora 33, della legge, o per lo meno di non votare prima delle elezioni. Il discorso dell'onorevole Bertoldi tende a rivelare questa strategia. Non so poi da quali fonti possa essere giunta la notizia che il dibattito debba concludersi il 27 maggio; non comprendo perché — se la democrazia cristiana ed il partito socialista sono

ormai d'accordo, come qualcuno sostiene — non si possa procedere più rapidamente. Da parte nostra, certamente, non vi è alcuna volontà di fare dell'ostruzionismo, anche se vi è quella di combattere, sulle nostre posizioni, una battaglia qualificata, ed io dico anche qualificante. Da parte del gruppo socialista si chiede con insistenza che si giunga entro il 27 maggio all'approvazione della legge. Ma io non escludo che si consenta che questo articolo 33, già articolo 26, sia votato dopo le elezioni. Si avanza dai socialisti la richiesta di conclusione, probabilmente, su un piano nuovamente tattico; il gruppo socialista lo ha chiesto a tutti i gruppi impegnati su posizioni di sinistra, e non poteva che chiederlo ad essi, perché questa legge sulla casa, a detta dello stesso gruppo socialista, è uno strumento per giungere ad equilibri più avanzati. Perché credo invece che consentirà ad una richiesta di rinvio? Per trovare dopo le elezioni una democrazia cristiana più disponibile.

Il gioco delle parti è estremamente scoperto, ed è stato messo allo scoperto proprio dal discorso tenuto a Trento dal Presidente del Consiglio e dalle dichiarazioni che i socialisti hanno fatto in ogni occasione e che hanno ripetuto anche questa mattina. E poiché il Presidente del Consiglio ha ipotizzato una crisi di Governo nel caso che non venissero rispettate le aspirazioni del cittadino italiano alla piena proprietà della casa e il partito socialista, dall'altra parte, afferma che vi sarebbe una crisi di Governo nel caso in cui non si affermasse il principio del diritto di superficie in contrasto con il diritto di proprietà, e poiché credo che né l'uno né l'altro dei partiti voglia una crisi e che ancora meno la vogliano i socialdemocratici e i repubblicani, che in questo senso si sono largamente pronunciati in termini negativi, credo che oggi nessuna delle due parti in contrasto possa cedere. In realtà non si vuole cedere, ma si vuole al massimo un compromesso. Comunque, fra i due partiti in pieno contrasto il più pronto a cedere dopo le elezioni è la democrazia cristiana. Perciò altra soluzione non resta per evitare la crisi, per non cedere oggi, per giungere alle soluzioni volute dal partito socialista, che contrastano con la profonda aspirazione del cittadino italiano alla piena proprietà della casa, che accantonare l'articolo 33 per riprenderlo in esame dopo il 13 giugno.

Altrimenti, si dovrebbe andare avanti così. Ma è possibile andare avanti così? Credo che in un certo senso abbiano ragione i socialdemocratici, che pure hanno il torto di non essersi presentati né in Commissione né in

aula a sostenere una battaglia impegnativa. I socialdemocratici dicono che quanto si è verificato in Commissione e quanto accade ancora, cioè lo scontro tra i socialisti e i democristiani su « un articolo importante che condiziona i principi stessi della politica della casa » (e che questo articolo condiziona i principi stessi della politica della casa credo lo pensino tutti, tanto che siamo arrivati a due relazioni di maggioranza divaricate, una dell'onorevole Degan e l'altra dell'onorevole Achilli) « non può essere accettato da una maggioranza che voglia rimanere tale ».

Ora, se questa divaricazione si è verificata e sussiste, evidentemente la maggioranza non vuole rimanere tale; e i socialdemocratici avrebbero l'elementare dovere di venire in aula a dire che, essendo per loro inaccettabile questa situazione, ne traggono le dovute conseguenze. Ma le dovute conseguenze non si trarranno, perché in Italia si va avanti così pur di restare al potere. Questo è il metodo con il quale il Governo e la maggioranza portano avanti tutte le loro soluzioni: allo sbaraglio. E chi ancora crede nella possibilità che si realizzino riforme nelle direzioni indicate dalla democrazia cristiana e dai socialisti attraverso le dichiarazioni programmatiche del Governo, credo che di fronte a quanto è avvenuto per il problema della casa possa considerarsi servito e possa essersi chiarite le idee.

Ma veniamo al merito, dopo aver brevemente evidenziato l'iter del provvedimento. Il problema dell'edilizia abitativa per i lavoratori certamente oggi si presenta nei seguenti aspetti importanti: il problema dell'indirizzo generale della riforma, l'aspetto della destinazione delle costruzioni e delle aree, l'aspetto della sorte degli istituti già destinati alla realizzazione degli scopi di edilizia abitativa, la possibilità di ripresa della attività edilizia, che interessa soprattutto nel mondo del lavoro i tecnici e gli operai, che oggi sono, in numero notevole, privi di lavoro.

I primi tre aspetti interessano l'azione pubblica direttamente: l'ultimo interessa la azione pubblica per la ripresa dell'attività privata che, come vedremo, è condizione essenziale per uscire dalla situazione di stallo e di recessione nella quale oggi ci troviamo.

L'errore di fondo che probabilmente vizia il ragionamento di tutti i fautori di questa legge sta nel fatto che una riforma sulla casa presuppone riforme a monte. Quindi, un provvedimento sull'edilizia — qualunque esso sia — non può rappresentare una sodi-

sfacente soluzione se non ha registrato delle soluzioni a monte.

Desidero qui riportare alcuni concetti che in altra sede sono stati espressi e che riteniamo debbano essere ribaditi proprio per la validità che hanno. Le linee programmatiche della cosiddetta riforma della casa, e cioè del disegno di legge che oggi stiamo discutendo, incidono solo parzialmente (e soprattutto settorialmente) sui vari aspetti che hanno dato luogo all'insorgere del fenomeno di fronte al quale oggi ci troviamo, e cioè la carenza delle case di abitazione. Si prevedono, infatti, soluzioni soltanto per quanto concerne l'acquisizione delle aree edificabili e per l'adozione di idonei strumenti urbanistici da parte degli enti locali, ma non si collocano queste linee nel più vasto quadro dell'assetto territoriale ed urbanistico del territorio nazionale, nonché del programma di sviluppo economico (per esempio, poli di sviluppo industriale), di incentivazione del mezzogiorno d'Italia e di riequilibrio delle comunità rurali (in particolare, zone pedemontane) attraverso il risanamento delle costruzioni preesistenti.

Tale metodo, che vediamo nel disegno di legge in discussione, se da un lato porterà qualche parziale beneficio sotto forma di un maggior numero di alloggi nelle aree soggette a surriscaldamento urbanistico, dall'altro aggraverà il problema dei trasporti, con tutte le conseguenze connesse (lavoratori pendolari, paralisi del traffico, eccesso dei tempi di percorrenza per viaggi, costi dei mezzi di trasporto, nonché ulteriore macroscopico accrescimento di agglomerati urbani e di squilibri oggi esistenti fra le varie zone). A ciò vanno aggiunte le prevedibili strozzature dovute, in mancanza di un piano globale ed organico, ai conflitti di competenza fra comuni e regioni e fra regioni e Stato.

Non mi soffermerò a lungo su questo argomento, soprattutto perché mi pare che la parte, che ho rilevato, del documento che è stato consegnato al Governo, sia sufficientemente indicativa delle soluzioni che noi vediamo come indispensabili a monte; in realtà, dunque, non si può affrontare una riforma della casa, e cioè una soluzione del problema abitativo (questo significa riforma della casa), se non si affronta contemporaneamente, nelle sedi dovute, il tema del decentramento delle industrie, che non contrasta minimamente con il concetto di concentrazione delle imprese; se non si eliminano gli squilibri territoriali; se non si eliminano, cioè, le situazioni che poi determinano un costo globale

degli investimenti assai più elevato nelle aree di maggiore accentramento dei servizi.

Ho apprezzato la spirito di una battuta dell'onorevole Bertoldi circa gli elicotteri. Mi consenta di utilizzarla per dire che se non si giungerà a soluzioni per quanto riguarda l'accentramento delle industrie, ad un certo punto lo Stato si dovrà porre proprio il problema degli elicotteri, per cercare di risolvere i problemi del traffico che diventeranno veramente insuperabili.

Questa è la critica che noi premettiamo a tutto il discorso: qui non si tratta di una riforma della casa perché non ci troviamo di fronte ad una soluzione del problema delle abitazioni. Si costruirà qualche alloggio in più e tardi rispetto al momento in cui vi è la necessità, ma la soluzione del problema della casa non ci sarà.

La destinazione delle costruzioni, secondo tema che viene in evidenza nell'esaminare il disegno di legge. Ci rendiamo perfettamente conto e lo evidenziamo noi stessi che esiste, ed è indiscutibile, un bisogno di alloggi da dare in locazione. Esiste certamente questo problema, cioè un bisogno per quelle zone dove ci sono immigrazioni temporanee ed in massa di lavoratori. Si intende un bisogno di alloggi da dare in locazione a prezzi economici, perché a canoni non economici, abitazioni se ne possono trovare. Ci riferiamo agli spostamenti temporanei di lavoratori, che sono fisiologici in un paese. Esistono inoltre necessità di alloggi da dare in locazione in relazione a situazioni che possono anche essere considerate particolari ma che in altro senso particolari non sono, per coloro, ad esempio, che non hanno l'interesse all'acquisto dell'alloggio. Casi del genere ci possono essere.

Quindi è assolutamente necessario che si provveda in questa direzione per alcune fette dei fondi disponibili e che si debba provvedere con investimenti pubblici, al contrario di quanto sta avvenendo fino ad ora per alloggi realizzati con fondi di enti pubblici, facendo luogo a condizioni di locazione che siano di particolare favore.

Questo è indiscutibile, ma sosteniamo nello stesso tempo, e lo abbiamo sostenuto anche in altra sede, che l'offerta di alloggi economici sovvenzionati in locazione non può essere generalizzata, ma deve essere riservata esclusivamente a situazioni di carattere contingente (flussi immigratori, baraccati, eccetera). Comunque anche in questi casi dovrà essere previsto il passaggio dal regime loca-

tivo a quello di proprietà diretta, trascorso un certo numero di anni dall'assegnazione con l'utilizzazione dei canoni di affitto già versati. E ciò se si vuole collocare il problema sul piano del passaggio da situazioni precarie a situazioni che precarie non possono essere.

La nostra tesi contrasta evidentemente con la tesi del partito socialista e del partito comunista in modo drastico. Le tesi che questi partiti sostengono per gli altri, e lo dico senza offendere alcuno perché offenderei me stesso, per gli altri, cioè per i lavoratori e non per i dirigenti i quali la casa in proprietà ce l'hanno, le tesi del partito socialista e del partito comunista sono di tipo collettivistico. Ciò non è certo sorprendente, ma queste tesi portano alle conseguenze che vedremo poi di sviluppare e cioè alla soluzione collettivistica secondo la quale tutti debbono essere proletari. Noi invece sosteniamo la posizione corporativa secondo la quale tutti devono essere proprietari. Tali posizioni, come si vede, sono assolutamente inconciliabili, per cui la soluzione che nel testo dell'articolo 33 viene proposta e che noi abbiamo accettato perché — come ha dichiarato con notevole chiarezza l'onorevole Guarra — rappresenta per noi la soluzione «meno peggio», la soluzione dell'articolo 33, secondo il testo della democrazia cristiana, ha rappresentato per noi il male minore — in quanto prevede un'aliquota di aree in proprietà — ma si tratta sempre di una soluzione che per noi è insoddisfacente. Il nostro voto è stato necessario ed indispensabile, e siamo lieti di averlo dato per concorrere a rompere, almeno, quel fronte che si era creato contro gli interessi dei lavoratori (perché vedremo che questi sono interessi non estranei al mondo del lavoro); siamo lieti di aver dato questo nostro contributo, ma questo per noi non è sufficiente.

Secondo la nostra concezione, la riforma della casa non si fa per soddisfare esigenze temporanee o contingenti, ma si deve fare per soddisfare esigenze più durature, e per dare luogo alla realizzazione di quella che è la aspirazione dei lavoratori e di tutti i cittadini, quella di essere pieni ed esclusivi proprietari dell'alloggio. L'interesse più diffuso è quello della proprietà di tutto, e non di una parte soltanto; si può parlare di concessione amministrativa, di diritto di superficie, ma il problema essenziale resta questo.

Non voglio entrare nel merito del problema giuridico, anche se a mio avviso il diritto di superficie è qualcosa di più della concessione amministrativa, dato per ammesso che il diritto di superficie non è revocabile — per-

ché costituisce un diritto reale — mentre la concessione amministrativa è revocabile perché si tratta di un atto dello Stato o di enti pubblici.

I nostri avversari, in questo campo, hanno scelto la strada peggiore, perché molto probabilmente nel caso prospettato si può parlare di concessione amministrativa e non di diritto di superficie. Ma io, ripeto, non voglio entrare nel merito di questa discussione di ordine giuridico. Desidero soltanto rilevare che spesso quello dell'acquisto della piena proprietà della casa è il movente unico del risparmio, dell'accantonamento di una parte di ciò che guadagna il lavoratore, l'impiegato, il piccolo artigiano, il piccolo commerciante. La proprietà della casa soltanto nella parte elevata, contrasta col concetto di proprietà piena.

Certo, ognuno è proprietario di tutto quello che porta dentro la casa altrui, dei mobili; ma quando si arriva al concetto di una proprietà che è soltanto superficiaria, o soltanto al diritto di costruzione revocabile, si esclude il diritto di proprietà dato il carattere di precarietà della concessione stessa. Questo è il punto, ed è inutile che i colleghi che sono sostenitori dell'altra tesi cerchino di lanciare cortine fumogenee su di esso; la verità è che non vi sarà, con le formule scelte, la piena proprietà della casa per i lavoratori. Ed i lavoratori — badate — saranno l'unica categoria alla quale sarà tolto il diritto di acquistare la proprietà, perché non la potranno acquistare che con il riscatto, e cioè con quei metodi che sono previsti per l'acquisto delle case dei lavoratori. Si toglierà a questa categoria — sempre in nome della socialità, si intende, e degli equilibri più avanzati — il diritto a realizzare quella che è la propria aspirazione.

Si tratta, oltretutto, di una scelta di libertà, e non lo diciamo noi; credo di poter ribadire qui quanto ha detto il Presidente del Consiglio a Trento. Lo ha detto a Trento per ragioni elettorali, lo ha negato nella sua azione di Governo presentando il disegno di legge che egli ha avallato, proprio nella parte che riguarda la piena proprietà, nella sua qualità di ministro *ad interim* della giustizia. Le conseguenze che si sono avute per quel discorso, e che abbiamo registrato in sede di Commissione, sono del tutto insufficienti affinché si giunga alla soluzione auspicata dalla maggior parte dei cittadini. Se la maggioranza non fosse convinta della necessità di giungere ad una soluzione quale quella che noi prospettiamo, per ragioni che sono di interesse non solo ma-

teriale, ma anche spirituale, io credo che dovrebbe fare almeno un calcolo economico.

Il regime locativo generalizzato — abbiamo detto in altra sede e ripetiamo qui — comporterebbe in via preliminare un più lento recupero dei capitali impiegati e quindi una minore mobilità dei mezzi finanziari pubblici da destinare, via via che rientrano, a nuovi programmi costruttivi; in via secondaria favorisce l'insorgere di liti circa la congruità dei contributi necessari all'amministrazione del patrimonio e alla sua manutenzione ordinaria e straordinaria, nonché un più rapido deterioramento dei fabbricati per la mancanza di responsabilità dirette dell'utente.

Che cosa è avvenuto, onorevoli colleghi, sull'articolo 26 (ora 33) che sembra costituisca ancora motivo di frizione — non dico di rottura perché alle rotture non ci credo assolutamente — fra la democrazia cristiana e il partito socialista? Il partito socialista sosteneva il diritto di superficie o la concessione amministrativa su tutte le aree (neanche loro hanno saputo dirlo: ma a noi non interessa se si tratta di diritto di superficie o di concessione amministrativa), si badi, su tutte le aree. Il risultato del grande scontro, che dovrebbe continuare, è esattamente questo: la democrazia cristiana non contrasta l'introduzione nel nostro ordinamento del diritto di superficie per le case, né della concessione amministrativa, anzi ribadisce che questo diritto può essere introdotto nel nostro ordinamento; accetta le posizioni marxiste in materia di edilizia abitativa; propone un emendamento che esclude dal regime di concessione amministrativa, o di diritto di superficie, un'aliquota che secondo le decisioni dei comuni — sentite le direttive delle regioni — dovrebbe andare dal 25 al 50 per cento delle aree che dovessero essere espropriate a termini di questa legge.

Poi arriva l'assente, quel partito che dice che un fatto del genere non può essere accettato da una maggioranza che voglia rimanere tale, quel partito che si era assentato da tutti i lavori della Commissione: il partito socialista democratico italiano, il quale ha come *slogan* « il progresso nella libertà » (e la proprietà è una delle manifestazioni della libertà). Arriva quindi il partito socialista democratico italiano il quale propone un emendamento per ridurre quella aliquota, che la democrazia cristiana aveva indicato dal 25 al 50 per cento, dal 15 al 30 per cento.

Vediamo come ha reagito la democrazia cristiana. La reazione in Commissione è stata molto semplice: ha ripiegato sulle posizioni del partito socialista democratico italiano.

Cioè, mentre all'esterno era apparso che la democrazia cristiana combatteva una battaglia di principio contro l'introduzione nel nostro ordinamento del diritto di superficie o della concessione amministrativa, in Commissione non solo non ha combattuto quel principio, ma ha accettato persino di ridurre a limiti ridicoli — usiamo il termine giusto: ridicoli — la possibilità di acquisizione della piena proprietà della casa, dato che possono essere concesse in proprietà le aree secondo una percentuale che va dal 15 al 30 per cento delle aree che dovestero essere espropriate in base alla legge, sulla scorta delle decisioni comunali (sappiamo che la demagogia e soprattutto lo spostamento a sinistra nell'ambito delle amministrazioni comunali avviene con maggiore facilità di quanto non avvenga al centro).

Come reagisce la democrazia cristiana? Reagisce con una relazione divaricata, la relazione Degan sull'articolo 33, che si contrappone ovviamente, come avviene in tutte le buone famiglie che camminano in armonia, a quella del collega Achilli, del gruppo del partito socialista italiano.

L'onorevole Degan reagisce, nella sua relazione, di fronte a questo cedimento nei confronti del partito socialdemocratico, come si legge a pagina 38, in termini trionfalistici. L'onorevole Achilli non deve spaventarsi per queste posizioni della democrazia cristiana; io sono convinto che questo partito cederà ancora. Infatti, la democrazia cristiana, che ha la maggioranza relativa, vanta come un risultato trionfalistico il fatto di aver « assicurata la possibilità, entro le percentuali, minima del 15 per cento e massima del 30 per cento, secondo delibera comunale, ed eventuali direttive regionali, di ricedere in proprietà le aree così da dar luogo alla piena proprietà della casa secondo la tanto diffusa aspirazione del nostro popolo, alla quale il Parlamento, fino a poco tempo fa, anche attraverso alcune discutibili decisioni, quale il pressoché totale smobilizzo del patrimonio edilizio residenziale pubblico, ha corrisposto ».

Il collega Degan afferma che le decisioni di smobilizzo del patrimonio possono essere discutibili, ma che in fondo sono buone perché, in realtà, hanno soddisfatto la tanto diffusa aspirazione del nostro popolo alla quale — come dice trionfalmente l'onorevole Degan — si potrà provvedere con le aree, entro le percentuali, minima del 15 per cento e massima del 30 per cento, di quelle disponibili.

Ma come è possibile sostenere queste tesi? La montagna, in questo caso, per quanto riguarda la proprietà delle aree, ha partorito il

topolino rappresentato dalla percentuale del 15 per cento delle aree stesse, disponibili per la cessione in proprietà. Infatti, sappiamo tutti benissimo come procederanno le cose in periferia, e quali saranno le direttive demagogiche che verranno emanate in proposito dalle regioni.

Ma vi è ancora un altro punto, che è bene sia messo in evidenza in questa sede con estrema chiarezza. Il fatto che una piccola percentuale delle aree sia stata esclusa dal regime della concessione amministrativa o del diritto di superficie non esclude che sia introdotto, per volontà della democrazia cristiana, anche nel nostro ordinamento giuridico il principio feudale — perché di questo si tratta — della concessione amministrativa delle aree.

La proprietà del suolo altrui, per dirla col Presidente del Consiglio dei ministri, al quale io non mi richiamerò mai abbastanza soprattutto per indicarne le responsabilità politiche che ha in questo caso (pronuncia un discorso in un senso ed opera poi in un altro), è contro la profonda aspirazione del cittadino italiano. Come si può affermare che la maggioranza qui rappresenti la maggioranza del popolo italiano e che voglia soddisfare le sue aspirazioni con questa legge, quando lo stesso Presidente del Consiglio ha detto a Trento che le aspirazioni sono in senso contrario rispetto a quelle che vengono prospettate con la legge che stiamo esaminando? Eppure, io sono convinto, che il Presidente del Consiglio, se si troverà di fronte ad una formulazione dell'articolo 33 che nei termini indicati dalla Commissione introduce anche il diritto di superficie e la concessione amministrativa, voterà a favore di quella norma che è contraria ai principi ed alle aspirazioni del popolo italiano.

Esaminiamo ora il riordino delle varie attività edilizie e pubbliche. Quale il risultato? Un'altra battaglia si è svolta su questo argomento; il primo risultato è che da questi organi centrali, che presiedono alle varie attività edilizie, e soprattutto dall'organo centrale fondamentale sono assenti i lavoratori, cioè i contribuenti. La grande battaglia sindacale ha portato al risultato che i lavoratori e i loro rappresentanti sono esclusi da qualunque ingerenza nella fase decisionale. Si ha, attraverso questi organismi e questa metodologia, l'appesantimento della fase di esecuzione che viene affidata alle regioni. Onorevoli colleghi, tutte le volte che parliamo su questi temi, noi siamo costretti a ricordarvi come vanno le cose nelle regioni; con-

sentiteci questa volta di non farlo, ma non nascondete dietro un dito la realtà regionale, che è una realtà di accentramento, del tutto in contrasto con le esigenze di decentramento che bisogna realizzare in questo campo. Vi è infine l'accentramento di tutte le competenze presso il Ministero dei lavori pubblici voluta dal partito socialista che ormai si è insediato stabilmente in quel Ministero. Corollario di tutto questo non poteva non essere la scomparsa della GESCAL. Prima o poi, collocandosi su quella strada, era inevitabile questa conseguenza.

Era invece necessario eliminare subito le strozzature burocratiche che determinano tempi lunghi fra la fase di decisione e la fase di conclusione dei lavori. E questo non si è fatto: si sono anzi — lo ripeto — appesantite le procedure burocratiche. Nella legge sono indicati tempi molto brevi per lo svolgimento delle procedure, ma noi sappiamo, ed è inutile nascondere la verità, che quei tempi non possono essere materialmente rispettati, che saranno necessari tempi assai più lunghi di quelli indicati nella legge.

Si trattava di decentrare l'esecuzione, su questo eravamo tutti d'accordo; e nel concetto di esecuzione comprendo qualcosa che va al di là della realizzazione dell'opera. Non si è fatto neanche questo. Rispetto agli organismi provinciali, la regione è un organismo di accentramento, non di decentramento; non vi è ancora una regione in Italia, fra quelle che esistono da molti anni, che abbia decentrato, in questo campo o in altri campi, le proprie attività ai comuni e alle province, come è previsto fra l'altro dagli statuti, e approvati con legge costituzionale.

Vi era la necessità, a nostro avviso, di far partecipare gli interessati alle decisioni e al controllo: in questo caso gli interessati sono proprio i lavoratori che sono invece rimasti fuori sia dalla fase di decisione sia da quella di controllo.

Di fronte alla volontà e alla realtà accentratrice, la difesa della GESCAL che ha tentato il ministro del lavoro — per molto tempo, infatti, di questo si è occupato e non del diritto alla proprietà della casa — era un atto inutile. La GESCAL partiva con una grossa palla al piede che era rappresentata dal fatto di non aver realizzato i programmi decennali, di avere dei residui passivi altissimi. Occorreva in sede governativa, prima di varare il progetto di legge che oggi stiamo esaminando, eliminare le strozzature e prevedere alcune soluzioni che, fra l'altro, erano state anche da parte nostra presentate al Go-

verno e indicate come strumenti per giungere alla soluzione del problema della casa.

Il Governo doveva tener conto della necessità di fare un piano della GESCAL articolato in cinque programmi biennali di costruzioni, per un importo di 400 miliardi per ogni programma, di cui 240 potevano provenire dal gettito contributivo dei datori di lavoro e dei lavoratori e 160 dal contributo dello Stato attraverso l'utilizzazione dei rientri derivanti da canoni corrisposti per le costruzioni già ultimate. I cinque programmi biennali avrebbero poi potuto avere una equilibrata ripartizione tra i vari settori di intervento: generalità dei lavoratori, aziende pubbliche e aziende private e fondo di rotazione per l'acquisto e il risanamento di alloggi mediante concessione di mutui individuali.

Il Governo doveva disporre un piano decennale per le cooperative da finanziare, per il 20 per cento del programma GESCAL, con un contributo dello Stato in conto capitale di 200 miliardi; a integrazione di questo programma doveva prevedere un ulteriore contributo dello Stato in conto interessi per mutui da autorizzare con le procedure previste dalle leggi Tupini e Aldisio.

Avevamo fatto presente che bisognava realizzare, mediante gli istituti autonomi per le case popolari, attraverso un contributo di 20 miliardi all'anno, un altro programma decennale per le costruzioni di alloggi destinati a non abbienti e pensionati, da cedere in regime locativo. Il Governo non ha fatto nulla di tutto ciò. E ancora meno ha previsto, in aggiunta a questi tre punti che ho indicato, un programma di costruzione e di risanamento delle case rurali da elaborare in collaborazione tra il Ministero dell'agricoltura e le regioni e da realizzare mediante l'ente preposto alla costruzione degli alloggi nel settore agricolo.

Il Governo si sarebbe potuto presentare al Parlamento con soluzioni concrete e si sarebbe potuta trovare una diversa soluzione di coordinamento dei vari enti, ma soprattutto sarebbe stato possibile realizzare una quantità di alloggi, cioè un milione 176 mila vani, secondo i nostri calcoli, da parte della GESCAL, 350 mila vani dalle cooperative, 588 mila vani con i contributi in conto interessi, 176 mila vani dagli istituti autonomi per le case popolari; si sarebbe arrivati a oltre 2 milioni 290 mila vani in 10 anni attraverso le iniziative che noi avevamo indicato. Questa, sì, sarebbe stata una soluzione valida del problema della casa, una soluzione capace di

assicurare ai lavoratori la disponibilità della casa in termini più brevi di quelli che certamente comporterà la legge in esame.

Per raggiungere l'obiettivo della costruzione degli alloggi necessari ci vuole la ripresa dell'attività privata abitativa. Non citerò molte cifre, ma credo di poter dire, arrivando all'ultima parte del mio intervento diretta ad esaminare gli aspetti della congiuntura nel campo dell'edilizia, che l'attività edilizia abitativa viene svolta in Italia per il 94 per cento dall'iniziativa privata e per il 6 per cento dall'iniziativa pubblica. È un dato indiscutibilmente esatto. Ma se vogliamo dare delle cifre più esatte, anche perché questa percentuale è sempre arrotondata e si ripete molto spesso con non eccessiva precisione, possiamo dire che il contributo del settore pubblico agli investimenti globali in abitazioni a prezzi correnti risulta, nel ventennio dal 1951 al 1970, pari all'8,4 per cento, il che significa che il 91,6 è stato quello dell'iniziativa privata; poiché nel decennio 1951-1960 è stato del 16,3 per cento, ciò significa che, nel decennio successivo cioè dal 1961 al 1970...

GUARRA. Quando non c'erano i socialisti al Ministero dei lavori pubblici.

PAZZAGLIA. ...la percentuale dell'intervento pubblico rispetto all'iniziativa privata è calata di molto. Infatti, essendo la media nel ventennio dell'8,4 per cento, e nel primo decennio del 16,3, nel secondo decennio è stata del 5,8 per cento.

Complessivamente gli enti e gli istituti preposti all'edilizia pubblica hanno effettuato nel ventennio considerato, cioè quello dal 1951 al 1970, investimenti per 2.768 miliardi di lire correnti, mentre i privati hanno investito in abitazioni 30.664 miliardi di lire correnti, cioè il 91,7 per cento del totale, con una partecipazione nella misura dell'83,7 per cento nel periodo 1951-1960 e del 94,2 nel decennio successivo. Tale percentuale del 94,2 per cento è perciò riferibile all'ultimo periodo. Si è cioè constatato che le difficoltà operative dell'edilizia pubblica, proprio in relazione ai vari fatti ai quali più avanti farò riferimento, sono aumentate ricorrentemente e si sono aggravate, mentre si è ridotto l'investimento pubblico nell'edilizia abitativa.

La caduta verticale dell'edilizia abitativa privata si è registrata soprattutto nel Lazio. È di pochi giorni fa un importante convegno nel corso del quale tali problemi sono stati dibattuti, ed è di pochi giorni fa un manifesto

affisso sui muri della città di Roma, recante dati che non possono essere considerati ufficiali ma che sono egualmente significativi. Il crollo dell'edilizia privata è stato particolarmente rilevante nel Lazio — come dicevo — proprio perché nella città di Roma le difficoltà che caratterizzano il settore hanno assunto proporzioni di eccezionale ampiezza.

Il fenomeno non interessa comunque soltanto le metropoli, ma anche i medi e piccoli centri. Tanto per fare riferimento ad una provincia della Sardegna che, per ragioni di vita, conosco assai bene, rileverò che anche lì si è riscontrato tra il febbraio del 1970 e il febbraio dell'anno in corso un calo delle costruzioni eseguite e di quelle progettate superiore al 30 per cento.

Vi sono poi i dati del Ministero del lavoro, citati dal collega Guarra nella sua pregevole relazione di minoranza e che provengono da fonte certamente non sospettabile di descrivere in termini allarmistici la situazione. Ebbene, secondo quanto riferisce il collega Guarra, il ministro del lavoro ha dichiarato alla Commissione lavori pubblici che la recessione del settore edilizio lascia prevedere per il 1971 una diminuzione di investimenti di mille miliardi, di cui 500 interessanti direttamente i cantieri edili e altrettanti riferentisi alle industrie collaterali (sappiamo infatti che la crisi dell'edilizia determina la caduta verticale della produzione e dell'occupazione in altri settori ad essa connessi).

Le cause obiettive di questa caduta verticale delle costruzioni edilizie sono la « legge ponte », la mancanza di disponibilità di aree per l'edilizia pubblica e soprattutto il disinteresse del risparmio, specie popolare, all'investimento edilizio, non costituendo più esso una rendita integrativa e previdenziale: il basso reddito, determinato molto spesso anche dai canoni bloccati, e nello stesso tempo il costo eccessivo delle abitazioni e la sua sproporzione rispetto alle possibilità di reddito sono le cause principali di questa diminuita propensione del risparmio privato verso l'edilizia.

Non intendo qui entrare in una valutazione di merito del fenomeno, né indicare in dettaglio ciò che ritengo positivo e ciò che ritengo negativo; voglio invece manifestare il mio pensiero sulle prospettive per l'avvenire. Ritengo infatti che la scarsa propensione agli investimenti nell'edilizia potrà persistere e sarà anzi aggravata dall'indirizzo che emerge dall'articolo 36 del disegno di legge. Non vi è dunque da prevedere una ripresa dell'attività dell'edilizia abitativa.

Qualunque cosa pensiamo sull'iniziativa pubblica e sull'iniziativa privata, onorevoli colleghi, non nascondiamoci la verità: e la verità è che non vi è alcuna possibilità di ripresa dell'attività edilizia senza l'apporto dell'iniziativa privata. Quando il Governo indica come obiettivo dell'attività pubblica nel settore dell'edilizia abitativa il raggiungimento del 25 per cento delle costruzioni (obiettivo certamente ambizioso rispetto al 6 per cento attuale) esso stesso riconosce che l'iniziativa pubblica non potrà in ogni caso che coprire una parte limitata dello spazio dell'edilizia abitativa.

Ma quando verrà raggiunto questo risultato, considerato che da parte di componenti dello stesso Governo si dice che non è prossima la realizzazione concreta delle iniziative previste nel disegno di legge e che sono molte le difficoltà di ordine burocratico da superare? Addirittura un ministro (non voglio farne il nome) avrebbe affermato, forse in uno dei suoi consueti scatti, che con questa legge non sarà possibile costruire una sola casa per molti anni.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

PAZZAGLIA. Quando si arriverà a raggiungere quel 25 per cento? Secondo me, facendo riferimento non al fabbisogno ma alle effettive realizzazioni future vi è il rischio che si verifichi un calo tale nel settore dell'edilizia privata che quel poco che farà l'iniziativa pubblica possa rappresentare il 25 per cento, rispetto al totale.

Ho visto le reazioni comuniste all'intervento di ieri dell'onorevole Degan, che nella sua polemica ha palesato una grinta che non gli conoscevamo. Da parte comunista, infatti, si è gridato allo scandalo in ordine alla possibilità di una iniziativa *a latere* per il rilancio e la ripresa dello sviluppo dell'edilizia privata. A mio avviso, invece, questa soluzione è necessaria, indipendentemente dalle concezioni che ciascuno può avere in relazione all'edilizia privata e pubblica.

Se io fossi un fautore dell'iniziativa pubblica, dovrei comunque rendermi conto che non è possibile bloccare l'attività edilizia perché l'iniziativa pubblica è carente; diversamente si verificherebbe una grossa crisi occupazionale e di investimenti, in attesa che si realizzi quella soluzione che è nei voti dei sostenitori dell'iniziativa pubblica.

Pertanto, bisogna operare immediatamente il rilancio dell'attività edilizia privata; biso-

gna prorogare le agevolazioni fiscali, rifinanziando adeguatamente le leggi esistenti; bisogna realizzare subito nuovi strumenti per incoraggiare l'acquisto della casa, provvedendo nel contempo ai necessari finanziamenti (spesso, infatti, le leggi vengono fatte, ma poi non si riesce a reperire i fondi necessari). Perfino la differenziazione delle agevolazioni fiscali che sono state introdotte in Commissione finirà per rendere più difficile la ripresa dell'attività edilizia privata. Carenza grave, comunque, è - a mio avviso - quella di ordine finanziario. Infatti, non vi sono strumenti finanziari adeguati per contribuire a risolvere il problema della crisi dell'edilizia.

In questo campo, quindi, il pericolo è assai grave. Noi dobbiamo richiamare l'attenzione del Governo sull'esigenza di non intervenire solo dopo che la crisi abbia provocato conseguenze gravi. Probabilmente, però, il Governo si muoverà solo quando sarà di fronte alle agitazioni degli edili. Gli stessi rappresentanti del Ministero del lavoro, onorevole sottosegretario, sono venuti in aprile a dirci in Commissione lavoro che a maggio la crisi edilizia avrebbe assunto dimensioni molto gravi e che la situazione si sarebbe vieppiù aggravata qualora non si fosse provveduto in tempo. Ebbene, siamo arrivati al 14 maggio e ancora non si è provveduto ad affrontare il tema del rilancio dell'attività edilizia. Intanto la crisi galoppa, si aggrava e la situazione diventa ogni giorno più tesa.

Mi avvio rapidamente alla conclusione, signor Presidente, anche perché non intendo valermi della deroga oltre i limiti della comprensione.

PRESIDENTE. La ringrazio.

PAZZAGLIA. Dicevo all'inizio che la legge è errata per l'indirizzo generale perché non tiene conto delle esigenze che stanno a monte; è sovversiva, è contraria alle aspirazioni dei cittadini, appesantisce le strutture necessarie per ordinare e coordinare l'attività edilizia, è incapace di risolvere la crisi abitativa che, anzi, tenderà ad aggravarsi. Questa legge è conseguenza, come ci dimostrano anche le cosiddette altre iniziative di riforma, delle contraddizioni che sono all'interno della maggioranza.

La maggioranza non vuole, come dicono i socialdemocratici, rimanere tale, cioè rimanere maggioranza. La maggioranza vuole soltanto rimanere al potere con i socialdemocratici dentro. Non vuole cioè rimanere maggioranza nel senso organico del termine, perché

non lo è per i contrasti permanenti, dai quali non può nascere mai una riforma, ma soltanto una sconnessa unione di norme che non può essere strumento per avanzare. Su questa strada si regredisce, si va verso forme di collettivismo superate dai tempi e respinte dalla coscienza popolare italiana.

La prima riforma collettivistica, onorevoli colleghi, che avete adottato in questa legislatura è la cosiddetta riforma dei fitti rustici. Ebbene, vi voglio leggere quello che si dice — vedremo poi da chi — in un giornale del 12 maggio, quindi abbastanza recente: « È frequente la figura del coltivatore che ha ceduto piccoli appezzamenti di proprietà perché distanti dal centro aziendale, pur essendo il proprietario in età di lavoro, di piccoli proprietari che si sono trasferiti in città per far studiare i figli ed hanno affittato i terreni acquistati anche di recente con sudati risparmi, lavorando all'estero. Alcuni hanno ceduto in affitto perché hanno acquistato l'azienda in altro comune o perché divenuti anziani. Tutte queste persone non sono da punire ».

Il concetto delle riforme è dunque un concetto punitivo; lo hanno capito benissimo coloro che hanno scritto questo e che soggiungono: « Preoccupati dalle ripercussioni diffuse in una larga percentuale di settori a seguito dell'approvazione della legge n. 11 dell'11 febbraio 1971, relativa alla nuova disciplina dell'affitto dei terreni, legge voluta per gran parte dalla DC, con la presente vogliamo invitarvi a concordare con i colleghi di partito lo studio di una proposta di legge regionale senza voler svuotare il contenuto della predetta legge n. 11, ciò per sanare e superare i malumori e le preoccupazioni esistenti nell'ambiente dei piccoli proprietari, onde evitare sicuri contraccolpi sfavorevoli per il partito e soprattutto per riportare la fiducia che è sempre » — dicono loro — « riposta nella DC per queste categorie ». Sono i democristiani che dicono questo !

Onorevoli colleghi della maggioranza, voi avete approvato quella legge e oggi vi trovate con le vostre sezioni — è una sezione del vostro partito che scrive queste cose — che prendono posizione; avete approvato le leggi che vi hanno imposto le sinistre ed oggi il vostro partito stesso vi rimprovera di aver assunto questi atteggiamenti. Perché ?

Io non so se sia vero, ma mi permetto di fare la citazione perché, se la frase è stata effettivamente pronunciata dall'onorevole Andreotti, la considero un titolo di merito. L'onorevole Andreotti avrebbe dunque detto nella riunione del gruppo democristiano di ieri:

« Noi difendiamo, con la piccola proprietà, una delle caratteristiche di fondo della nostra concezione sociale che vuole trasformare i proletari in ceto medio ».

Se l'onorevole Andreotti ha detto questo, ha affermato una cosa giusta. Tale affermazione però impone una battaglia per ottenere non soltanto un 15 per cento di aree destinabili alla proprietà, ma la piena proprietà di tutte le aree disponibili.

La strada delle riforme che fanno avanzare (e questo lo dovrebbero sentire soprattutto i democristiani) i cittadini verso uno stabile progresso, che allargano l'area della civiltà, è quella nella quale si possono collocare assieme le aspirazioni materiali e quelle spirituali dei cittadini stessi. La piena proprietà della casa, è, insieme, soddisfazione di aspirazioni materiali e di aspirazioni spirituali. Il collettivismo materialista non può soddisfare queste esigenze. E questa legge è espressione appunto di collettivismo materialista. Essa causerà un regresso assai grave. I lavoratori, in nome dei quali molti parlano e alle cui aspirazioni dichiarano di riferirsi, quando conosceranno i contenuti di questa legge, si esprimeranno in un modo del tutto uguale a quello nel quale ci stiamo esprimendo noi contro questa legge che li danneggia in modo diretto. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Busetto. Ne ha facoltà.

BUSETTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, voglio dire innanzitutto che apprezziamo l'impegno, assunto poco fa in questo dibattito dall'onorevole Bertoldi a nome del gruppo del partito socialista, che i socialisti faranno di tutto affinché questa legge possa essere approvata — naturalmente con i miglioramenti auspicati — entro il 27 maggio. Mi pare che, in questo modo, il partito socialista abbia risposto alle notizie giornalistiche che, proprio in questi giorni, parlavano di una alternativa esistente tra il compromesso sull'articolo 26 (diventato 33) fra la democrazia cristiana e il partito socialista oppure il rinvio della discussione a dopo le elezioni amministrative. Ci auguriamo che anche i rappresentanti del gruppo della democrazia cristiana assumano un analogo impegno.

Noi comunisti, e non solo noi comunisti, abbiamo sempre affermato che la politica della casa e la riforma urbanistica costituiscono nodi fondamentali della strategia generale delle riforme di struttura; e siamo consapevoli

che la lotta per la casa e per servizi urbani e sociali moderni costituisce una parte integrante e rilevante dello scontro più generale che oggi è in atto tra le forze politiche e nella realtà del paese per dare quello che noi chiamiamo uno sbocco positivo, democratico alla crisi grave che travaglia la società italiana.

Il discorso sulla condizione umana nelle città (vedi Roma, Napoli, Palermo e anche i grandi centri congestionati del nord) è un aspetto fondamentale di questa crisi: crisi che, come è stato giustamente rilevato e sottolineato, dà luogo oggi a un disagio profondo che investe la società, a una inquietudine che travaglia il paese, ad incertezze e incomprendimenti che sempre più si affacciano nella coscienza di gruppi sociali intermedi importanti della nostra popolazione. Ma noi dobbiamo domandarci, onorevoli colleghi, da dove traggono origine gli elementi di questa crisi.

Noi riteniamo che chi cerca di addossarne le cause e le responsabilità ai lavoratori, ai sindacati, ai partiti di sinistra per una loro presunta quanto non vera e non esistente intenzione di attaccare le basi economiche del paese, di attaccare la produzione, di attaccare il diritto alla proprietà dell'abitazione, afferma il falso e copre la difesa di interessi e di privilegi ai quali non si vuole rinunciare.

Nella realtà, la crisi che il paese attraversa trae origini da una profonda contraddizione che sempre più pericolosamente tende ad accentuarsi: da una parte un certo metodo di governo, e, dall'altra, una profonda esigenza di rinnovamento che sale dal movimento popolare e dal tessuto democratico della società. La fortuna vera, oggi, del nostro paese e della nostra democrazia, è che i lavoratori — calati come sono in un processo di lotta unitaria, contro gli effetti negativi di un ingiusto assetto sociale — maturano una loro coscienza politica. Senza perdere la fiducia, maturano la coscienza che è possibile cambiare, che è possibile imprimere alla nostra società un nuovo slancio sul piano economico, politico, civile; che è possibile, cioè, passare ad un assetto sociale nuovo, diverso da quello attuale, così profondamente iniquo.

Ma la strada obbligata per corrispondere a questa coscienza positiva che matura nelle grandi masse popolari non può essere che quella di una coerente politica di riforme e di una crescita democratica che mutino il segno dell'attuale tipo di sviluppo, che facciano compiere alla politica ed alla organizzazione dello Stato, ai diversi livelli, una svolta di qualità e mostrino un impegno serio ed organico.

È evidente che ciò chiama, necessariamente, in causa le gravi responsabilità del Governo: com'è dimostrato proprio dalla verifica concreta dello stato in cui si trova attualmente la politica delle riforme, questo Governo non esprime quella guida sicura di cui il paese ha bisogno per affrontare e risolvere i problemi della crisi che lo travaglia.

D'altra parte, proprio la gestazione della legge sulla casa e gli avvenimenti di queste settimane, dentro e fuori questa Camera, confermano pienamente, a mio giudizio, questa valutazione; e tale conferma è affidata non a processi alle intenzioni, ma ai fatti. Noi sappiamo che il quadro politico generale tende sempre più a deteriorarsi, e nel senso voluto dalle forze di destra. Questo ha riflessi gravi, decisivi, sul cammino delle riforme e sui loro contenuti; ed è puramente propagandistica e di facciata l'affermazione fatta recentemente dal Presidente del Consiglio, onorevole Colombo, che la politica delle riforme è la condizione per la sopravvivenza del centro-sinistra.

Nella realtà, onorevoli colleghi, le cose stanno ben diversamente. Tutti sanno, o almeno noi lo sappiamo, e con noi lo sa tutto l'arco delle forze operaie, popolari, democratiche della sinistra italiana, che, per attuare le riforme, occorre in primo luogo avere il coraggio e la volontà politica di compiere le scelte che qualificano un autentico processo riformatore e, in secondo luogo, dimostrare la necessaria fermezza contro quelle forze, i cui interessi sono minacciati dalle riforme stesse, cercando invece l'appoggio di quelle forze che costituiscono la base del consenso popolare.

Ecco, invece, che quando si è costretti a fare delle scelte sotto la pressione del movimento riformatore — ed è proprio questo il caso della lotta per la casa e per una nuova politica sociale del territorio — prevalgono la politica dei rinvii, i gravi arretramenti rispetto agli impegni assunti con il movimento unitario sindacale, e quindi, successivamente, l'esplosione di contrasti e lacerazioni all'interno della stessa maggioranza.

Ora, onorevoli colleghi — e mi rivolgo soprattutto ai colleghi della democrazia cristiana — dobbiamo tutti sapere che le conseguenze di questa linea di condotta del Governo e della sua maggioranza (con differenziazioni interne anche abbastanza evidenti, che non possiamo non sottolineare) sono molto gravi, perché, mentre si suscita la reazione scomposta di quei ceti privilegiati che dalle riforme debbono essere colpiti, si provocano con questa condotta profonde delusioni nei lavoratori,

cioè nei naturali beneficiari delle riforme stesse, e si introducono elementi di disorientamento e di confusione negli strati intermedi della società, compressi ed emarginati dallo sviluppo, ma non sempre capaci di individuare nelle riforme lo strumento fondamentale che li aiuti a uscire dalle loro difficoltà. Al limite, le riforme che sono portate avanti con questa linea di condotta rischiano di diventare la sommatoria di tutte le scontentezze. Qui si tratta, invece, di compiere un'operazione politica nel senso di colpire finalmente le forze della speculazione urbana e fondiaria. Tale politica avrebbe la più larga base di consenso da parte dell'operaio, del contadino, dell'appartemente al ceto medio, delle forze di base della società. Se si attuerà una riforma della casa seria e vera, concedendo ai lavoratori case e servizi sociali a basso prezzo, si otterrà altresì il risultato di avviare un assetto nuovo, uno sviluppo ordinato della città nella quale sentirsi più ricchi di valori, di dignità, di libertà, di partecipazione. Questo, del resto, il senso delle richieste dei lavoratori espresso attraverso i loro sindacati.

Con le riforme non si può giocare e soprattutto non si può barare. Facendo questa affermazione non voglio dire che con questa legge — tenendo conto anche di modifiche positive non irrilevanti che sono state apportate dalla Commissione lavori pubblici e da un confronto dialettico aperto e serrato che in quella sede è avvenuto tra le forze politiche — si debba poi concludere che il gioco è già fatto. Però i peggioramenti apportati — è già stato sottolineato, ma debbo ribadirlo — toccano questioni di fondo. Noi sappiamo che tutto sarà messo in atto non solo per bloccare quelle innovazioni che già sono state introdotte, ma per introdurre nuovi peggioramenti. Ma, guidati come siamo, noi comunisti, dal pessimismo dell'intelligenza e, insieme, dall'ottimismo della volontà, riteniamo che in questa Assemblea ci siano forze democratiche collegate alla base popolare che possono convergere ancora oggi nella ricerca di nuovi mutamenti positivi da apportare al testo sottoposto al nostro esame su questioni importanti, di fondo, tuttora aperte, in modo da dare alla legge un indirizzo di riforma.

Affinché questo avvenga, però — e noi non amiamo ingannare noi stessi e tanto meno i lavoratori —, pur sapendo bene che questa non è la riforma urbanistica, quel che ci interessa è che il dibattito che si svolge nella nostra discussione generale sul provvedimento e il confronto che avverrà sulle proposte modificative in sede di esame degli emendamenti

esprimiamo una volontà politica, un indirizzo rinnovatore che facciano da supporto al lavoro che il Comitato dei 9 sarà chiamato a compiere per tradurre quella volontà e quell'indirizzo in misure che superino i peggioramenti che sono stati apportati al testo preparato dalla Commissione lavori pubblici e che non contraddicano — ecco il punto essenziale sul quale mi pare che giustamente si sia soffermato questa mattina anche l'onorevole Bertoldi — l'avvio alla riforma urbanistica come nuova politica del territorio a cui è strettamente connessa la politica della residenza abitativa di tipo nuovo e moderno per le grandi masse popolari.

Per fare tutto ciò occorre, però, che la maggioranza riveda seriamente la linea di condotta che, pur nelle differenziazioni interne di cui prima parlavo, è stata tenuta dalle forze di Governo in tutta la vicenda che ha preceduto a seguito la presentazione del disegno di legge sulla casa.

Onorevoli colleghi della maggioranza, dovete pur riconoscere che, sin dall'inizio, la linea di condotta delle forze di Governo non ha rappresentato un punto di riferimento certo rispetto ai contenuti e alla dinamica di sviluppo della riforma; dovete pur convenire che quella delle forze di Governo è stata una linea di condotta tortuosa, incerta, fatta di un passo in avanti e tre passi indietro, minata da un quadro politico del tutto deteriorato. Non voglio qui rifare la storia della vicenda, ma dobbiamo pur tenere presenti alcuni punti di riferimento significativi, per offrire un contributo all'esame politico della vicenda stessa, attraverso il quale le stesse forze della maggioranza possano verificare la positività dell'esame che conduciamo.

Non voglio ricordare agli onorevoli colleghi il valore enorme del grande ideale politico, culturale e sociale dello sciopero generale del 19 novembre 1969. Che cosa ha fatto, però, il centro-sinistra, dopo quello sciopero? Tentò di guadagnare tempo, di prendere le distanze, con quei due provvedimenti (nn. 980 e 981) firmati dall'allora ministro Natali e dal ministro Donat-Cattin, che dovevano essere i provvedimenti-tampone e che — se ben ricordiamo — dovevano avere la funzione di accelerare certe procedure. Non se ne fece nulla; tutto fu bloccato, vi furono dissensi fra i ministri e crisi di Governo, nonché tutta l'azione del partito della crisi e dell'avventura, che non sto qui a ricordare. Divenne poi ministro l'onorevole Lauricella e fu elaborato un certo « pacchetto » che va sotto il nome appunto di « pacchetto Lauri-

cella », che conteneva alcuni elementi di avvio alla riforma della casa. Ma giunse il 7 luglio, l'autocrisi del Governo Rumor; lo stesso onorevole Lauricella, subito dopo la crisi, ebbe a dichiarare che uno dei motivi di essa era proprio l'elaborazione in corso delle misure di riforma della politica della casa e del territorio.

Si formò poi, com'è noto, il Governo Colombo, si ripresero gli incontri tra sindacati e Governo e si giunse alla data del 2 ottobre 1970, in cui venne alla luce il protocollo intercorso fra sindacati e Governo, che aprì prospettive nuove ed interessanti nei riguardi della politica della casa. Queste nuove prospettive si arricchivano di un fatto politico di estrema rilevanza: qualche mese prima — il 7 giugno 1970 — gli italiani avevano eletto i consigli regionali. Si enucleava, in altre parole, quella dimensione politica e territoriale della struttura dello Stato e del suo decentramento, fondamentale per una politica del territorio e della residenza. Al tempo stesso, era venuto avanti uno schieramento politico della sinistra, che non abbracciava solo i comunisti, i socialisti e i compagni del PSIUP, ma anche forze rilevanti della stessa democrazia cristiana (lo abbiamo sempre riconosciuto); in questo schieramento, si faceva strada la convinzione che fosse possibile non solo sbarrare la strada a quello che è stato definito — non solamente da noi — il partito della crisi e dell'avventura, ma spezzare un disegno più vero che l'azione di detto partito sosteneva, cioè il disegno moderato che assegna alle riforme l'unica funzione di aggiustamenti parziali, di moderazione dei cosiddetti vizi del sistema, senza però mettere in discussione nulla del meccanismo produttivo ed economico esistente.

Non voglio ricordare a questo proposito i convegni svoltisi come quello della consulta emiliana dell'urbanistica in un confronto politico aperto tra le diverse forze politiche. Dopo il protocollo dell'ottobre 1970 si sviluppa la controffensiva dei grandi costruttori e delle grandi società immobiliari. Un primo segno di questa controffensiva che va all'attivo delle forze della speculazione e della rendita, lo abbiamo al Senato con il « decretone », con il colpo di mano per introdurre nel « decretone » le misure agevolative nel campo fiscale, nel campo edilizio *tout court* a favore delle forze della speculazione e della rendita parassitaria. Nel febbraio 1971 si giunge ad un nuovo e definitivo incontro, che pare essere definitivo, tra i sindacati ed il Governo. Ma noi abbiamo un Governo che annuncia al

paese che è stata varata la riforma della casa mentre al tempo stesso — e questo è un fatto gravissimo anche sotto il profilo del costume politico — il Governo fa circolare cinque testi diversi dello stesso disegno di legge.

Comincia la tecnica, anzi la politica delle manipolazioni e delle modificazioni. Alla fine viene dinanzi al Parlamento un disegno di legge irricognoscibile rispetto agli stessi impegni presi nei confronti dei sindacati. Di qui la protesta che si esprime nello sciopero generale dei lavoratori del 7 aprile. Vi sono le consultazioni tra il Parlamento, le regioni, i sindacati e molteplici organizzazioni e rappresentanti di movimenti popolari e di gruppi sociali intermedi, si apre un processo nuovo, interessante — ecco le spinte e le contospinte — nel Comitato ristretto che poi si riverserà nella Commissione. Processo nuovo di confronto serio, di confronto dialettico, di confronto politico per vedere le possibilità di convergenza e per modificare quel testo del disegno di legge originario che è, ripeto, irricognoscibile rispetto agli stessi impegni presi dal Governo nei confronti dei sindacati, per introdurre in esso elementi di avvio ad una effettiva riforma della casa. Cioè il disegno di legge originario, il diagramma direi dei contenuti del disegno di legge originario tende a salire verso i contenuti della riforma.

Ma ecco di nuovo i contraccolpi, la minaccia del decreto-legge anticongiunturale, lo stralcio, cose che i colleghi conoscono ampiamente. Questo contraccolpo non passa e dico subito che noi ci siamo fatti carico dei problemi della congiuntura, della crisi, dei problemi dell'occupazione nel settore edilizio non soltanto perché abbiamo detto, anche se poteva apparire una formula propagandistica e non lo era, che la riforma di per se stessa è la prima misura anticongiunturale, ma perché abbiamo anche indicato quali potevano essere le misure amministrative e legislative per liberare tutti i canali della spesa pubblica attualmente intasati nei confronti di opere sociali, di difesa del suolo, dei grandi centri come Roma, Napoli, Palermo, nei confronti dei mezzi contenuti perfino in leggi speciali che prevedono opere pubbliche e sociali in questi grandi centri. Abbiamo detto che siamo disposti a discutere il complesso di questi problemi senza però interrompere il cammino della riforma ed in modo particolare senza che questo abbia dei riflessi negativi sui contenuti innovatori che la riforma deve avere.

A questo punto, la democrazia cristiana, non avendo altri elementi su cui operare

allo scopo di determinare fattori di ritardo e al tempo stesso di involuzione nello stesso processo di confronto politico, costruttivo, positivo che veniva avanti, che si sviluppava nel Comitato ristretto e successivamente nella Commissione, è venuta fuori allo scoperto sul falso problema della proprietà privata della casa, che sarebbe stata messa in discussione dai sindacati e dai partiti di sinistra. La democrazia cristiana — dobbiamo riconoscerlo — ha giocato ed operato in modo spregiudicato quanto abile, dal suo punto di vista, manovrando sul falso problema del presunto ed inesistente attacco dei sindacati e dei partiti di sinistra contro la proprietà della casa e dell'abitazione. In precedenza, seguendo la « politica del carciofo », essa aveva raggruppato i propri alleati di Governo con una serie di richieste ed aveva strappato tutta una serie di punti che davano alla legge un contenuto più conservatore. Mi riferisco alla sortita del ministro del lavoro Donat Cattin ed al fatto che alcuni punti chiave della legge concordati nel Comitato ristretto (il decentramento regionale, la ripartizione regionale dei fondi, l'attivazione regionale dei programmi) sono stati inquinati dal fatto che per due anni le regioni (e questo, non v'è dubbio, è un arretramento) non potranno che compiere atti notarili nei confronti delle decisioni e delle attività della GESCAL e degli altri enti.

La democrazia cristiana punta poi i piedi sui problemi — diciamo così — della piena libertà per le alte autorità monetarie di disporre sempre della manovra monetaria fuori dal controllo del Parlamento, e della manovra dei mezzi finanziari, anche di quelli concernenti la politica del territorio e dell'edilizia abitativa. Anche in questo campo la democrazia cristiana ottiene determinati punti al suo attivo sulla piena libertà e discrezionalità degli istituti di credito (e non solo degli istituti di credito privati, ma anche di quelli pubblici, di interesse nazionale) a predisporre l'ammontare delle risorse, sicché poi la mano pubblica è subordinata in definitiva alle scelte degli istituti di credito.

Quando si giunge all'articolo 26, la democrazia cristiana punta addirittura la pistola: siamo in campagna elettorale — essa dice — vi attacchiamo, siete voi, socialisti, comunisti, sindacati, i nemici della proprietà della casa, e così via.

Non a caso, noi abbiamo risposto subito ai colleghi della democrazia cristiana che nessuno aveva sollevato mai dubbi sul diritto

alla proprietà della casa. Bisognerebbe cambiare la Costituzione e noi non vogliamo certo cambiarla, né in questo né in altri punti.

Nella realtà, non contenta di avere a disposizione i suoli edificatori sui quali non esiste l'esproprio (perché la legge mantiene il doppio regime, quello privato e quello pubblico) e sui quali continuerà in maniera sfrenata la speculazione prodotta dalla rendita urbana, la democrazia cristiana vuole aree fabbricabili in proprietà privata anche nella sfera pubblica, investita dall'esproprio per pubblica utilità. Questa è la verità, questo è il senso del congelamento grave che, con il voto determinante del Movimento sociale italiano, del partito liberale italiano, del partito monarchico, cioè delle destre estreme, la democrazia cristiana ha introdotto in un punto qualificante del testo approvato dalla Commissione lavori pubblici.

Fin dall'inizio — debbo ricordarlo alla Camera — noi comunisti abbiamo avanzato serie proposte. Abbiamo detto: facciamo fare alla legge n. 167, cioè alla formazione dei piani di zona per l'edilizia economica e popolare, un salto qualitativo; estendiamo al massimo il perimetro di queste zone; richiamiamo in queste zone il risparmio privato per case in proprietà; diamo il diritto di superficie a lungo periodo; garantiamo agevolazioni fiscali e creditizie a determinate condizioni, cioè convenzionando prezzi di vendita e canoni di locazione in caso di appartamenti dati in affitto. Imponiamo un'unica condizione: che non si riformi in ogni caso l'immorale e antisociale rendita urbana.

Se la proprietà della casa quindi non è in discussione, io domando ai colleghi della democrazia cristiana se sia più coerente con la dottrina sociale cristiana l'immorale ed antisociale riformarsi della rendita urbana o la proprietà del suolo separato dalla proprietà della casa, come si dovrà affermare nella riforma urbanistica.

Noi non abbiamo mai sottovalutato la forza d'attrazione che esercita la rendita urbana parassitaria. Sappiamo bene che non si tratta soltanto di distruggere quella che noi chiamiamo una categoria economica della struttura capitalistica della società. Sappiamo che la rendita non è solo un fatto economico, ma è anche un fatto politico e sociale, perché essa è un elemento che serve a cementare il consenso di determinati gruppi sociali intermedi, in modo particolare del piccolo e medio risparmio, al blocco dominante delle forze della speculazione; dico i ceti sociali che non

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MAGGIO 1971

sono speculativi né per professione, né per vocazione.

Ci preoccupa quindi molto quanto ha affermato ieri a Palermo l'onorevole Forlani, cioè che alla democrazia cristiana preme che, guardando al futuro e alla legislazione urbanistica di valore generale, non si affermi la tendenza a contrastare il carattere positivo e legittimo della piena proprietà del suolo. Questa affermazione ci preoccupa molto perché l'onorevole Forlani non fa solo una questione della legge che abbiamo oggi di fronte, ma fa un riferimento alla legislazione urbanistica di valore generale, guarda cioè al futuro. Alla democrazia cristiana interessa il risultato di oggi per ipotecare così la legislazione urbanistica futura.

Perciò noi diciamo che il nodo può sciogliersi solo avviando una politica di esproprio generalizzato: per liberare gli stessi piccoli e medi risparmiatori da ogni condizionamento di sorta, per creare le condizioni per un'autentica guida della mano pubblica per lo sviluppo ordinato della città. Non a caso il nostro gruppo ha presentato la proposta di legge dell'esproprio come una proposta qualificante, di partenza, affermando in essa che la pubblica utilità — e quindi l'espropriazione — doveva scattare per tutti gli strumenti urbanistici adottati dai comuni. Questa era la base di partenza per rendere credibili e raggiungibili gli obiettivi principali dell'intervento pubblico nell'edilizia abitativa, obiettivi che noi, fin dall'inizio dell'esame del disegno di legge, abbiamo fissato in tre punti fondamentali: 1) un vasto programma di alloggi per lavoratori dipendenti e per lavoratori autonomi a basso affitto; 2) alloggi in proprietà a basso prezzo nei piani di zona della legge n. 167 convenzionati per il prezzo di vendita e per l'affitto; 3) la totale dotazione dei servizi civili e sociali nelle residenze abitative.

La condizione per la realizzazione di questi tre obiettivi, che configurano una politica di riforma della casa a favore delle grandi masse popolari del nostro paese, sta proprio nel problema dell'esproprio e della pubblicizzazione dei suoli edificabili.

D'altra parte, operando in questo modo noi apriamo la strada alla riforma urbanistica, senza soluzioni di continuità, in un modo serio e coerente.

Onorevoli colleghi, già ieri l'onorevole Todros ha indicato quali sono le novità che, rispetto al disegno di legge originario, sono state introdotte attraverso il confronto politico e dialettico che è avvenuto in sede di Co-

mitato ristretto e di Commissione lavori pubblici. Io non ripeterò queste novità; d'altra parte, una parte della nostra relazione di minoranza è dedicata proprio all'esame di queste novità. Ma ieri il compagno Todros ci ha ricordato anche i peggioramenti gravi che quelle novità tendono a contraddire, e quindi io non vi ritornerò sopra. Riteniamo che il nostro gruppo possa assumere l'impegno, al tempo stesso critico e costruttivo, di selezionare le proposte emendative per sottoporle al « Comitato dei nove » che noi ci auguriamo e anzi chiediamo si riunisca prima di martedì.

Rivolgo questa domanda in modo particolare al Governo e ai relatori ritenendo necessario, prima dell'esame degli emendamenti, un confronto delle posizioni sulle diverse questioni.

Le nostre proposte si riferiscono alla necessità di introdurre nel testo della legge norme che abbiano l'effetto immediato di diminuire il livello dei fitti a favore degli assegnatari delle case economiche e popolari, e di predisporre i necessari mezzi finanziari per il risanamento del patrimonio edilizio pubblico.

In secondo luogo, proponiamo di aumentare i mezzi finanziari disponibili, per il triennio 1970-72, con lo scopo di raggiungere un nuovo rapporto tra gli investimenti pubblici e quelli privati nell'edilizia abitativa.

In terzo luogo, avanziamo proposte rivolte ad introdurre norme vincolanti per orientare e coordinare il comportamento dello Stato, della Cassa depositi e prestiti e degli istituti di credito, circa le esigenze regionali delle disponibilità finanziarie e dell'automaticità dell'intervento creditizio; e, infine, proposte rivolte ad eliminare ogni seppur moderata posizione di rispetto della rendita parassitaria fondiaria ed immobiliare, proponendo l'esproprio generalizzato e la soppressione dei moltiplicatori della base del calcolo dell'indennità di espropriazione.

Concludo dicendo, onorevoli colleghi, che il nostro dovere è quello di non deludere le attese popolari che si sono accese attorno alla riforma della casa; che, per assolvere questo dovere, ciascun partito e ciascuna forza politica devono assumere le proprie responsabilità; che ciascuna forza politica deve affermare la propria disponibilità non per cambiamenti marginali, ma per cambiamenti sostanziali. Io voglio assicurare l'Assemblea che il gruppo comunista continuerà a fare il suo dovere con il massimo di positività per far sì che venga varata una legge che corrisponda alle speranze dei lavoratori, e che, attraverso di essa,

ulteriormente innovata e modificata nei suoi punti fondamentali, si possa procedere sulla strada di un autentico sviluppo democratico della società nazionale e dell'intero paese. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Amodei. Ne ha facoltà.

AMODEI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, intervenendo per il gruppo del PSIUP nella discussione sulle linee generali del provvedimento di riforma della casa, devo innanzi tutto ricordare all'Assemblea che non molto tempo fa il mio gruppo condusse in questa sede, sull'argomento oggi in esame, una battaglia dura ed anticipatrice.

Intendo riferirmi alla lunga battaglia sul « decretone », allorché, tra l'altro, con la serie di proposte di emendamenti aggiuntivi, si cercò da parte nostra di introdurre il principio per cui una parte dei fondi raccolti con quella manovra fiscale andassero devoluti alla realizzazione di edilizia economica e popolare, secondo nuove procedure che anticipavano parecchie delle tematiche che ci troviamo ad affrontare e che cerchiamo di mettere a fuoco ora, in questa occasione: l'unificazione dei fondi destinati al settore, l'emarginazione degli enti nazionali per l'edilizia economica e popolare, l'assegnazione alle regioni del compito di organismi di spesa e di programmazione di questi fondi, la riattivazione e l'impiego pressoché esclusivo dei piani di zona della legge n. 167 come strumenti urbanistici di organizzazione sul territorio dei nuovi insediamenti residenziali, in armonia con le scelte e le esigenze degli enti locali.

Già allora, cioè, *grosso modo* evidenziammo alcuni importanti nodi del problema della casa, gli stessi che, sia pure in modo diverso e meno radicale, i titoli I, III e parte del IV del disegno di legge n. 3199 tentano di affrontare.

Questo richiamo valga innanzitutto a smentire categoricamente l'accusa, che in occasione del « decretone » fu rivolta al nostro gruppo e al nostro partito, di voler condurre una opposizione sterile, di voler sollevare solo del polverone, di voler agire in chiave astrattamente ostruzionistica. La validità di quei temi e della stessa articolazione che allora demmo ad essi trova oggi una conferma e vale a ribadire il valore anticipatorio e l'estrema responsabilità del nostro atteggiamento fin da allora.

Il richiamo che ho fatto vale anche a porre in luce altri due elementi che emergono dal confronto tra la proposta che allora il PSIUP

avanzò nel merito del problema della casa e la proposta complessiva che emerge dal disegno di legge n. 3199, sia pure ampiamente modificato e migliorato in sede di Commissione.

Infatti, solo valutando superficialmente la situazione potremmo dichiararci sodisfatti di una proposta governativa, date le analogie che essa presenta rispetto alla proposta che noi avanzammo a suo tempo; al contrario, differenze sostanziali, differenze di taglio politico e di collocazione politica emergono da questo confronto.

Innanzitutto la nostra iniziativa di allora, benché formalmente analoga in alcune parti a quella del disegno di legge n. 3199, era proposta in chiave di provvedimento immediato, di provvedimento anticongiunturale, alternativo, almeno parzialmente, al disegno complessivo del « decretone », con il chiaro significato di voler battere e superare le incompatibilità di un sistema che invece il « decretone » intendeva ribadire, rafforzare e perpetuare.

Alcuni dei termini di questa nostra proposta ce li vediamo ora ripresentare ammantati del titolo di « riforma della casa », di riforma strutturale, che in più intende farsi carico anche di problemi di congiuntura, riproducendo il vecchio trucco di utilizzare i problemi a tempo breve per moderare la soluzione dei problemi a tempo lungo, di adoperare le esigenze congiunturali per attenuare i provvedimenti di natura strutturale, di servirsi dell'urgenza di non paralizzare il meccanismo come *alibi* per non riformarlo. Cioè, in breve, anche questa volta non si intende fare i conti con gli inevitabili margini di incompatibilità che il sistema oppone ad una reale soluzione del problema della casa. Questa incompatibilità continua ad essere non un nemico da abbattere, ma un *alibi* per mantenersi moderati.

Ma c'è di più. La proposta che noi facemmo al tempo del « decretone » intendeva utilizzare prioritariamente un gettito di natura fiscale, per iniquo che potesse essere, ma ormai dato per scontato, per costruire case per i lavoratori, avviando e proponendo un processo di vera redistribuzione del reddito e delle risorse negli investimenti.

La parte finanziaria del provvedimento n. 3199, che è la più deludente e la più mistificata, mantiene il principio della contribuzione dei lavoratori e poi, prevalentemente, recupera degli avanzi di gestione, ricontabilizza fondi già impegnati e si avvale di *escamotages* contabili come lo sconto attuale

di futuri rientri. Cioè, la parte finanziaria del provvedimento non si configura assolutamente come atto di redistribuzione dei redditi e degli investimenti in chiave strutturale.

Queste due grosse differenze emergenti dal confronto di cui ho detto sussistono anche rispetto al nuovo testo del provvedimento uscito dalla Commissione, benché quest'ultimo introduca, rispetto al testo originario del Governo, parecchie modifiche che non si possono non ritenere positive, fatte salve altre che invece si debbono ritenere senz'altro negative; le prime, quelle positive, in una certa misura adeguano maggiormente il testo del provvedimento agli accordi raggiunti a suo tempo tra Governo e sindacati e per altro verso cercano di specificare e di approfondire alcuni termini che in questi accordi avevano formulazioni generiche e sommarie.

Queste due grosse differenze sussistono e segnano la discriminante tra una visione riformistica e settoriale del problema della casa e una visione che delle riforme vuole fare una occasione di impatto generale col sistema economico e politico, di apertura e di scontro generale su tutte le implicazioni che il problema presenta col contesto economico, finanziario, sociale, politico, per fare veramente i conti con le reazioni di rigetto che il sistema produce con successo sempre ogniquale volta si trova di fronte a un provvedimento che intenda attaccarlo solo da una parte e che soprattutto abbia rispetto delle sue incompatibilità generali.

Lasciarsi guidare da una logica riformistica vuol dire illudere i lavoratori dicendo loro che, dovendosi fare un passo di una certa lunghezza per superare un fossato, fare un passo lungo la metà è comunque un avvicinarsi all'altra sponda, mentre invece è solo un modo per cascare nell'acqua; vuol dire fallire gli obiettivi proposti per averli voluti raggiungere con strumenti politicamente inadeguati, cioè carenti di qualificazione politica; significa deludere i lavoratori che su questi obiettivi si battono, vuol dire mortificare le capacità di mobilitazione, vuol dire comprometterne le prospettive di unificazione e di crescita politica ed anche ricacciare nel limbo del poujadismo, del qualunquismo ceti intermedi che il movimento operaio si batte per avere alleati.

Questo discorso vale fondamentalmente per i compagni del PSI, dato che ovviamente per le destre, comprese quelle della democrazia cristiana, mettere questi ceti intermedi — artigiani, contadini, impiegati, piccoli commercianti — contro gli operai è un obiettivo

da sempre accarezzato e perseguito. Cioè, in definitiva, affrontando una riforma ci si trova di fronte a una alternativa che va individuata con la massima chiarezza: o si affrontano, per batterle, le incompatibilità che il sistema oppone al raggiungimento di certi obiettivi, anche se parziali e intermedi, ed è questo l'unico modo per raggiungerli e contemporaneamente dare fiducia e spazio alla lotta, al movimento, allo scontro di classe, oppure si rispettano queste incompatibilità, illudendosi che una certa moderazione garantisca contro la virulenza di una reazione di rigetto, e allora gli obiettivi stessi non vengono raggiunti e le potenzialità di mobilitazione delle forze sociali vengono mortificate e compromesse anche per l'avvenire.

Come risulta chiaro da questo discorso, non siamo certo noi per il « tanto peggio tanto meglio »: anzi, una strategia di questo tipo è quella che va più a pennello per i padroni e per le forze politiche che li rappresentano.

Ora, questa impronta di moderatismo, questo rispetto delle incompatibilità del sistema, questa scelta di fare il passo più corto della lunghezza del fossato che si intende scavalcare era largamente presente nel testo governativo e continua a essere presente nel testo sottoposto all'Assemblea. Tutta l'articolazione complessiva del testo governativo originale, prevedendo la localizzazione da parte del CIPE dei cosiddetti « sistemi urbani », il mantenimento della GESCAL, anzi il suo potenziamento, il rinvio per tre anni dei provvedimenti di ristrutturazione degli enti per l'edilizia economica e popolare, l'utilizzazione dei tradizionali canali di spesa per l'attuazione del piano triennale, l'estrema differenziazione di trattamento sia per quanto concerne l'esproprio sia per quanto concerne l'utilizzazione di una parte ridotta del territorio, cioè i piani di zona, rispetto al resto del territorio, la valorizzazione delle convenzioni tra GESCAL e aziende a partecipazione statale, con possibilità di prevaricazioni, da parte di queste, nella scelta degli enti locali: tutti questi orientamenti comportavano un disegno ben preciso, nel senso che si intendeva approfittare della rottura definitiva e non più sanabile del meccanismo del boom edilizio, che va comunque cambiato, per introdurre nel campo edilizio due nuovi protagonisti, e cioè il Ministero dei lavori pubblici, punto di forza del partito socialista, e il Ministero delle partecipazioni statali, punto di forza della democrazia cristiana e della sua componente dorotea tecnocratica e

moderata. Al primo avrebbe dovuto essere affidato il momento amministrativo, al secondo il momento operativo.

In altri termini, si intendeva fare affidamento su una struttura estremamente centralizzata, per permettere a questa specie di *Opus Dei* che è l'IRI di intervenire nel campo della produzione edilizia con gli stessi metodi con cui è finora intervenuto nel campo delle autostrade, in chiave efficientistica, capace di forzare quelle procedure che altre forze non possono forzare, scavalcando qualsiasi volontà autonomistica e locale, misurandosi solo con pochi concorrenti rigorosamente selezionati.

Enti locali, cooperative, istituti sarebbero stati lasciati ad arrabattarsi nelle aree marginali della città, a fronteggiare le procedure defatigatorie, a sostenere i contenziosi e i momenti corporativi e settoriali del processo edilizio. L'IRI avrebbe operato al di fuori di ogni controllo democratico, per realizzare i cosiddetti « sistemi urbani »: qualcosa di simile alle *new towns* inglesi, cioè ghetti segregati, non più squallidi come quelli dell'INA-Casa da un punto di vista edilizio ma certamente altrettanto squallidi da un punto di vista urbanistico, sociologico, sociale e per quanto concerne la necessaria integrazione con le aree urbane esistenti.

L'ufficio studi dell'ITALSTAT da qualche tempo spende tre miliardi all'anno per progettazioni edilizie, la SICIR fa il suo primo sistema urbano nella città nolana, l'ITALSTRADE converge sull'ITALSTAT.

Il disegno era dunque ben delineato ed aveva senz'altro un merito: quello di prendere atto che il meccanismo del *boom* edilizio è irrimediabilmente rotto e va cambiato; ma lo si intendeva cambiare distruggendo il tessuto democratico degli enti locali, del movimento cooperativo, dei consigli di quartiere, per i quali il tema della casa e del territorio può essere e spesso è obiettivamente un tema di lotta, un obiettivo da conquistare con le lotte organizzate dal basso.

Il provvedimento governativo intendeva essere una risposta obiettivamente e forse involontariamente, repressiva al salto in avanti dell'organizzazione di classe e del movimento di massa che hanno fatto uscire la lotta dall'ambito delle fabbriche e dei luoghi di lavoro per trasferirla nella società, sul territorio, convolvendo istituzioni ed enti locali nel tentativo di sottrarli alla funzione tradizionale di cuscinetto e di organizzatori del consenso e di trasformarli, almeno in parte,

in strumenti per la lotta e per l'organizzazione di essa.

Sulla base del nuovo testo uscito dalla Commissione si può dire che questo disegno è stato largamente superato. La delega, oltre ad essere stata anticipata al 31 dicembre 1972, è strettamente limitata a quei soli adempimenti che non possono essere assolti immediatamente, anche se su questo ci riserviamo ancora di discutere in sede di emendamenti. La gestione unitaria dei fondi per l'edilizia economica e popolare è stata almeno in parte sottratta alla pseudo-programmazione burocratica e caotica degli enti nazionali. Il ruolo primario della regione nella programmazione della spesa di questi fondi (fatte salve alcune eccezioni, che restano però preoccupanti) è dichiarato. Le partecipazioni statali intervengono nell'ambito della programmazione regionale e per la sola parte dei fondi eccedenti le capacità di spesa degli istituti autonomi per le case popolari e delle cooperative.

La differenza di trattamento, per quanto riguarda l'esproprio, tra le aree dei piani di zona ed il resto del territorio è stata attenuata, estendendo la possibilità e i nuovi criteri di esproprio alle aree di espansione in generale, comprese quelle destinate ad insediamenti produttivi. Parecchie competenze del Ministero in campo urbanistico sono state trasferite alle regioni, prefigurando una più rapida approvazione di alcuni strumenti urbanistici. Le agevolazioni fiscali e tributarie del V titolo sono state determinate con criteri un po' più selettivi rispetto al testo originario. La determinazione dell'indennità di esproprio ha garantito una maggiore automaticità e dovrebbe essere meno suscettibile di aprire contenziosi. In larga misura, lungo la procedura di esproprio, dovrebbe essere già implicita la dichiarazione di pubblica utilità; quindi, un gradino non irrilevante della procedura può venire scavalcato.

Con tutto questo, i motivi di dissenso, di preoccupazione e di divergenza rispetto al testo proposto dalla Commissione permangono, e non in chiave strettamente giuridica e formale, quanto in chiave specificamente politica. Quali sono ancora i nodi che il disegno di legge non scioglie ed il cui mancato scioglimento rischia di compromettere sostanzialmente la raggiungibilità degli obiettivi indicati, per parziali e limitati che essi siano? Questi nodi sono, secondo noi, sostanzialmente da ricondurre a margini di incompatibilità del sistema che la maggioranza non ha voluto affrontare e battere. Li riferirò

brevemente, riservando a me stesso e ai compagni del mio gruppo di approfondirli ulteriormente in sede di svolgimento di quegli emendamenti con cui cercheremo, almeno in parte, di opporci a queste carenze di volontà politica in chiave migliorativa del disegno di legge.

A proposito del titolo I, cioè della creazione del fondo unico, della sua distribuzione tra le regioni, dell'esautoramento e della programmazione dello scioglimento degli enti nazionali operanti nel settore, delle modalità di spesa di questo fondo, ci troviamo di fronte a tre grosse falle.

Prima falla. Per rispondere all'esigenza di non ritardare la spesa, riprendendo daccapo le procedure, si definisce un certo ambito di programmi già avviati e non ancora ultimati dagli enti nazionali, i cui fondi relativi sono sottratti alla programmazione delle regioni. Questo può comportare un'accelerazione forzata delle procedure da parte di questi enti, che in sé va benissimo, ma può anche provocare delle grosse contraddizioni. La prima è quella in cui è incorsa l'altro giorno la GESCAL, di acquisire cioè 70 mila metri quadrati nel comune di Roma a 27 mila lire al metro quadrato, facendo lucrare ancora la speculazione fondiaria di una cifra che, in base al nuovo criterio di esproprio, non le sarebbe stata dovuta e che sarebbe servita a costruire circa 150 mila alloggi in più. La seconda è che questa accelerazione forzata delle procedure possa rivalorizzare artificiosamente alcuni di questi enti da qui al 31 dicembre 1972, rendendone ancora più difficile allora l'emarginazione e lo scioglimento.

Seconda falla. Il ministro del tesoro ha rivendicato il diritto (ed il testo del disegno di legge glielo riconosce) di decidere lui i tempi, i criteri ed i ritmi di trasferimento dei fondi, che gli enti pubblici hanno disperso tra istituti di credito vari, al conto corrente speciale della Cassa depositi e prestiti. L'impegno del Tesoro in questo senso è definito con tale carenza di rigore che non si può non nutrire il dubbio che, quando la nuova procedura sia arrivata al punto in cui i soldi devono essere disponibili, questi soldi non vi siano e si corra allora ai ripari con indebitamenti straordinari, mandando a monte uno dei fini principali della nuova procedura, oppure « rimangiandosi » i piani regionali, permettendo ai singoli enti di spendere loro i propri fondi e dilazionare il loro scioglimento.

Terza falla. È quella cui va sostanzialmente ricondotta quella precedente: cioè, il non voler rinunciare, da parte del Tesoro, alla manovra del credito, mascherato dietro il mistificato argomento di dover garantire la corretta spesa del denaro pubblico. Dietro il pretesto che il denaro pubblico non deve essere reso disponibile un solo giorno prima di quanto non sia strettamente necessario, e che d'altra parte è assurdo non utilizzarlo fino a che non sia strettamente necessaria la sua disponibilità, si è sempre nascosto, oltre che la massa enorme di ritardi, di residui passivi e di analoghe piacevolezze, un principio irrinunciabile per uno Stato capitalista: quello per cui i soldi pubblici, fra cui quelli destinati a costruire le case per i lavoratori, anche se in parte versati direttamente dai lavoratori, devono rimanere a disposizione delle banche per essere impegnati in tutti i canali, diversi da quello dell'edilizia economica e popolare, che Carli, il Tesoro, le banche ed i loro clienti ritengono che vadano prioritariamente alimentati, ad esclusiva maggior gloria dello sviluppo capitalistico.

A proposito del secondo titolo, cioè dei criteri di esproprio, ho già detto delle modifiche apportate in Commissione le quali, estendendo il meccanismo in una certa misura anche al di fuori dei piani di zona e semplificando i criteri di determinazione delle indennità e le relative procedure, aprono la possibilità di operare espropri per pubblica utilità con maggior facilità rispetto a quanto non sia accaduto fino ad ora.

La preoccupazione che abbiamo nasce dal mantenimento dei coefficienti di moltiplicazione. Al di fuori di fattori di principio ed anche giuridici che illustreremo in altra sede, la non assoluta perequazione di trattamento del territorio con una indennità che risarcisca il solo valore agricolo nasce dalla canea che i grandi proprietari di aree stanno sollevando, mandando, come sempre, in avanscoperta i piccoli proprietari, quelli che su un fazzoletto di terra intendono costruirsi una casa per sé e per la famiglia senza intenti speculativi.

Noi annettiamo un valore politico ben preciso al riconoscimento del solo valore agricolo, proprio perché questo ci permette di rispondere a questa manovra. Dovendo corrispondere indennità di esproprio pressoché eguali, dovunque si trovi l'area da espropriare, noi togliamo ogni alibi alle amministrazioni comunali ed alle forze politiche che le formano, per non comportarsi in modo discriminato nella scelta delle aree da espropriare; per non distinguere le aree dei grossi

proprietari (che sono le più centrali a quelle che adesso hanno maggiore valore) che sono quelle da espropriare, dalle aree di proprietà del bracciante, del piccolo artigiano, dell'operaio, che sono quelle su cui l'esproprio può e deve essere evitato. Non ci sarà più l'alibi o il condizionamento per altri comuni che per queste ultime l'esproprio è quello più sopportabile da parte delle finanze locali. Le amministrazioni comunali saranno poste di fronte ad una responsabilità ben precisa, quella di qualificarsi senza più infingimenti sul fronte dello scontro sociale; e così sarà per le forze politiche che formano queste amministrazioni. I comuni o saranno schierati, come strumento di lotta, contro i ricchi proprietari o diventeranno esplicitamente un nemico che i ceti popolari avranno, più chiaramente che adesso, la possibilità di individuare e battere.

A proposito del terzo titolo, di modifica della legge n. 167, e di definizione dei criteri con cui si utilizzano le aree espropriate, al famoso ex articolo 26, è chiaro che gli elementi di maggiore divergenza riguardano la cessione in proprietà di una parte di queste aree e la trasferibilità della concessione, elementi introdotti con un atto di prevaricazione dalla democrazia cristiana, assieme a tutte le destre, in Commissione.

Che la radio e la TV abbiano sempre dichiarato che l'articolo 26 in Commissione è passato con i voti della democrazia cristiana e di partiti estranei alla maggioranza, senza specificare di che parliti si trattasse, se costituisce una ennesima riprova della non obiettività della RAI-TV, rivela però, se non altro, una certa vergogna da parte della democrazia cristiana per quanto è successo, il che induce ad una certa vaga e flebile speranza anche chi, come noi, è irriducibile avversario della DC.

Certo è che questa manovra democristiana induce il sospetto che questo partito, visto sconvolto il disegno tecnocratico di trasformare l'IRI nel nuovo protagonista del meccanismo edilizio, abbia ripiegato su una rivalutazione dei vecchi meccanismi e dei vecchi protagonisti del processo edilizio: la rendita fondiaria, la rendita edilizia, l'incameramento parassitario di queste rendite, l'impresario che costruisce per vendere a prezzi speculativi, la costruzione dell'edificio come realizzazione della rendita di posizione.

Non si può ammettere in buona fede che la cessione in proprietà dell'area possa impedire la formazione e l'incameramento parassitario della rendita: la proprietà piena, soli-

dale della casa e del suolo impedisce un effettivo controllo sia dei canoni di affitto sia dei prezzi di cessione della casa.

Solo l'istituto della concessione e la sua revocabilità in caso di inadempienza può servire da strumento per consentire che la proprietà della casa significhi solo, al massimo, la possibilità di recupero dell'investimento operato, rivalutato e deprezzato del degrado e dell'uso che del bene si è effettivamente fatto, e non anche l'incameramento parassitario della rendita di posizione che si è accumulata sul bene a seguito dell'espansione della città. Non riconoscere questo vuol dire rendere assolutamente mistificata ogni affermazione, fatta a suo tempo anche dalla democrazia cristiana, di voler impedire qualsiasi ricostituzione della rendita, sui beni immobili espropriati.

Capziosamente la democrazia cristiana ha trasferito la controversia, tra l'assegnazione delle aree espropriate in proprietà e la loro assegnazione in semplice concessione a tempo limitato, sul terreno della controversia « casa in proprietà » e « casa non in proprietà ». Avere inquinato ulteriormente a semplici fini elettoralistici e demagogici un provvedimento già modesto come quello presente, che tutto sommato cerca di operare alcune scelte solo su una parte dell'edilizia residenziale nuova, che è, nel suo complesso, ogni anno meno del 2 per cento del patrimonio abitativo esistente, un provvedimento cioè che non tocca il regime del 98 per cento delle abitazioni, significa non solo essere dei riformisti molto cauti, ma essere dei controriformisti dichiarati.

PRESIDENTE. Scusi, onorevole Amodei, ella sta leggendo il suo discorso e, come ben sa, in base all'articolo 39, comma 4 del regolamento, la lettura di un discorso non può eccedere la durata di trenta minuti. Desidero avvertirla che il tempo a sua disposizione è quasi trascorso.

AMODEI. Sto per concludere, signor Presidente.

I costruttori sono felici della modifica apportata dalla democrazia cristiana e dalle destre all'ex articolo 26. Infatti questo vorrà dire avere una certa disponibilità di aree a prezzo molto inferiore a quello che essi dovrebbero pagare fuori dei piani di zona; vorrà dire, in più, avere l'esenzione decennale dall'imposta sui fabbricati, che fuori dei piani di zona non sarà più in vigore, vorrà dire essere in una botte di ferro rispetto alle de-

roghe che si vorranno introdurre ai termini della convenzione per ciò che riguarda i canoni di affitto e i prezzi di cessione. Se questo non vuol dire *toutcourt* regalare ad un privato la rendita che si è sottratta per pubblica utilità ad un altro privato, non so come altrimenti questo principio potrebbe essere articolato e trasformato in legge. Ma su questo principio della « proprietà piena » torneremo in sede di illustrazione degli emendamenti.

Per quanto riguarda il titolo IV, è chiaro che le perplessità e le preoccupazioni sono strettamente collegate a quelle già espresse sul titolo I; e comunque a proposito del titolo IV torneremo in sede di illustrazione degli emendamenti.

Possiamo dunque arrivare ad un giudizio complessivo su quello che la legge per noi significa nella sua globalità. Il complesso della legge, al di fuori di questa logica emendativa, al cui livello comunque ci sforzeremo di trarre tutti i frutti possibili, ci lascia per molti versi insoddisfatti. Noi non possiamo né ritenerci d'accordo con la democrazia cristiana che, proponendo e difendendo i principi come il riscatto degli alloggi e la cessione in proprietà delle aree, demagogicamente fa finta che i fondi a disposizione del piano triennale siano meno esigui di quanto non siano effettivamente, né possiamo ritenerci d'accordo col partito socialista italiano che, mentre afferma — non certo senza coerenza — l'esigenza di un impiego che sia il più razionale possibile dei fondi stanziati, agisce però accettando l'esiguità di questi fondi, convalidando implicitamente l'illusione che con queste disponibilità si possa iniziare a coprire gli enormi fabbisogni e le enormi carenze nel settore dell'edilizia abitativa; agisce cioè secondo una logica prettamente riformistica, che è d'altra parte la logica, da noi sempre contestata, a cui fa capo la loro partecipazione a questo Governo.

Mi si permetta quindi di affermare che questo provvedimento, anche se è stato senza altro strappato al Governo dalle lotte e dal movimento unitario dei lavoratori, non è ancora una risposta ed uno sbocco adeguato fornito a queste lotte e a questo movimento; né potrebbe d'altronde esserlo un provvedimento operato da una coalizione di governo e da una maggioranza che hanno nel loro complesso un tale rispetto per le incompatibilità strutturali del sistema. Laddove il movimento per la casa ed il territorio, gestito unitariamente da lavoratori socialisti, comunisti e cattolici, nei comitati di quartiere, nei comitati di base, con gli scioperi generali, con l'auto-

limitazione dei fitti, con il controllo imposto sulle spese generali, con l'occupazione delle case non abitate per gli alti prezzi con cui vengono offerte sul mercato, avanza una precisa domanda politica che è incompatibile con questo sistema, ed intende risolvere questa incompatibilità non moderando le proprie parole d'ordine, ma contrastando il sistema nel suo complesso, contrastando il modello di sviluppo in atto nel suo complesso, contrastando la logica per cui la casa deve essere un bene fornito non in funzione dell'effettivo bisogno, ma in funzione del principio di non urtare, innanzitutto, le suscettibilità del capitale produttivo e finanziario.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Papa. Ne ha facoltà.

PAPA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è difficile intervenire sul disegno di legge al nostro esame perché quanto più si avanza nella discussione, tanto più aumenta la confusione. Per noi, quel progetto che non stava né in cielo né in terra allorché fu sfornato dal Ministero dei lavori pubblici e venne approvato dal Consiglio dei ministri appare oggi completamente mutato e privo di testa e di coda; per il partito socialista, l'onorevole Bertoldi ritiene il disegno di legge una vera riforma e lo ha trovato notevolmente migliorato, salvo per quanto riguarda l'articolo 26, mentre l'*Avanti!* parlava invece di una alterazione del quadro generale in seguito alla modifica dell'ex articolo 26, ora 33; il partito comunista ha dichiarato di volerlo combattere, ma ne chiede la sollecita approvazione; il partito socialista di unità proletaria, lo abbiamo sentito adesso, ne ha rivendicato la paternità; il partito socialdemocratico ed il partito repubblicano lo ignorano, disdegnandolo; il Movimento sociale italiano lo combatte in nome della libertà; la democrazia cristiana ha scoperto la pluralità dei modi di proprietà, così come diceva il comunicato del gruppo democristiano.

Dico queste cose con amarezza, ed anche con preoccupazione, perché non vorremmo che, così come vedemmo deluse le speranze di un rilancio dello sviluppo economico negli anni passati, dovessimo vedere oggi insoddisfatte le attese di un disegno riformatore atto a rinvigorire il sistema ed a rafforzare la libertà e la democrazia del nostro paese. Purtroppo ancora una volta si constata come non si possa governare senza un disegno generale, senza una visione ideale nella quale incastornare vari provvedimenti. La società è fatta di

tante cose: di ordine e di libertà, di ospedali e di scuole, di industrie e di case; ma ci deve essere un'anima che deve preservarle e riscoprirle tutte. Questo disegno di legge manca invece di tale anima, perché manca della visione in cui collocare tutti i vari elementi. Una classe politica, un popolo, un paese non possono vivere senza un disegno ideale in cui ritrovarsi, senza uno scopo che li trascenda; una riforma — se riforma è quella che c'è stata presentata — non può vivere, non può esistere fuori o contro il quadro della società che la circonda, o della società che si vuole costruire.

I socialisti hanno fallito proprio in questo nodo: non hanno accettato il ruolo di riformatori di questa società, conservandone i connotati liberali per risolvere i grossi problemi proposti dallo sviluppo del paese, né sono stati in condizione di volere o di proporre una rivoluzione dalla quale potesse scaturire una società collettivista e classista.

Qual è il risultato di questo disegno di legge? Non è questione di un per cento in più o in meno, è questione della mancanza di un disegno ideale, che impedisce di costruire una politica. Se il Governo e la maggioranza ritengono che questo disegno di legge sia un disegno riformatore, allora il Governo deve rimettersi e la maggioranza dissolversi, poiché in Commissione il disegno non ha trovato i voti necessari per essere approvato. Se invece lo esercizio del potere da parte del Governo diventa operazione di piccolo e modesto cabotaggio clientelare, allora bisognerà chiaramente dire queste cose all'elettorato italiano.

Cercherò di esaminare il testo a noi sottoposto dal punto di vista del quadro costituzionale, sulla base dei criteri generali che ho enunciato. Lo spirito informatore della nostra Costituzione si evince dagli articoli 42 e 47, che non starò qui a citare. Debbo tuttavia rilevare che la Costituzione ha fissato una differenza tra la proprietà in genere, alla quale ha imposto limiti, e la proprietà dell'abitazione e quella diretto-coltivatrice, per le quali ha previsto un regime di particolare favore. La Costituzione cioè, prefigura una società libera e liberale, nella quale il fulcro sia il cittadino e l'individuo come tale, aiutato ad accedere alla proprietà della abitazione come simbolo e segnacolo della prevalenza delle libertà sulle forme di collettivismo.

Non si tratta tanto di stabilire da un punto di vista strettamente tecnico-giuridico se il disegno di legge sia costituzionale o meno. Noi siamo un'assemblea politica e dobbiamo valutare se l'ispirazione e l'anima di questo provvedimento corrispondano a quelle della

Costituzione. Certamente potranno nascere e nasceranno motivi di ricorso alla Corte costituzionale, perché alcune delle farraginose norme in cui il provvedimento si articola ledono i principi della Costituzione. Ma a me preme sottolineare come lo spirito informatore di questo provvedimento contrasti con la tradizione e le aspirazioni della larga maggioranza del popolo italiano.

Quando si parla della proprietà dell'abitazione, non si può non intendere anche l'ereditarietà del bene della casa, un bene che supera anche il concetto di servizio sociale per assurgere alla più alta conquista morale di libertà del cittadino, al riparo nella sua abitazione da intromissioni e interferenze.

Le stesse preoccupazioni dei comunisti, ribadite nei giorni scorsi e ripetute stamane dall'onorevole Busetto, debbono farci meditare. Il ministro Lauricella ritiene di dare una definizione progressista e di compiere una conquista definendo la casa come un servizio sociale, quando invece esprime in tal modo un concetto, oltre che non rispondente al disegno di legge presentato, reazionario e incivile, perché espressione della soggezione dell'individuo non alla collettività, ma al potere collettivo.

La nostra Costituzione, invece, esalta, con la concezione della proprietà privata dell'abitazione, la libertà dell'uomo, messo in grado di esprimere nella proprietà della casa la completezza del suo essere di uomo e di cittadino. E che la nostra tradizione e le aspirazioni del nostro popolo tendano alla proprietà dell'abitazione lo dimostra lo sviluppo della proprietà in questi ultimi anni. Nel 1951 si valutavano al 40 per cento le case in proprietà diretta dei titolari. Nel 1969 questa cifra era salita al 52,80 per cento, essendo passate le case occupate direttamente dai proprietari da circa 4.300.000 nel 1951 a oltre 8 milioni nel 1969, con un aumento, cioè, del 90 per cento, mentre gli alloggi occupati in affitto sono aumentati solo del 24 per cento, essendo passati nello stesso periodo — 1951-1969 — da 5 milioni 241 mila a 6 milioni 492 mila.

La riprova di questa aspirazione della classe lavoratrice si trova anche nell'esame e nell'accertamento delle percentuali raggiunte dalle richieste di trasformazione dei contratti di locazione in riscatto, allorché si consentì per le case GESCAL, di trasformare il titolo del godimento da affitto in proprietà. Un breve sondaggio effettuato in questi ultimi giorni ha dato una percentuale altissima: quasi la totalità degli interpellati sono per la proprietà della casa e non per la concessione, l'affitto o

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MAGGIO 1971

la locazione di essa. Una conferma che traggo anche dalla esperienza della mia provincia: essendo prevista nella legge per i terremotati la possibilità di ottenere un contributo diretto per la costruzione della propria casa, non vi è stato cittadino della mia provincia che abbia richiesto l'alloggio nel fabbricato GESCAL.

Tutto questo deve portare ad un approfondito esame delle varie parti del provvedimento in questione. Io cercherò di dimostrare come, sulla base di questi principi, vano sia il tentativo di coloro che, avendo barattato un 10 per cento in più o in meno di espropri e concessioni, ritengono di aver salvato l'anima. Il provvedimento, invece, è fallito proprio nel momento in cui dichiarava la propria incapacità ad articolare una politica urbanistica coerente ed armonica.

Non si tratta, quindi, di modificare questo o quell'articolo: è la sostanza del provvedimento che è assolutamente carente. Era notorio che, avendo la legge-ponte bloccato un certo tipo di sviluppo dell'edilizia, si attendeva la predisposizione di un nuovo piano di sviluppo, che consentisse la ripresa delle costruzioni. È noto che vi sono gravi carenze nella legislazione urbanistica generale, incertezze e remore che impediscono ogni programma operativo. È nota la stagnazione drammatica riguardante la redazione, l'attuazione e l'approvazione di strumenti urbanistici. È noto che le limitazioni imposte alla legge-ponte dovevano essere temporanee, per consentire il riesame della situazione.

Il disegno di legge in esame doveva rispondere a queste esigenze, promuovere nuove previsioni. Invece, ha finito per essere un nuovo ponte, al quale però mancano anche le spallette. È noto che il fabbisogno di case viene valutato in circa 500 mila vani annuali. Ci si attendeva uno sforzo consapevole per cercare di corrispondere a tale domanda. Invece, il provvedimento che esaminiamo non solo non faciliterà la soluzione del problema, ma lo aggraverà, perché ostacola la ripresa dell'edilizia privata, senza creare validi strumenti di realizzazione dell'edilizia pubblica. E questo fondamentale errore lo si constata fin dall'inizio, dal titolo I, cioè dalla concezione degli organi preposti agli interventi ed al finanziamento nell'edilizia.

Quale era il concetto originario, quello del progetto Lauricella? Un grosso mostro, che aveva mille braccia. La Commissione ne ha fatto giustizia. Di questo noi siamo lieti; ma, anche se non vi sono più le 27 tappe del percorso previsto dal testo originario del disegno di legge, sono ancora molte le tappe da per-

correre e lo strumento approntato, più che flessibile e snello, appare pesante e farraginoso.

Dov'è la logica del progetto « 80 » che assegnava il 75 per cento all'iniziativa privata? Qual è la concezione meridionalistica di questo provvedimento se le regioni interessate, che in materia di interventi nel Mezzogiorno possono partecipare alle riunioni del CIPE, per l'edilizia devono affidare le loro speranze alla commissione consultiva interregionale? Anche la eliminazione dei vari enti, a nostro avviso, così come effettuata, non è positiva. Indubbiamente doveva essere coordinata la programmazione centrale degli interventi, ma la pluralità degli enti di attuazione avrebbe consentito snellimento di procedure e certezza di realizzazione, oltretutto garanzia di rispondenza agli interessi dei lavoratori.

È certo che la soppressione di fatto della GESCAL sia un elemento positivo di questa legge? Non è invece una nuova fonte di delusione per gli aspiranti ad una abitazione? Non costituirà, il completo mutamento di programmi, una ulteriore perdita di tempo con il dissolvimento dei lavori di preparazione predisposti in questi anni? I conclamati programmi per il rinnovamento degli enti si sono quindi conclusi in ben poca cosa: nella riforma degli istituti autonomi di case popolari ed in una volontà accentratrice del Ministero dei lavori pubblici nei confronti del Ministero del lavoro. Noi quindi non riteniamo che il disegno in esame potrà sveltire l'utilizzo dei fondi e potrà servire a realizzare la costruzione delle case. Il futuro ci dirà la verità, ma al momento un solo dato è certo: che da questo disegno di legge traspare chiara la volontà di mortificare l'iniziativa, privata contraddicendo così le stesse cifre della relazione, la quale ricorda che nel quinquennio 1966-69 l'investimento complessivo nell'edilizia abitativa è stato di 11.711 miliardi contro i 10.150 miliardi previsti, con un incremento di 1.651 miliardi, che l'investimento pubblico è stato soltanto di 737 miliardi rispetto ai 2.540 miliardi previsti con un deficit di 1.800 miliardi, mentre l'investimento privato è stato di 10.974 miliardi contro i 7.610 previsti con un incremento di 3.864 miliardi.

Potrà apparire una contraddizione da un lato denunciare il fallimento degli enti esistenti e dall'altro reclamarne, sia pure modificati, la conservazione. Onorevole sottosegretario, anche quando vi fu la trasformazione dell'INA-Casa in GESCAL si ritenne di dar vita ad una innovazione che avrebbe

portato efficienza e rapidità di attuazione, mentre, come è noto, si persero anni preziosi per approntare nuovi strumenti di lavoro e nuovi programmi. Ho l'impressione che ancora una volta, per il gusto di sconvolgere quello che esiste, piuttosto che facilitare si aggroviglieranno le cose e non si costruiranno le case. Abbiamo l'impressione che si è profittato della richiesta di case per avviare un tentativo di collettivizzazione, forse mal riuscito, ma che tale rimane.

Così per le norme sull'esproprio. Certamente si appalesava necessario il perfezionamento di alcuni poteri di esproprio dei comuni e di altri enti che operano in questo settore, ma si è certi che il nuovo sistema predisposto sia migliore di quello del 1965? Ad ogni modo a noi non interessa né il sistema né il prezzo né l'indennità da corrispondere perché se il sacrificio del singolo dovesse servire alla soddisfazione non tanto delle necessità di altri cittadini quanto dell'intero problema sociale, allora nessuna censura, nessuna critica potrebbe trovare giustificazione. Ma vi rendete conto di quello che state invece creando? Raffrontate le norme sull'esproprio con le previsioni dell'articolo 23, ex articolo 16, e le previsioni dell'articolo 33, ex articolo 26, e constaterete come voi sottraete ad un cittadino del suolo a prezzo agricolo per concederlo, tramite il sindaco ed il presidente del consorzio, ad un altro cittadino, il quale, dopo 15 anni, potendo alienare il proprio alloggio — e deve poterlo alienare per non bloccare tutto quanto il sistema — alienerà a prezzo di suolo agricolo. La logica dei sistemi è sempre una, ed una sola: o la logica della libertà, o quella della collettivizzazione, e cioè tutto al potere collettivo. Ecco perché il tentativo della democrazia cristiana, mortificato ulteriormente dall'intervento socialdemocratico, non può salvare l'anima dei proponenti.

E secondo me ha ragione il relatore Achilli, quando nella sua relazione afferma che pur di salvaguardare simbolicamente una posizione politica — dico simbolicamente, perché non si può coerentemente pensare di soddisfare la richiesta di aree per la costruzione di abitazioni di tipo economico e popolare con un massimo del 30 per cento del piano dimensionato sul 75 per cento del fabbisogno decennale — non ci si cura di prevedere quali potranno essere i riflessi negativi di tali scelte in sede di attuazione. Il principio della proprietà, cioè, pur con tutte le limitazioni, e di estensione, e di profondità, o lo si difende, o lo si abbandona. E difendere il principio della proprietà non significa difendere la ren-

dità fondiaria o la speculazione edilizia, perché i sistemi di libertà consentono di tagliare le unghie, i portafogli ed anche le teste agli speculatori sol che si voglia amministrare e governare lo Stato nel rispetto dell'interesse generale, e senza collusioni. Vi sono tasse, imposte sui plusvalori, espropri ed indennizzi, vi possono essere, al limite, anche confische ai danni di quanti violano la legge; ma non si può punire il cittadino solo perché è stato risparmiatore, e questo suo risparmio lo ha investito in una proprietà diretto-coltivatrice che viene ad essere compresa nel piano di zona di questo o di quel comune.

A queste considerazioni di carattere generale, se ne devono aggiungere alcune specifiche. Appare, nel disegno di legge, un proposito di rilancio della 167, che anche noi liberali abbiamo auspicato; ma di fatto se ne limitano le possibilità di attuazione. Infatti, sia la primitiva stesura dell'articolo 26, sia l'ultima elaborazione dell'articolo 33 prevedono per la maggior parte l'edificazione nell'ambito dei piani di zona attraverso gli strumenti della concessione temporanea su aree espropriate, non cedibili in proprietà. Il che porterà ad un sistema che certamente non assicura l'apporto degli investimenti privati, per i quali mancherebbe ogni prospettiva di equa remuneratività e di certezza. E ciò anche per quanto riguarda l'ultima stesura dell'articolo 33, che non sollecita certamente l'afflusso degli investimenti e del risparmio degli acquirenti degli alloggi.

PRESIDENTE. Onorevole Papa, è mio dovere avvertirla che tra cinque minuti scade il tempo a sua disposizione.

PAPA. Mi avvio alla conclusione, signor Presidente.

La Costituzione aveva incastonato il diritto di proprietà in un sistema di libertà, nel quale componente del meccanismo di sviluppo era anche il risparmio. Le dichiarazioni di stampa dell'onorevole Busetto circa l'aggressione della fascia intermedia dei risparmiatori per strumentalizzarli ai fini della lotta di classe, dovrebbero essere di insegnamento. Il risparmio, la rinuncia alla soddisfazione di un bisogno attuale per la conquista di un bene più duraturo, diviene nella logica della Costituzione una forma di collaborazione alla soddisfazione di necessità sociali. E così ritorna il problema di fondo che ho posto all'inizio del mio dire, della visione ideale e globale che deve presiedere alla elaborazione di un modello sociale, sia esso una

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MAGGIO 1971

società libera e liberale, o una società collettivista.

Potrei parlare ancora delle possibilità di finanziamento, della disponibilità di fondi, dell'accumulo del risparmio e delle due possibilità di riutilizzo ai fini degli interventi nell'edilizia: lo farà per il nostro gruppo il collega Serrentino. A me preme concludere affermando che la presente discussione è completamente falsata dalle posizioni e dalle responsabilità e del Governo e della maggioranza. Su certi temi, come quello della casa, si qualificano le scelte; poi si possono ricercare i mezzi e le modalità di realizzazione. Il Governo e la maggioranza hanno invece mutato più volte le proprie scelte, per cui oggi non si propone più alcun programma, non si propone più alcuna linea di sviluppo, ma si dà vita ad un'altra serie di norme che non troveranno possibilità di applicazione, ma che ancora una volta, deludendo attese alimentate per anni, getteranno discredito sulle istituzioni e sulla democrazia.

Il problema è e rimane quello della scelta di fondo: o il Governo e il ministro Lauricella credevano nel testo originario del disegno di legge e alla soluzione dell'esproprio generalizzato, e allora tale legge doveva essere difesa fino alle dimissioni; o la maggioranza non si riconosce più su un tema fondamentale e qualificante come quello in discussione nel Governo che essa stessa ha espresso, e allora la maggioranza ha il diritto e il dovere di pretendere che il Governo tragga le debite conclusioni da questa sfiducia.

Queste sono le regole della democrazia e tutti dovremmo rispettarle, se vogliamo dare credito e credibilità alle nostre istituzioni e al nostro comportamento.

Per queste ragioni noi voteremo contro questo disegno di legge, anche se daremo il nostro contributo perché venga approvato un testo meno disastroso. Ma noi ci auguriamo che la Camera trovi in questa occasione una maggioranza capace di respingere questo mostriciattolo giuridico aprendo la strada ad una riforma che, nello spirito della Costituzione, sappia soddisfare le esigenze dei cittadini creando un sistema che, nell'ambito della stessa Costituzione, faciliti l'accesso di tutti alla proprietà dell'abitazione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Giovanni De Lorenzo. Ne ha facoltà.

DE LORENZO GIOVANNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, esaminerò questo

disegno di legge, queste norme sulla espropriazione per pubblica utilità delle aree fabbricabili, da alcuni punti di vista che potranno sembrare non pertinenti, o solo periferici rispetto all'argomento.

In primo luogo, il tempo che, voi della maggioranza, voi del Governo, avete impiegato per accorgervi della dimensione e della urgenza del problema. Per almeno un dodicennio, quanto su per giù è durato il centro-sinistra, voi siete stati in tutt'altre faccende affaccendati: nell'orientamento del centro-sinistra, nelle riforme qualificanti, naturalmente a parole, nei piani di sviluppo già vecchi e superati, nelle questioni riguardanti unicamente i più stretti e umilianti interessi dei partiti della maggioranza, in discussioni accanite sulle delimitazioni della maggioranza, sulle dimensioni e sul carattere da dare al dialogo coi comunisti. Ma degli affari veramente essenziali — come il dare un tetto a chi non ne ha, il dare da bere agli assetati (nella Sicilia occidentale si dichiarano sodisfatti coloro che hanno due o tre ore di erogazione d'acqua ogni quattro giorni), il « vestire gli ignudi », il « dare da mangiare agli affamati » — nessuno ha mostrato in questo dodicennio di volersi occupare con adeguato zelo, con doverosa urgenza.

Non che mancassero i fondi; ché, anzi, si sono letteralmente sprecate, in questi dodici anni, migliaia e migliaia di miliardi. Tanto è vero che, alla resa dei conti, si sono trovate accumulate centinaia di miliardi di residui contanti e spendibili in case economiche e popolari. Non avete detto voi stessi che solo il cinque per cento dei contribuenti alla GESCAL, di coloro che hanno sacrosanto diritto ad una casa, hanno visto accolta la loro domanda? Rimane da spiegare (e questo sarebbe essenziale da un punto di vista politico) come mai nel corso del centro-sinistra, che pure aveva, ed ha, così pesanti ipoteche sociali, sia quasi completamente sparita l'edilizia economica e popolare, l'attività degli enti pubblici preposti a questo settore, e sia in cambio rigogliosamente fiorita la più alta speculazione edilizia. Non credo che il presidente della Roma, il compagno comunista Marchini, e gerarca per giunta del suo partito, abbia fatto i suoi miliardi con case economiche per lavoratori.

Eppure, prima del centro-sinistra, quando l'Italia, bene o male, era retta da una maggioranza di centro-destra e da quel Governo Segni-Tambroni che ora vien citato come esempio di reazione o peggio, era l'edilizia popolare che prosperava largamente!

Se degli errori, delle omissioni, delle incompetenze un governo dovesse render conto in un pubblico processo, per questo affare delle case il processo al centro-sinistra dovrebbero farlo i lavoratori stessi, anzi i lavoratori cattolici e socialisti.

Del resto, questo disegno di legge è il punto terminale, sul piano legislativo (se poi possiamo davvero credere che sia un punto terminale), di una vasta operazione politica iniziata nel famoso «autunno caldo». L'«autunno caldo» come operazione politica — oso affermare — fu di origine prevalentemente di centro-sinistra, anzi governativa. L'autunno del 1969, infatti, fu «caldo» perché si concentrarono in un brevissimo spazio di tempo la scadenza e il rinnovo di contratti collettivi che interessavano otto o dieci milioni di lavoratori. Il maggior datore di lavoro era il Governo stesso, il quale avrebbe avuto tutta la autorità, ed anche i mezzi, per distribuire prudentemente nell'anno, o almeno in un semestre, l'enorme materia della contesa.

Invece il centro-sinistra ha prontamente e passivamente obbedito al programma rivoluzionario annunciato dal partito comunista nel suo congresso di Bologna, consentendo l'ammassamento delle scadenze dei contratti collettivi, ben consapevole il Governo, con i suoi organi specializzati, che le rivendicazioni di massa questa volta non sarebbero state tanto economiche, quanto normative. Cioè, profondamente politiche.

Non devo intrattenermi eccessivamente, in questa sede, sul fatto abbastanza noto che il Governo di centro-sinistra, che si dice democratico, non abbia, nell'autunno del 1969, rispettato nemmeno la più elementare norma della democrazia stessa: cioè, della più scrupolosa neutralità degli organi governativi tra le parti in contrasto. È fin troppo noto che una delle parti in contrasto, quella degli imprenditori, si presentò alla televisione a dichiarare che il Governo gli aveva ordinato di cedere alle richieste delle grandi confederazioni sindacali. Sebbene, in sostanza, il complesso movimento dell'«autunno caldo» venisse organizzato e si dirigesse contro lo Stato, il Governo di centro-sinistra si schierò, con formali dichiarazioni del ministro del lavoro Donat Cattin, anch'esso contro lo Stato.

Il Governo e il centro-sinistra avevano, come suol dirsi, l'animo leso, la coda di paglia. Nel mese di dicembre venne proclamato lo sciopero generale su due temi altrettanto generali: il caro-vita e il caro-casa. Lasciamo da parte il caro-vita, che era, come è, un tema di competenza delle organizzazioni sin-

dacali; ma badiamo al caro-case. La mancanza di case, letteralmente fame di case, è un dato obiettivo. Da che cosa deriva una così grave e angosciosa crisi edilizia? Dalla spaventosa speculazione che viene esercitata soprattutto dall'imprenditorato che gravita intorno ai partiti della maggioranza, al democristiano e al socialista? O forse solamente dal fatto che l'industria edilizia non ha seguito di pari passo gli sviluppi e i movimenti demografici che hanno profondamente mutato la fisionomia del paese proprio in questi ultimi sei o sette anni. Niente di tutto questo: le origini del fenomeno non vanno esposte in questi termini.

La fame di case è una delle dirette, temibili conseguenze di un vasto fenomeno rivoluzionario che si è prodotto nel nostro paese giusto nel decennio del centro-sinistra; fenomeno che molti, se non tutti, citano sorvolando: i sei milioni di disperati dell'Italia insulare, meridionale e centrale, i sei milioni di sardi, di siciliani, di calabresi, di lucani, di pugliesi, di abruzzesi, di laziali, che si sono disordinatamente trasferiti al nord, per assalire e assediare le città e le regioni dell'eccessivo benessere.

Dio mi guardi dal cadere nella demagogia; ma è un dato di fatto che per la prima volta nel corso di cento anni di storia unitaria, i meridionali si sono ribellati a loro modo, denunciando il fallimento clamoroso della politica meridionalista, della Cassa per il mezzogiorno, dei piani di sviluppo, di tutta la politica di intervento e di incentivi di cui si vanta così ostentatamente il dodicennio del centro-sinistra.

Se voi trovate comodo nascondere la testa sotto l'ala quando spira aria di guai, e affondare il becco nella sabbia per non vedere il nemico, è compito nostro aprirvi gli occhi, magari con una certa energia verbale. In questa rivoluzione interna, in questa originalissima trasmigrazione interna, i meridionali, che sanno molto poco dei più complicati e speciosi aspetti della politica moderna, si sono attenuti, senza nemmeno rendersene conto, ad un principio di Mao Tse Tung: i contadini diseredati che assalgono le metropoli sfruttatrici. Per Mao, i contadini sono il «terzo mondo» e le metropoli sono le due grandi superpotenze, superprovvedute. Per noi, obiettivamente, i contadini, sono i disperati dell'Italia insulare e meridionale, e le metropoli sono le opulente regioni del nord.

Quando voi dite — e vi vantate — che l'Italia occupa ormai il sesto o quinto posto tra le grandi potenze industriali, pronunciate qual-

cosa di profondamente disonesto. Perché la verità è un'altra, per quanto singolare, nel mondo: cioè, una parte del nostro paese, le regioni settentrionali, è a livello delle parti più progredite dell'Europa occidentale; mentre un'altra parte, specialmente quella meridionale, è al livello del « terzo mondo »; molto più vicino all'Algeria, alla Tunisia ed ai paesi semicoloniali, che non al Belgio e al Württemberg.

Era dunque fatale che questa rivoluzione, manifestatasi con una grande diaspora interna, determinasse una spaventosa crisi di alloggi. Sappiamo che, nella civilissima e ricchissima Torino, una mediocre camera in subaffitto (dove accettano i negri del sud) viene pagata quarantamila lire al mese; e per un modestissimo alloggio di due camere si chiedono un canone di affitto che arriva fino ad ottantamila lire al mese. Che cosa significa, questo, in un paese in cui un professore di liceo, con dieci anni di servizio, riceve al netto centosettantuno mila lire al mese, mentre una dattilografa di un ente pubblico ne riceve duecentocinquantamila, non staremo ora a dire.

Dovremo solo aggiungere che la fame di case è solo un aspetto, e forse il meno grave, della grande rivoluzione sociale che ribollisce sotto i vostri piedi calzati di troppo confortevoli pantofole. I grandi responsabili dell'ordine, i grandi dirigenti delle forze dell'ordine, hanno colto l'occasione di un certo numero di efferati crimini, che si sono verificati nelle ultime settimane, per confessare che la criminalità è in spaventoso aumento, che l'accrescimento è avvenuto negli ultimi due o tre anni e che i maggiori peggioramenti si notano nella delinquenza giovanile, e nei reati contro la proprietà, che sono aumentati del 200 e del 300 per cento.

Si cercano speciose spiegazioni per questi fenomeni di criminalità crescente: l'esempio, l'imitazione giovanile, il cinema, la TV, la disgregazione della famiglia. Storie! Che cosa volete che potesse partorire la diaspora dei meridionali al nord, a parte un gran numero di eccellenti operai che vanno a servire la dilatazione della ricchezza settentrionale, se non anche la disgregazione di centinaia di famiglie, e un enorme contributo ai senza tetto, agli anarchici, ai violenti, ai protagonisti degli scioperi selvaggi, ai rapinatori, alla prostituzione e al suo sfruttamento?

Quindi, è inutile che vi nascondiate dietro un dito. Quasi tutti gli aspetti della crisi funesta che travaglia il nostro paese sono da addebitarsi non alla linea, alla politica del

centro-sinistra; ma al centro-sinistra stesso, alla sua mancanza di una qualsiasi coerenza politica, sia pure di sinistra. Il centro-sinistra è fallito sul piano della gestione, e comincia ad assumere ora le dimensioni di una bancarotta fraudolenta.

La casa è il vostro ultimo banco di prova. La casa che può essere, se non la salvezza, uno spiraglio. Perché la casa rasserena, la casa dà speranza, la casa rassaoda e ricostituisce la famiglia, la casa dà un rifugio ai giovani, e, per piccola e modesta che sia, è un indispensabile mezzo d'educazione.

Orbene, prevedendo che questo disegno di legge, queste norme vadano in porto, alla fine del mese di giugno voi avrete impiegato sette stagioni, quasi due anni, ventuno mesi, solo per studiare la questione degli espropri delle aree fabbricabili, litigando accanitamente e continuando a litigare; strumentalizzando elettoralmente ogni particolare, senza darvi il minimo pensiero del fatto che, per ogni mese che passa invano, sono migliaia i cantieri edili che chiudono, e centinaia di migliaia i nuovi disoccupati.

E vi meravigliate, con aria ipocrita e compunta, del fatto che i capitali dormano nelle banche e migliaia di miliardi siano congelati dall'assenteismo e dalla sfiducia degli imprenditori. Il vostro ministro del tesoro, Ferrari-Agradi, che pur si vanta d'essere stato discepolo d'uno dei maggiori economisti del nostro tempo, Alberto de' Stefani, pare che abbia dimenticato il vecchio motto francese, *quand le bâtiment va, tout va*, quando l'industria edilizia procede, tutto va bene, per via dell'infinito numero di piccole e medie industrie e di aziende artigiane che il rifiorire delle costruzioni rimette immediatamente in moto. Questo motto fondamentale potrebbe essere trascurato in paesi industrialmente molto avanzati, che hanno già da decenni risolto radicalmente il problema degli alloggi economici e popolari; ma non dovrebbe certamente essere trascurato dall'Italia, che appartiene per due terzi, come abbiamo detto, al mondo, se non proprio sottosviluppato, almeno arretrato.

Questo fatto, questo enorme ritardo nel muoversi sulle vie che sono vitali per il nostro paese; questa vostra incapacità non diciamo di prevedere in tempo utile i fenomeni sociali ed economici, ma di seguire i problemi che la realtà del paese pone, non è solo una condanna politica del centro-sinistra, ma una negazione senza appello del sistema. Voi state ancora a gingillarvi con procedure, legislazioni e regolamenti vecchi di mezzo secolo,

se non di cento anni; e non vi rendete conto che il paese vi scoppia sotto i piedi. Non voglio alludere con questo a movimenti rivoluzionari, più o meno anacronistici, più o meno romantici; ma al fatto obiettivo che siamo cinquantacinque milioni su centomila chilometri quadrati di territorio utile (duecentomila chilometri quadrati sono montagne e colline)! Se il *boom* demografico, insieme agli inquinamenti dell'aria e delle acque dolci e marine ed alle degenerazioni della società dei consumi, sono pericoli che minacciano la vita stessa del genere umano nei prossimi trent'anni, noi, con la solita fortuna che sempre ci assiste, ci troviamo in prima linea sul fronte di questa nuova guerra a livello planetario.

Le diaspora dei meridionali, la guerriglia di Reggio Calabria, la moltiplicazione della criminalità, la fame di case, sono le prime avvisaglie di ben altri fenomeni ai quali siete impreparati, non dico con gli strumenti di Governo, ma con i cervelli, ancora immersi nei miti del secolo XIX.

Ma, a proposito della casa, su che cosa state litigando, su che cosa vi siete apparentemente « spaccati »? Sull'articolo 26? Vedremo in sede di discussione degli articoli che cosa significhino in pratica le opposte tesi del « fronte popolare » e del centro-destra. Per ora, in sede di discussione sulle linee generali, voglio riassumere il dissidio in due formule che a me appaiono chiarissime. Voi marxisti, voi di sinistra, voi socialdemocratici, repubblicani, socialisti, socialproletari, comunisti e forse e senza forse qualche settore di minoranza della democrazia cristiana, sostenete che la casa economica e popolare deve essere un « servizio sociale ».

Ecco, questo esattamente è quello a cui noi ci opponiamo, e ci opponiamo con tutte le nostre forze. Perché sappiamo quello che significa, e siamo convinti che sia necessario, anzi doveroso spiegarlo ai cittadini, agli elettori, a quegli stessi che vi danno il voto. La casa « servizio sociale », come la metropolitana, l'autobus, il treno, l'assistenza della mutua, suppone la casa come dormitorio, la casa come caserma, la casa come prigione senza sbarre, i contenitori degli uomini robotizzati, le termitiere del 2000. Alcuni urbanisti e architetti di estrema sinistra concepiscono e disegnano colossali edifici con servizi centralizzati: refettori, rivendite, lavanderie, asili nido. E, quindi, nessun bisogno di vere e proprie case con tinello e cucina; ma solo alloggi, dormitori per « operai » di incerto sesso maschile e femminile, che hanno poco da fare il padre

e la madre, dato che sono uniti occasionalmente e temporaneamente.

È chiaro che in questa prospettiva, in questa ottica, l'idea della casa proprietà piena ed assoluta di un solo lavoratore e della sua famiglia, non trova il minimo posto.

La nostra concezione è diversa. Tradizionale quanto si vuole; ma opposta a quella dei disumani teorici di sinistra. Noi crediamo profondamente nell'uomo fatto a somiglianza di Dio, e siamo immensamente lieti del fatto che, su questa concezione fondamentale, si sia formata, almeno una volta, una larga maggioranza. Noi crediamo nella famiglia, e quindi riteniamo che un popolo veramente libero e civile debba poter dire, a tutti i livelli, quello che gli inglesi ancora dicono delle loro case: la casa, per l'inglese, è il suo castello.

Fate pure un *referendum*, tra i vostri stessi elettori, siano o non siano marxisti. Domandate loro come vogliono una casa. Con parole rozze, con immagini approssimative, essi vi faranno comprendere che la casa, lungi dall'essere un « servizio sociale », è un complemento necessario della persona umana, una condizione indispensabile della famiglia umana. Si diceva negli Stati Uniti nel secolo scorso che un uomo il quale non fosse proprietario della casa che abitava, non era un uomo completo. Io dirò all'« italiano » qualcosa di più: un uomo che non è proprietario della casa che abita, non è completamente libero: l'affitto che paga, il canone, per modico che sia, anche sotto forma di pagamento per « un servizio sociale », è l'ultimo anello di una catena, l'ultima condizione di servitù.

Non deve essere sfuggito ai colleghi un film che la televisione ha riproposto ieraltro sera, *I fidanzati*, di Olmi, che poi è un regista, io credo, di sinistra, ma senza peli sulla lingua e senza cerotti sulle palpebre. La storia è quella di un operaio settentrionale che va a lavorare in una fabbrica petrolchimica dell'ENI, forse a Gela, e delle difficoltà che egli trova a crearsi un ambiente in quel posto remoto. Qualcuno, settentrionale anche egli, gli narra che un certo numero di lavoratori reclutati sul posto, braccianti e manovali di Gela, hanno dato risultati negativi, non perché fossero mancanti o scarsi nel lavoro, ma perché lo scopo del loro lavoro appariva, agli occhi dei settentrionali, paradossale, se non pazzesco. Insomma, un gran numero di quei siciliani, sebbene guadagnassero un'altra paga, non avevano minimamente cambiato tenore di vita. Tutto quello che lucravano, o quasi, lo destinavano all'acquisto di mattoni, che mettevano pazientemente l'uno sull'altro

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MAGGIO 1971

per costruirsi una casa, per piccola e modesta che fosse.

Qualcuno riusciva a condurre la costruzione fino al tetto; dopo di che lasciava il suo posto di lavoro, e ritornava alla terra.

Nel film di Olmi si parla di costoro come degli arretrati e degli irrecuperabili. Io direi il contrario. Quei siciliani che comperavano mattoni invece che lavatrici, mattoni invece che televisori, mattoni invece di serate passate ad ascoltare il *juke-box* sono uomini completi, degni e capaci di esser liberi. Uomini che non volevano diventare gli ingrannaggi di un impianto petrolchimico, e servi-uomini che prendono il posto dei servi-motore, ma volevano possedere un « castello » per la loro famiglia, per i loro figli.

Per questo, in ultima analisi, noi ci batteremo: contro il dormitorio e la termitiera ipocritamente presentati come « servizio sociale », in favore della casa-castello per ogni famiglia di lavoratori italiani. Convinti, soprattutto, che la casa sarà un sicuro fattore di ricostruzione della famiglia.

In conclusione, nella deprecata ipotesi che il disegno di legge in esame dovesse rimanere sostanzialmente quello che è stato proposto, i non abbienti molto probabilmente non riusciranno ad avere la casa popolare a basso prezzo che lo Stato da anni promette loro. Soltanto dall'incontro tra l'impegno dello Stato e la mobilitazione delle risorse economiche private potrà scaturire una politica positiva per la casa. Il più delle volte l'aspirazione alla proprietà della casa è causa prima della formazione del risparmio. Il volume di investimenti in edilizia non è sottratto ad altri settori produttivi, ma è occasione della formazione delle risorse stesse. Insidiando il principio della proprietà della casa si scoraggia il risparmio e quindi si immiseriscono le risorse finanziarie del paese.

È in questa visione che il MSI in campo edilizio ed urbanistico sostiene una politica volta ad elevare il tenore di vita del popolo italiano, ponendo in essere gli strumenti necessari per rendere accessibile ai lavoratori la proprietà della casa. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Greggi. Ne ha facoltà.

GREGGI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, mi permetto di intervenire in questo dibattito, che ha pure tempi brevi, non soltanto perché considero estremamente importante a tutti i fini, familiari, sociali, morali

e anche politici e democratici, il problema della casa, né perché lo ritengo l'obiettivo essenziale di ogni politica che voglia essere veramente popolare e anche concretamente politica per la famiglia. Prendo la parola su questa legge: in definitiva stiamo discutendo e forse anche decidendo di tutta l'economia nazionale. Forse, discutendo di questa materia, stiamo addirittura decidendo dello stesso sistema economico del paese, di un sistema fondato sinora sulla libertà e che ha dato, nella libertà, i suoi grandi frutti.

Non dobbiamo dimenticare che questa discussione sulla sistemazione dell'edilizia, ossia su uno dei settori portanti dell'economia nazionale, avviene nel momento in cui apprendiamo dalle statistiche che nel primo trimestre di quest'anno la produzione industriale è diminuita del 2,6 per cento. Siamo cioè in presenza di un fenomeno di stagnazione ed addirittura di recessione produttiva quale in Italia non si verificava da venti anni: la produzione diminuisce di quasi il 3 per cento, mentre negli anni passati essa era aumentata con un ritmo oscillante fra il 7 e il 12 per cento, creando le premesse per lo sviluppo economico e sociale del paese.

Aggiungo anche, preliminarmente, che il mio intervento non si inquadra nei consueti schemi politici, di sinistra o di destra, ma intende fare riferimento alla Costituzione che, a mio giudizio, è la grande luce che deve illuminare la nostra opera di legislatori. Sarà un intervento, il mio, che vuole rispondere ad una sensibilità popolare chiaramente manifestatasi, nonostante lo scarso dibattito pubblico che vi è stato su questa materia. In definitiva, il mio sarà un intervento diretto a riaffermare il valore della libertà e delle sue condizioni, non certo a difendere interessi particolari.

Per valutare la portata del provvedimento al nostro esame è indispensabile riandare all'esperienza storica dell'ultimo cinquantennio. Dal 1922 al 1945 l'Italia visse e soffrì l'esperienza del fascismo che, in campo urbanistico, si realizzò attraverso due fondamentali momenti. Vi fu, in primo luogo, il potenziamento degli istituti delle case popolari, con la costruzione di un grosso patrimonio pubblico di immobili di proprietà dello Stato e da esso mantenuti e dati in affitto ai privati, il che rappresentò la creazione di uno strumento di potere e anche un'occasione di malgoverno e di cattiva amministrazione. Sul piano urbanistico, poi, il fascismo elaborò la legge 17 agosto 1942, n. 1150, che affermava già un principio totalitario perché in base

ad essa la società o i gruppi sociali o i singoli proprietari erano espropriati di ogni capacità di iniziativa urbanistica. Tale iniziativa era riservata agli enti pubblici e allo Stato, il quale acquisiva pertanto un enorme potere che purtroppo non è stato diminuito negli anni successivi, nonostante i mutamenti intervenuti nella vita politica nazionale.

Il difetto più grave della legge urbanistica del 1942 era poi quello di non distribuire i carichi in modo equo e di non rispettare assolutamente i diritti di quanti erano interessati alle sorti di un determinato territorio, operando così come strumento di sperequazione e di favoritismo. Tale meccanismo è purtroppo rimasto in piedi anche in tutti questi trent'anni.

Con il ritorno della libertà e della democrazia mutò anche l'orientamento della politica urbanistica ed edilizia, e tale nuovo indirizzo si manifestò, sia pure lentamente e faticosamente, con l'emaneazione di due importanti provvedimenti riguardanti l'istituzione dell'INA-Casa e il riscatto delle abitazioni.

Nella fase di ripresa e di ricostruzione del nostro paese, nell'immediato dopoguerra, l'INA-Casa operò come strumento di solidarietà nazionale che, grazie al contributo dei datori di lavoro e dei lavoratori, consentì di dare impulso all'edilizia economica e popolare. Grazie a questa legge, attorno al 1950 l'edilizia popolare raggiunse un totale del 25 per cento, con punte addirittura del 29, rispetto al complesso dell'edilizia abitativa.

L'altro significativo intervento dei governi democratici fu rappresentato dalla legge del 1959 che consentiva il riscatto dell'80 per cento delle case costruite e mantenute dallo Stato. Iniziava così la distribuzione di un patrimonio pubblico, il cui mantenimento non appariva più giustificato, a favore della creazione di numerosissimi — piccoli, ma significativi e importanti — patrimoni familiari. Si realizzava così il passaggio da uno Stato padrone di tutto ad una società che consentiva a ciascuna delle famiglie che la costituiscono, di diventare padrona di qualche cosa.

Nel clima di libertà di iniziativa e di mercato, poi, con l'avvento della democrazia, noi vedemmo salire in Italia la produzione edilizia dai 300 mila vani circa dell'anteguerra ai 2 milioni annui negli anni successivi, fino ad una punta che nel 1964 si avvicinò ai 3 milioni di vani. Vedemmo anche, in condizioni di libertà e di sicurezza di risparmio, un altro fenomeno estremamente significativo e positivo: la variazione in aumento della percentuale delle case in proprietà per le fa-

miglie in esse abitanti, più esattamente il passaggio dal 36 per cento dell'immediato dopoguerra al 52 per cento circa di questi ultimi anni. Questo significa che il 16 per cento delle famiglie italiane ha potuto trasformare la propria condizione abitativa; cioè, 3 milioni di famiglie italiane hanno investito i propri risparmi nell'assunzione in proprietà della casa.

Di fronte a questi quattro provvedimenti di un certo rilievo, che nacquero spontanei o furono voluti dalla classe politica, dai governi, con l'avvento della democrazia rimase, però, una deficienza di fondo, consistente nel non avere modificato la legge urbanistica del 1942, di non averla adeguata alle indicazioni della Costituzione, e soprattutto di non aver distrutto in quella legge quelle condizioni che, favorendo le sperequazioni tra i privati interessati, erano fatalmente destinate a favorire l'exasperazione della corruzione amministrativa e, in definitiva, della corruzione politica.

Dopo questa prima fase di indubbio sviluppo, di eccezionale sviluppo, mai verificatosi nella vita del nostro paese, si è operata in Italia una certa svolta politica, voluta dai democratici, con finalità certamente nobili ma un po' ingenua ed indubbiamente premature. In questa svolta politica si allentano le difese della libertà, anche sul piano culturale oltre che sul piano politico, di fronte alla pressione del comunismo e di fronte alla pressione, che diventa potente perché arriva al Governo, di un certo socialismo « lombardiano ». Questo comunismo e questo socialismo « lombardiano », in tutti i paesi in cui hanno avuto dominio (dalla Russia, nel primo caso, alla Svezia, nel secondo caso), hanno sempre sacrificato l'edilizia, la casa, la casa in proprietà, a favore di consumi più direttamente industriali, meno durevoli e meno capaci di creare autonomie e proprietà, oppure a favore — come nei sistemi comunisti diretti — di investimenti di altro genere.

Gli squilibri territoriali denunciati nel 1960, cioè verso la fine della fase di piena espansione, non furono fermati, ma anzi si accrebbero. Continuò, anzi si accrebbe, l'accentramento dello sviluppo industriale. Questo portò alla conseguenza di esasperare in poche aree il problema edilizio, in presenza, nelle zone spopolate, di vasti patrimoni edilizi completamente inutilizzati.

Vi fu la legge che trasformò l'INA-Casa in GESCAL, ma fu una legge infelice, della quale abbiamo pagato le conseguenze in questi anni; vi fu poi un'altra legge, che poteva avere finalità positive ma che, espressa an-

ch'essa in un modo infelice ed inadeguato, praticamente bloccò enormi aree territoriali, esasperando il costo dei terreni nelle aree libere e non producendo niente di positivo per l'edilizia popolare. Mi riferisco alla famosa legge n. 167, rimasta inoperante per nove anni, che oggi finalmente dovremmo sbloccare e che in larga parte sblocchiamo, spero in modo positivo.

In queste condizioni esplode il problema della casa; si aggrava la crisi edilizia generale; diminuisce l'intervento dello Stato nell'edilizia (che scende fino al 6 per cento!). Il problema esplode perché in realtà in questi anni è andato caricandosi e gonfiandosi. Abbiamo accumulato negli ultimi 7-8 anni un *deficit* di almeno 5 milioni di vani non costruiti, vani che sarebbe stato possibile costruire se fosse stato mantenuto un certo ritmo. Intorno a questo problema, oggettivamente esasperato, si è poi esercitata la manovra politica, sul piano culturale, psicologico e sindacale, di alcune forze politiche.

Ora, ci troviamo di fronte ad un disegno di legge che viene all'esame dell'Assemblea dopo aver compiuto in Commissione un *iter* particolarmente strozzato, difficile, convulso. Si tratta di un disegno di legge larghissimamente modificato rispetto al testo originario. È cambiato di notte, nel corso di un faticoso lavoro notturno dei membri del Comitato ristretto della Commissione. Il lavoro svolto in Commissione intorno a questo disegno di legge si è svolto in un clima che qualcuno ha definito tra kafkiano e pirandelliano, per il modo con il quale si è lavorato, per le sorprese che si sono avute, per le influenze esterne alle quali erano sottoposti i membri della Commissione.

A questo punto noi corriamo il rischio — a mio avviso — di lasciarci travolgere da un certo « culturame » (non posso definirlo diversamente), che domina da qualche anno il settore urbanistico italiano, e di lasciarci spingere a commettere altri errori, dopo quelli che sono stati commessi in questi anni, errori nuovi che, in questa situazione, potrebbero essere veramente fatali per l'edilizia e forse per tutta l'economia nazionale.

Accenno soltanto a due degli errori culturali che sono alla base di certe intenzioni e di certi provvedimenti. Il primo errore è il pensiero, al quale si rifaceva anche *l'Unità* ieri mattina, per il quale l'alto costo delle case sarebbe determinato dall'alto costo delle aree. Dichiaro subito che per me non esiste un problema di rendita fondiaria da difendere, anzi esiste il problema opposto. Ma, det-

to questo, non posso non precisare che è assoluta ingenuità pensare che annullando il valore delle aree nelle zone periferiche, nelle zone destinate a questa edilizia popolare, si riduca di molto il costo della casa. È un'illusione pensare che in base a questa legge di nuovi espropri avremo « una casa a basso prezzo, in affitto o in proprietà », come dichiara anche di volere *l'Unità* in un articolo dell'onorevole Luigi Longo. La casa a basso prezzo non verrà da questi provvedimenti, non può venire da questi provvedimenti. Il fatto urbanistico e l'incidenza delle aree non superano in genere il 10-12 per cento del costo della casa. Quindi, partire da una grossa riforma pensando di poter ottenere per certe vie una forte riduzione del costo della casa è una grossa ingenuità che si pagherà domani perché si alimenteranno attese che non potranno assolutamente, per questa via, essere soddisfatte.

Altro errore che si commette — ed anche questo è grave, a mio giudizio, e porterà a conseguenze gravi — è quello di ritenere che soltanto nazionalizzando tutte le aree fabbricabili si possa fare una sana urbanistica. Non nego che la nazionalizzazione delle aree fabbricabili possa facilitare il lavoro urbanistico, dico soltanto che non c'è questa stretta connessione da causa ad effetto, che alcuni sostengono. Basta pensare che il nuovo piano regolatore di Roma fu fatto, tra gli osanna di molti urbanisti e politici socialisti, in presenza della proprietà delle aree, nel 1959 e poi nel 1962; basta pensare che ormai il problema di far crescere i quartieri ordinati e civili è stato praticamente risolto con gli *standards* edilizi, ai quali nessuno si oppose — da tutti anzi erano sollecitati e riconosciuti — introdotti nella legge-ponte del 1967.

Veniamo ora ad alcune osservazioni sulla legge. È questa una legge veramente popolare? Una legge cioè che, dopo l'esperienza fascista e l'esperienza democratica post-fascista, allarga il carattere popolare delle sue istituzioni e delle sue conseguenze?

Purtroppo si deve rispondere di no.

In definitiva, questa legge è piuttosto un rigurgito di metodi fascisti che una espansione di metodi democratici. Purtroppo lo sforzo della DC, meritorio, sul quale penso che la DC debba insistere per conservare e per allargare quello che è stato ottenuto, ha potuto ottenere soltanto che la proprietà della casa, e il rispetto di questa esigenza popolare, sia limitato ad una percentuale che andrà, a seconda dei casi, dal 15 al 30 per cento. Cioè, delle case dell'edilizia econo-

mica popolare che potranno essere costruite con questa legge, il 70-85 per cento potrà essere dato soltanto in affitto. Intervenire con l'aiuto dello Stato per fare una edilizia economica e popolare, e stabilire che in questa edilizia la casa è data soltanto in affitto, significa escludere dalla possibilità di diventare proprietari delle aree tutti gli italiani, che in definitiva avranno diritto ad avere la casa in affitto. Il provvedimento non dà una scelta a livello popolare, ma impone l'affitto. Molte famiglie a basso livello di reddito potranno soltanto avere la casa in affitto, perché se rifiutassero la casa in affitto non potrebbero avere la casa!

È costituzionale questo tipo di riforma della casa? Francamente da qualche tempo, nella vita politica quotidiana, rimango sbalordito perché sento parlare di riforme, accennare a riforme e perché vedo varare leggi che non hanno alcun riferimento alla Costituzione, Costituzione che è venuta nel 1948, dopo il fascismo e che segna direttive chiare anche in queste materie.

È già stato ricordato l'articolo 47 che dice che la Repubblica « favorisce l'accesso del risparmio popolare alla proprietà dell'abitazione ». È possibile fare una grossa riforma della casa — ed io credo che questa da fare sia una grossa riforma della casa — senza tener conto di questo articolo, senza dare ampio spazio, ampia attuazione a questo articolo? Ed ancora — ed il fatto diventa grave sul piano della libertà — la Costituzione all'articolo 42 dice che: « La proprietà privata è riconosciuta e garantita dalla legge, che ne determina i modi di acquisto, di godimento e i limiti allo scopo di assicurarne la funzione sociale e di renderla accessibile a tutti ». Ora, non esiste forma di proprietà più desiderata e di più facile accesso e più facilmente moltiplicabile di quella della casa.

Questa legge fa questo? No, questa legge fa l'opposto, direi, perché all'80-85 per cento di coloro che avranno i benefici dell'intervento dello Stato in materia di edilizia economica e popolare impone l'affitto, rendendo impossibile l'accesso alla proprietà della casa. Questo è un fatto che, a mio giudizio, può avere grosse ripercussioni anche sul piano generale.

L'altro grosso tema da affrontare era questo: c'è un vero aiuto dello Stato per le famiglie a basso reddito che non possono oggi sostenere (e sicuramente sono almeno il 15 per cento delle famiglie italiane) i costi dell'affitto sul mercato libero?

No, non c'è nessun intervento, in questa legge, previsto a favore di questo 15 o forse

20 per cento di famiglie che non possono oggi sostenere il costo di un mercato libero: e per queste famiglie non si prevede oggi niente, nessun intervento particolare.

L'intervento dello Stato è rafforzato in questa situazione di crisi dell'edilizia economica e popolare? È un intervento massiccio e tale da garantire che sia soddisfatta la sete e la fame di case a livello popolare? Purtroppo anche qui la risposta è negativa. Noi stiamo giocando su stanziamenti che dovevano essere erogati negli anni scorsi, stiamo giocando su cifre che erano già impegnate nel bilancio dello Stato negli anni precedenti all'attuale. Non abbiamo un nuovo intervento dello Stato. Ci sono alcuni articoli in cui si parla di 2 miliardi l'anno, e di 20 miliardi l'anno di maggiore intervento da parte dello Stato...

Ma (e qui il punto diventa grave e fondamentale) questa legge di riforma della casa, questo intervento dello Stato nel settore della casa assicurerà non dico la permanenza di un'alta produzione edilizia, ma l'accrescimento della produzione edilizia nel nostro paese? Sono almeno 10 anni che ci sentiamo dire (e la richiesta è giustissima) che in Italia occorrono almeno 400 mila abitazioni ogni anno, cioè almeno una percentuale di 8 case ogni mille abitanti, da costruire *ex novo* ogni anno.

Arriveremo con questo intervento a 400 mila abitazioni? No, a me pare chiaramente che stiamo scendendo verso le 200 mila e forse ancor più sotto. E allora il problema delle abitazioni si farà più acuto per tutti: diventerà acuto anche per quei ceti sociali per i quali oggi il problema non è acuto o non è molto acuto.

Perché avremo sicuramente questa flessione della produzione edilizia, come è facile prevedere? Perché noi in definitiva, con la impostazione che si sta dando a questa legge, impostazione tipicamente statalistica, umiliamo il risparmio per la casa. Ad una parte dei cittadini italiani impediamo di risparmiare per la casa perché diamo la casa soltanto in affitto, senza averli interpellati. Se c'era un principio nuovo da affermare in sede di riforma era questo: che il lavoratore e la famiglia potessero avere il diritto di scegliere il sistema o della casa in affitto o della casa a riscatto. Questa sarebbe stata una riforma liberatoria e democratica. Ma il fatto di imporre dall'alto le percentuali della proprietà a riscatto già mi sembra poco democratico e assolutamente non rispettoso delle libere preferenze dei lavoratori.

Noi umiliamo il risparmio per la casa perché per una larga parte dei lavoratori che beneficeranno di questa legge c'è l'affitto coatto e quindi l'impossibilità di risparmiare per la casa; non incoraggiamo molto il risparmio per la casa neanche per quella percentuale, dal 15 al 30 per cento, di lavoratori che avranno la proprietà della casa, perché purtroppo nella legge i benefici delle agevolazioni fiscali sono stabiliti per questi lavoratori in misura minore che non per i lavoratori che vanno su suoli in concessione e quindi in case in affitto. Non incentiviamo quindi il risparmio per la casa neanche da questo punto di vista.

E poi, evidentemente, con questo provvedimento così generalmente e genericamente statalista, in definitiva noi scoraggiamo tutto l'investimento per la casa, investimento che in alcuni casi è di grosse ditte costruttrici, ma che per un 40-50 per cento è stato investimento di risparmio e di sicurezza del risparmio di ceti popolari e medi, che usavano finora investire nella casa avendo la certezza di tale investimento. Ora, questo tipo di investimento sulla casa (ce lo ricordava ieri il ministro Donat Cattin in un suo intervento) vale oggi in Italia circa 1.200 miliardi l'anno, cioè copre circa il 40 per cento degli investimenti nell'edilizia. Se scoraggiamo questo investimento nella casa, corriamo il rischio di perdere 1.200 miliardi di investimento ogni anno. Non li perderemo tutti, ma, anche se ne perderemo soltanto un terzo, ci giochiamo già per questa via tutto lo sforzo che lo Stato potrebbe compiere fra 3-4-5 anni, quando speriamo di arrivare a spendere per l'edilizia economica e popolare dello Stato almeno 200 o 300 miliardi l'anno.

È una riforma urbanistica questa legge? È in gran parte una riforma urbanistica. È un gran peccato che non sia stato detto apertamente, che non sia stato fatto il dibattito su una vera e profonda riforma urbanistica. Qui corriamo il rischio di fare la riforma urbanistica senza averla discussa, senza averne discusso né gli aspetti positivi che può presentare né gli aspetti negativi.

Tutti siamo d'accordo, evidentemente, sul fatto che non è ammissibile un arricchimento del privato con un'area sulla quale non abbia lavorato; ma è da pensare che si possa espropriare al valore agricolo le aree (che in gran parte appartengono in Italia a milioni di piccoli proprietari, soprattutto nel mondo contadino) se con questo non si vuole neanche favorire e facilitare l'accesso alla proprietà della casa da parte di altri italiani?

Io accetto pienamente l'esproprio « a zero » delle aree al valore agricolo se questo significa facilitare l'accesso alla proprietà della casa per i lavoratori italiani; accetto la distruzione di una forma di proprietà se con questo si facilita la creazione di un'altra forma di proprietà che ci appaia più morale, più logica, più funzionale; ma non potrei accettare l'esproprio senza questo scopo, perché in uno Stato democratico non bisogna distruggere la proprietà, ma bisogna accrescerla, come dice la nostra stessa Costituzione.

Una sola cosa rimane del tutto invariata sul piano urbanistico, e questo è molto triste e molto pericoloso: mi riferisco all'attuale disciplina urbanistica nel 20 per cento circa delle aree, i cui valori saranno esasperati, a danno dei cittadini che vogliono la casa, e nelle quali potrà continuare ad operare una spinta speculazione urbanistica che non è dovuta, in genere, alla proprietà privata, ma è una speculazione fatta a livello amministrativo e politico (bisogna dirle chiaramente, queste cose) e per la quale la proprietà della casa è soltanto uno strumento occasionale.

Noi siamo contro la rendita fondiaria, e così è la legge; ma siamo per la proprietà anche delle aree, e siamo, evidentemente, per la successiva completa proprietà piena della casa.

Non ho capito una dichiarazione apparsa sui giornali, secondo la quale sembra che ci stiamo avviando a creare nuove forme di proprietà. Può darsi che esista tra noi, in Parlamento, qualche grande giurista capace di creare nuove forme di proprietà, ma queste non sono state ancora illustrate in sede dottrinale e culturale. Le forme di proprietà sentite dall'esperienza popolare nella realtà delle cose sono quelle che conosciamo; abbiamo alle spalle tremila anni di diritto, e mi sembra difficile, in queste condizioni, creare nuove forme di proprietà.

In definitiva, con questa riforma lo Stato torna padrone di tutto. Lo Stato in regime fascista faceva l'urbanista, faceva l'architetto, faceva il costruttore, si occupava della manutenzione delle case popolari; oggi lo Stato, ripeto, torna ad essere il padrone di tutto: torna a fare l'urbanista, torna a fare l'architetto (perché il tipo di edilizia è inventato da qualche architetto nei centri studi di queste grosse organizzazioni pubbliche), torna a fare direttamente il costruttore, si attribuisce la manutenzione di enormi patrimoni, che saranno destinati alla rovina ed alla decadenza, come ormai l'esperienza ci ha insegnato.

Lo Stato torna oggi padrone al 70 per cento; ma, in prospettiva, sembra apprestarsi ad

esserlo al cento per cento. Quando questa legge sarà conosciuta, attraverso il dibattito parlamentare e quello sulla stampa, l'opinione pubblica interessata giungerà infatti alla conclusione che si sta marciando, anche nel settore dell'edilizia, verso lo statalismo più completo; ed anche semplicemente la diffusione di questa impressione nell'opinione pubblica costituirà motivo, sicuro e fatale, di maggiore crisi nel settore edilizio.

Per le aree lo statalismo è aumentato dal 50 per cento della precedente versione della legge n. 167 al 75 per cento attuale. L'articolo 10 è forse il più delicato ed il più pericoloso di tutti, perché non prevede un piano organico da studiare e da presentare, ma concede soltanto la possibilità per i comuni di allargare l'esproprio. Con questo articolo si aggiunge ancora un 20 per cento, che non ho capito bene se si riferisca al resto delle aree rimaste libere o alla totalità delle aree investite dal piano regolatore. Nell'un caso si avrebbe cioè un 5 per cento in più di espropriazione, fino ad un totale dell'80 per cento; nell'altro caso si avrebbe invece un 95 per cento totale di possibilità di espropriazione. Bisognerà quindi rivedere il testo dell'articolo, per chiarire le intenzioni del legislatore.

Mentre per le aree si sale dunque almeno all'80 per cento d'espropriazione, nella proprietà della casa scendiamo, in definitiva, ad un limite del 15-30 per cento. Mi auguro che la democrazia cristiana voglia non soltanto difendere, ma, visto che in aula è possibile farlo, anche perfezionare quanto ha già fatto in proposito.

Complessivamente, poiché quelli ai quali ho accennato sono aspetti importanti, che vanno oltre quelli urbanistici, tecnici, diventando aspetti economici e politici, mi sembra che questa legge rappresenti in Italia un enorme passo contro l'economia di mercato, che la legge tende non a rendere più equa, ma a travolgere, in un sistema che con queste norme già diventa statalista, e quindi fatalmente burocratico.

Noi abbiamo sentito parlare anche recentemente il Presidente del Consiglio circa « i modelli di sviluppo ». Egli ha ribadito che c'è un'opposizione netta tra la democrazia cristiana e il Governo, da un lato, ed i modelli di sviluppo proposti dal partito comunista italiano dall'altro. Dov'è qui la contraddizione? Purtroppo dobbiamo dire che in larga parte questa legge si muove dietro una spinta tipicamente comunista, che è di statizzazione, di estinzione della proprietà privata non solo delle aree, ma anche delle case, di

intervento statalistico, di trasferimento allo Stato e agli enti pubblici di funzioni che potrebbero tranquillamente essere assolte, in una ordinata legislazione, dai privati.

Qual è, in definitiva, la linea di questa legge? È una linea non popolare (questo bisogna dirlo e ribadirlo, dal momento che siamo qui per rappresentare gli interessi popolari); è una linea non costituzionale (a mio giudizio, è anche anticostituzionale: essa non si sforza di tradurre in atto i principi degli articoli 42, 47 e 41 della Costituzione, secondo i quali l'iniziativa privata economica è libera); è una linea di statalismo, e questo è particolarmente grave, perché noi corriamo il rischio di arrivare allo statalismo attraverso una crisi edilizia in gran parte già esasperata, e forse abbiamo l'intenzione — o per lo meno avremo la conseguenza — di esasperare la crisi edilizia per favorire il passaggio allo statalismo.

In definitiva si attua — a me sembra — una linea « lombardiana » che ormai sta andando in crisi. La linea socialista « lombardiana » tese, fin dal 1962, a mettere i bastoni tra le ruote all'economia neocapitalista, preoccupandosi nello stesso tempo che questa economia non entrasse in crisi, per poter operare la trasformazione politica in un regime economico in continua espansione, sia pure moderata al 5 per cento. Ora mi pare che stiamo arrivando al punto chiave della linea strategica « lombardiana »: si continuano a mettere bastoni fra le ruote del sistema di libertà economica nel quale fermamente credo, ma si corre il rischio che il sistema non regga più e cominci a battere colpi a vuoto, e che lo sviluppo economico si arresti. E allora, mentre vogliamo fare una trasformazione politica, ci troveremo forse a dover affrontare, nel settore edilizio, e nell'economia in genere, una crisi economica. E allora tutto sarà paurosamente esasperato, e non so cosa potrà accadere nel nostro paese di fronte ad una reazione che sarà ancora più esasperata a livello popolare, ed in presenza di uno sconforto totale dei ceti medi produttivi e imprenditoriali.

Complessivamente a me sembra — ed è questa la preoccupazione che mi ha spinto a intervenire — che non si possano aggiungere nuovi statalismi in un paese già tanto statizzato come l'Italia. Esiste un rapporto inequivocabile, confermato dalla esperienza storica, tra la sussistenza delle libertà politiche, sociali, sindacali e culturali e la sussistenza di un'economia libera di individui o gruppi privati. I paesi dominati dal comunismo ci

hanno dato il modello di un'esperienza opposta: i paesi nei quali è stata nazionalizzata l'economia hanno avuto per conseguenza fatale la nazionalizzazione del potere politico, la crisi permanente della libertà e l'irreversibilità della dittatura politica (in fondo, questo conferma l'intuizione di Marx circa il rapporto tra strutture economiche e strutture politiche).

Vogliamo fare anche noi in Italia qualcosa del genere? Vogliamo, anziché distruggere parte dello statalismo esistente, aggiungere altro statalismo? Questo significherebbe squilibrare ulteriormente la libertà del nostro paese, significherebbe arrivare al punto in cui diventerà irreversibile il processo di crisi della libertà: quella libertà della quale tutti parliamo, quella libertà per la quale la democrazia cristiana ha combattuto in questi 25 anni a beneficio di tutto il popolo italiano.

Quindi, il problema non è soltanto — mi permetto di dirlo ai miei colleghi di gruppo, come all'Assemblea tutta — della discussione intorno ad un articolo, 26 o 33 che sia, intorno ad un 20 o ad un 30 per cento di case in proprietà; qui la discussione si svolge intorno ad una grande scelta che si opera con questa legge, per aumentare o meno lo statalismo nel nostro paese. Questo è il rischio di fondo di questa legge. Occorre dividere il potere, in Italia, e non continuare ad accentrarlo ancora; occorre distribuire il potere e per permettere al cittadino di partecipare al potere vi è un solo sistema: quello di distribuire la proprietà, non di distruggerla, non di mortificarla, non di accentrarla nello Stato. La casa e la terra sono grandi e moderne occasioni per fare questa distribuzione di potere economico e quindi politico. Mi auguro, quindi, che possano anche esservi dei ripensamenti in occasione della discussione approfondita di questa legge e mi auguro che si sappia vedere, oltre al problema della casa e al problema edilizio, che pure sono gravissimi, un problema di maggiore giustizia a livello popolare e, nello stesso tempo, un problema di maggiore consolidamento della libertà nel nostro paese. L'opinione pubblica dovrà conoscere queste cose; spero, anzi, che la stampa collabori a far sapere che qui non stiamo discutendo soltanto della casa o della casa popolare, ma di tutta l'edilizia del nostro paese e dello stesso sistema economico e politico, che garantisce la libertà. Che cosa faranno le forze politiche, in definitiva? Che cosa faranno le forze sociali, e come prenderanno posizione anche le forze economiche ed imprenditoriali del paese? Ho una sensazione

triste e pericolosa, in questi giorni e in queste settimane...

PRESIDENTE. Onorevole Greggi, dato che ella per quattro quinti del suo intervento ha letto, devo ricordarle che il termine regolamentare per la lettura di un discorso scade in questo momento. Io farò come gli arbitri, che neutralizzano il tempo; le neutralizzerò il tempo in cui non ha letto. Però, la prego di concludere entro cinque minuti.

GREGGI. Mi avvio a concludere, signor Presidente, ma tengo a precisare che non ho letto il mio discorso, bensì ho seguito degli appunti.

PRESIDENTE. Io ho detto « per quattro quinti del suo intervento », onorevole Greggi, e cerco di essere un arbitro imparziale, come nei lontani anni della mia giovinezza, quando facevo l'arbitro di calcio.

GREGGI. Le mostrerò i miei appunti, signor Presidente, per dimostrarle che non ho letto il mio discorso. Tengo a questa precisazione.

Come dicevo, cosa fanno certe forze economiche del paese? Si ha l'impressione che certe forze economiche, pur essenziali allo sviluppo economico, alla dinamica e alla garanzia della libertà, stiano guardando questo grosso problema come un problema attraverso il quale scaricare su altri settori più deboli (i proprietari delle aree nelle campagne, i piccoli artigiani e i piccoli imprenditori delle costruzioni edili) tensioni che altrimenti colpirebbero direttamente altre forme di imprenditorialità, in particolare industriale. Mi pare che questo gioco stia diventando troppo pericoloso. Certe forze economiche non possono e non debbono illudersi che, creato il deserto intorno a loro attraverso l'eliminazione dal gioco politico e sociale di forze del mondo agricolo e di forze che attengono all'edilizia, possano poi esse salvarsi! Una volta che saranno state isolate, saranno poi sicuramente travolte.

E cosa fanno le forze sociali? Dobbiamo pensare che i sindacati operai vogliano veramente la crisi, che è già in atto nel nostro paese (non solo quella edilizia), senza sapere chi pagherà poi le conseguenze di essa? O pensano di giocare alla crisi per arrivare a soluzioni politiche nuove, che sono invece già vecchissime e logorate dalla storia? E gli altri sindacati italiani non parlano? Non parlano i coltivatori diretti (che sono enormemente interessati a questa legge sulle aree), i ceti

medi, i ceti professionali, gli ingegneri, gli architetti, che corrono il rischio di vedere nazionalizzata la loro professione, quando saranno state nazionalizzate ancora di più le aree e l'edilizia? Non reagiscono in qualche modo? Non hanno qualcosa da dire? E gli stessi partiti politici, anche quelli di sinistra, non hanno qualcosa da dire su questa legge?

Vi sono partiti di sinistra che sono, indubbiamente, popolari. La natura popolare del partito comunista, ad esempio, emerge dagli articoli che abbiamo letto in questi giorni sull'*Unità*. Il partito comunista non ha il coraggio di affermare i principi della pubblicizzazione anche nel settore edilizio e, di fronte alla spinta che evidentemente sente fermentare dal basso, parla di case in affitto e in proprietà, sia pure promettendo case a basso prezzo. E i socialisti — a parte l'ala « lombardiana » — vogliono proprio allargare lo statalismo nel nostro paese? Credono proprio che non vi sia da riflettere sull'esperienza dei paesi comunisti, in cui lo statalismo economico è stato accompagnato (è grave dover ripetere queste cose) dallo statalismo della libertà, dalla nazionalizzazione delle libertà politiche e sindacali? E a destra, forse, ci sono in Italia partiti che rifiutano l'ordine urbanistico, che rifiutano di collaborare o sono pronti ad opporsi a mettere ordine in una urbanistica che risente della legge fascista del 1942, della quale si reclama, evidentemente, la costituzionalizzazione, per metterla al servizio di una economia e di una società diverse? Di una società che vuole vivere e camminare nella libertà?

Infine, mi permetto di domandare: la democrazia cristiana non ha forse più fiducia nelle sue capacità, nel suo compito, nella sua insostituibile missione di rendere più equa la libertà, di credere nella libertà e nella capacità che essa ha di realizzare, nella libertà, una maggiore giustizia sociale?

Forse la democrazia cristiana non ha fiducia nella sua istintiva, innata, tradizionale « popolarità », o forse pensa che il popolo italiano, di fronte ad una posizione DC che sia squisitamente popolare anche nelle conseguenze legislative pratiche, anche nelle decisioni che riguardano il Governo, non sia pronto a rispondere positivamente, ad apprezzare ed a premiare la difesa della popolarità fatta dalla DC?

Questo dibattito sulla casa, a mio giudizio, è una grande occasione di dibattito politico, perché toccando — il discorso della casa — tutte le famiglie italiane, queste potrebbero essere impegnate al dibattito e meglio edu-

cate ai problemi della libertà e dello sviluppo. Forse con questo discorso sulla casa si può polarizzare l'attenzione di milioni di italiani che altrimenti non sarebbe polarizzabile, e si possono fare riflettere questi italiani sulle condizioni che veramente garantiscono la libertà e lo sviluppo economico e sociale del paese.

Mi auguro — concludendo — che questo dibattito serva a chiarire i punti oscuri e che, a conclusione di questo sforzo dei gruppi parlamentari e dei partiti, la soluzione del problema della casa possa essere facilitata senza creare ulteriori minacce per la libertà, ma anzi rafforzandola per mettere in crisi il prepotere di uno statalismo che sta diventando sempre più pericoloso per la libertà nel nostro paese.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti provvedimenti:

« Modificazione dell'articolo 1751 del codice civile che disciplina la corresponsione dell'indennità per lo scioglimento del contratto di agenzia » (*approvato da quel Consesso*) (3389);

Senatori DE LUCA e DEL NERO: « Modifiche alla legge 13 luglio 1966, n. 610, in materia di provvidenze per la ricostruzione dei fabbricati danneggiati dalla guerra » (*approvato da quella VII Commissione*) (3390).

Saranno stampati e distribuiti.

Assegnazioni a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, comunico che i seguenti provvedimenti sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti, in sede referente:

alla XI Commissione (Agricoltura):

« Disposizioni per il rifinanziamento delle provvidenze per lo sviluppo della proprietà coltivatrice » (3329) (*con parere della I, della IV e della V Commissione*);

GROIA ed altri: « Norme per l'incremento della piccola e media proprietà agricola imprenditrice e per lo sviluppo dell'impresa agricola » (3347) (*con parere della IV e della V Commissione*);

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MAGGIO 1971

alle Commissioni riunite IV (Giustizia) e XI (Agricoltura):

BIGNARDI ed altri: « Risoluzione dei contratti di mezzadria, colonia parziaria ed affitto di fondo rustico » (3358).

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

ARMANI, *Segretario*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno delle prossime sedute.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle prossime sedute:

Lunedì 17 maggio 1971, alle 16:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme sull'espropriazione per pubblica utilità, modifiche ed integrazioni alla legge 18 aprile 1962, n. 167, ed autorizzazione di spesa per interventi straordinari nel settore dell'edilizia residenziale, agevolata e convenzionata (*Urgenza*) (3199);

e delle proposte di legge:

DI LISA ed altri: Modifiche alla legge 18 aprile 1962, n. 167, concernente l'edilizia economica e popolare (570);

GERBINO ed altri: Finanziamenti per opere di edilizia abitativa a totale carico dello Stato (847);

BERAGNOLI ed altri: Norme in favore dei lavoratori alloggiati in abitazioni improprie (*Urgenza*) (1152);

ZAFFANELLA: Concessione agli Istituti autonomi case popolari di contributi supplementari per realizzazioni edilizie sovvenzionate già ultimate o in corso di ultimazione, per le quali gli affitti praticati o da praticare risultano essere sperequati per effetto di costi straordinari incontrati o per la mancata concessione dei mutui da parte della Cassa depositi e prestiti (1185);

AMENDOLA PIETRO ed altri: Disposizioni in materia di edilizia popolare e modifiche all'articolo 1 del regio decreto 25 maggio 1936, n. 1049, concernente la composizione dei consigli di amministrazione degli istituti autonomi per le case popolari (*Urgenza*) (1210);

ZANIBELLI e PATRINI: Modifica all'articolo 4 del regio decreto 25 maggio 1936, n. 1049, concernente la composizione dei Consigli di

amministrazione degli Istituti autonomi case popolari (1385);

ORLANDI: Autorizzazione di spesa per la realizzazione di un programma di abitazioni a totale carico dello Stato, nel territorio del comune di Roma, in occasione delle celebrazioni per il centenario della Capitale (*Urgenza*) (2962);

TODROS ed altri: Nuove norme per l'acquisizione delle aree e per la determinazione dell'indennità di espropriazione (2973);

— *Relatori:* Achilli e Degan, *per la maggioranza;* Guarra; Quilleri; Busetto, Todros, Beragnoli, *di minoranza.*

2. — Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge costituzionale 1993.

3. — Discussione del disegno di legge: 2958.

4. — Seguito della discussione delle mozioni numeri 1-00121, 1-00122, 1-00124, 1-00125 sul CNEN e sulla ricerca scientifica.

5. — Discussione delle proposte di legge: 1590 e 1943.

6. — Discussione delle proposte di legge costituzionale: 120 e 594.

7. — Discussione delle proposte di inchiesta parlamentare: 761 e 799.

Martedì 18 maggio 1971, alle 9,30:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa e trasferimento di progetti di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme sull'espropriazione per pubblica utilità, modifiche ed integrazioni alla legge 18 aprile 1962, n. 167, ed autorizzazione di spesa per interventi straordinari nel settore dell'edilizia residenziale, agevolata e sovvenzionata (*Urgenza*) (3199);

e delle proposte di legge:

DI LISA ed altri: Modifiche alla legge 18 aprile 1962, n. 167, concernente l'edilizia economica e popolare (570);

GERBINO ed altri: Finanziamenti per opere di edilizia abitativa a totale carico dello Stato (847);

BERAGNOLI ed altri: Norme in favore dei lavoratori alloggiati in abitazioni improprie (*Urgenza*) (1152);

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MAGGIO 1971

ZAFFANELLA: Concessione agli Istituti autonomi case popolari di contributi supplementari per realizzazioni edilizie sovvenzionate già ultimate o in corso di ultimazione, per le quali gli affitti praticati o da praticare risultano essere sperequati per effetto di costi straordinari incontrati o per la mancata concessione dei mutui da parte della Cassa depositi e prestiti (1185);

AMENDOLA PIETRO ed altri: Disposizioni in materia di edilizia popolare e modifiche all'articolo 1 del regio decreto 25 maggio 1936, n. 1049, concernente la composizione dei consigli di amministrazione degli istituti autonomi per le case popolari (*Urgenza*) (1210);

ZANIBELLI e PATRINI: Modifica all'articolo 4 del regio decreto 25 maggio 1936, n. 1049, concernente la composizione dei Consigli di amministrazione degli Istituti autonomi case popolari (1385);

ORLANDI: Autorizzazione di spesa per la realizzazione di un programma di abitazioni a totale carico dello Stato, nel territorio del comune di Roma, in occasione delle celebrazioni per il centenario della Capitale (*Urgenza*) (2962);

TODROS ed altri: Nuove norme per l'acquisizione delle aree e per la determinazione dell'indennità di espropriazione (2973);

— *Relatori*: Achilli e Degan, per la maggioranza; Guarra; Quilleri; Busetto, Todros, Beragnoli, di minoranza.

3. — *Votazione a scrutinio segreto del disegno di legge costituzionale*:

Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (1993).

4. — Discussione del disegno di legge: 2958.

5. — Seguito della discussione delle mozioni numeri 1-00121, 1-00122, 1-00124, 1-00125 sul CNEN e sulla ricerca scientifica.

6. — Discussione delle proposte di legge: 1590 e 1943.

7. — Discussione delle proposte di legge costituzionale: 120 e 594.

8. — Discussione delle proposte di inchiesta parlamentare: 761 e 799.

La seduta termina alle 14.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. ANTONIO MACCANICO

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MAGGIO 1971

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

CORTI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere per quali ragioni al personale dell'Istituto poligrafico dello Stato non è stato dato attuazione alla legge n. 336 relativa ai benefici di anzianità per gli ex combattenti.
(4-17846)

BARTESAGHI. — *Al Ministro dell'inter-*
no. — Per conoscere se non intenda far accertare la regolarità degli atti e delle procedure attraverso cui, nel comune di Colle Brianza (provincia di Como), il vicesindaco signor Gerolamo Ripamonti è riuscito ad accaparrarsi un fondo di proprietà dell'ECA di 14.000 metri quadrati, al prezzo infimo, tenuto conto del valore corrente dei terreni in quel comune, di lire 768 al metro quadrato, aggiudicandoselo in un'asta cui partecipò solo un altro concorrente; se non intenda far accertare come sia stato possibile, in detto comune, deliberare l'assunzione, in qualità di messo guardia scrivano, del signor Crippa Giampiero, essendo questi consigliere comunale e partecipando alla delibera di assunzione in data 26 luglio 1970; se non intenda far accertare come, sempre nello stesso comune, sia stata assunta e mantenuta in servizio per circa due anni una minorenni, signorina Piera Fumagalli, per di più senza versamento dei relativi contributi previdenziali imposti per legge; se non intenda far accertare come, nello stesso comune di Colle Brianza, si deliberino spese senza imputazione ad alcun capitolo di bilancio, come avvenuto ad esempio con delibera n. 6 del 12 marzo 1971, relativa ad affitto di locali di proprietà ECA, o sanatorie globali per spese sostenute in diversi successivi esercizi, come con delibera n. 48 del 18 dicembre 1970 relativa a « Riconoscimento del servizio prestato fuori ruolo dallo stradino comunale »; se non intenda, più in generale, e sulla scorta dei menzionati esempi, far accertare, nelle diverse materie, la regolarità della gestione tenuta da quella amministrazione comunale, procedendo, all'uopo, a far interrogare cittadini di quel comune che già hanno segnalato e lamentato, anche con esposto alla prefettura, casi di più o meno patente irregolarità.
(4-17847)

GATTO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere — premesso: che l'ispettorato provinciale dell'agricoltura di Messina in data 9 dicembre 1970 con prot. 16665 ha inviato all'assessorato dell'agricoltura della Regione siciliana, per l'inoltro a codesto Ministero, una richiesta per usufruire del Fondo di solidarietà per le zone danneggiate dalla siccità, con particolare riguardo alla zona dei Nebrodi;

che a tale richiesta non è stato dato riscontro di sorta mentre risulta che per la provincia di Catania è già stato emesso il decreto di concessione —

per quali motivi la richiesta dell'ispettorato provinciale dell'agricoltura di Messina non ha avuto seguito e comunque se si è avviata la pratica per la concessione. (4-17848)

D'ALESSIO, BOLDRINI, MALAGUGINI, D'IPPOLITO, LOMBARDI MAURO SILVANO, FASOLI E PIETROBONO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro della difesa.* — Per sapere — tenuta presente la risposta alla interrogazione n. 4-16756 sullo stesso argomento e in particolare che l'amministrazione della difesa attua a carico degli ufficiali ai sensi dell'articolo 6 del regio decreto 11 luglio 1941, n. 1161, l'accertamento dei requisiti che danno garanzia di conservazione del segreto e precisamente, condotta morale e civile, assenza di precedenti penali, « con esclusione di ogni altro elemento e in particolare delle ideologie professate e delle tendenze politiche seguite » —:

1) se tale accertamento non è superfluo in quanto si presuppone che ogni militare di carriera o funzionario dello Stato sia in possesso dei requisiti suddetti che sono indispensabili perché possa instaurarsi il rapporto di pubblico impiego e che pertanto sono accertati, documentati e dichiarati sin dall'ingresso nella carriera statale;

2) se tale accertamento, nei termini di cui alla citata risposta, non sia da ritenersi, oltretutto superfluo, illegittimo in considerazione del fatto che sono già fissati dalla legge le procedure da seguire ed i provvedimenti disciplinari o di stato da adottare (che vanno dalla semplice censura alla sospensione dalla qualifica o dall'impiego), qualora dagli accertamenti, effettuati con il sistema del contraddittorio e rispettando i diritti di difesa dei singoli, risulti che sono venuti meno i requisiti delle qualità morali e di carattere richiesti per il funzionario dello Stato e per il militare di carriera;

3) perché quindi, se si tratta solo di verificare o contestare l'idoneità o meno del militare sotto i profili indicati, non si applicano le procedure previste dalla legge e si ricorre a procedure incostituzionali che violano i diritti di difesa del singolo;

4) se non si ritiene che la procedura di cui alla richiamata risposta sia del tutto illegittima e incostituzionale perché, consistendo in una indagine segreta a carico di tutti i militari (compresi quelli di leva per i quali il servizio militare costituisce un dovere sacro), periodica e ripetuta per quelli di carriera, si ponga in essere a prescindere dall'emergere di un qualsiasi elemento negativo sulla condotta morale, civile e penale dell'ufficiale e anche nei casi in cui è già accertato che non sussistono in alcun modo tali elementi negativi;

5) perché, sempre nell'ipotesi che si tratti di un accertamento contenuto nei limiti ipotizzati nella risposta ministeriale e che tuttavia appare agli interroganti illogica e in contrasto con inconfutabili dati di fatto (quali, ad esempio i vari gradi di nulla osta concessi, l'estensione di tali accertamenti ai familiari e agli affini dei militari di leva, la constatazione che nessuno dei numerosissimi figli di iscritti a partiti di sinistra ha potuto intraprendere la carriera militare o ha potuto essere ammesso ai corsi AUS ed ACS), non sono allora predisposte le necessarie garanzie per la obiettività e la veridicità dell'informazione e per la tutela degli interessi legittimi e dei diritti lesi e quindi perché si precostituisce nelle mani di un ristretto gruppo di funzionari e di militari appartenenti ad organi incontrollabili quali il SID od i SIOS di forza armata, l'insindacabile potere di decidere le sorti di tutti gli ufficiali e, in generale, di tutti i militari ed i funzionari dello Stato, violando ogni diritto costituzionale, primo fra tutti quello della tutela dei diritti ed interessi lesi;

6) perché si afferma che i provvedimenti adottati in base ai citati accertamenti — cioè il rilascio di un atto amministrativo quale si configura senza dubbio il nulla osta di segretezza — non consentono procedimenti ed impugnative proprie degli atti amministrativi (conferma questa che gli stessi organi governativi convengono sulla loro illegittimità), quando è evidente, e lo ammette anche la risposta mini-

steriale, che tali accertamenti ledono diritti o interessi legittimi in quanto influiscono sulla carriera degli interessati, sull'ammissibilità a ricoprire incarichi che costituiscono titoli preferenziali per la carriera stessa, e a svolgere attività di comando;

7) se infine intendono far cessare immediatamente le inammissibili discriminazioni che derivano da questa applicazione del NOS e che, imprimendo un carattere governativo e di parte alle forze armate, ne minano le basi popolari e nazionali in contrasto con i principi costituzionali della difesa del paese e della salvaguardia delle istituzioni democratiche e repubblicane. (4-17849)

BIGNARDI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per conoscere a quali criteri si ispiri la RAI-TV ignorando sistematicamente sia nei servizi sindacali, sia nelle trasmissioni del *Telegiornale* l'attività dei sindacati autonomi della scuola, che pure raggruppano oltre l'80 per cento del corpo docente italiano.

L'interrogante sottolinea che il mondo sindacale italiano non è esclusivamente rappresentato dalle tre Confederazioni che paiono essere le sole note alla nostra RAI-TV. (4-17850)

FRANCHI E ROMEO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere quali contributi e di quale entità sono stati erogati, nel quadro di un più che opportuno intervento verso la stampa italiana all'estero, a favore dei giornali che si stampano in Canada in lingua italiana e per sapere quale sia il piano di interventi per il futuro. (4-17851)

RAFFAELLI E DI PUCCIO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza dello stato di precarietà delle difese del fiume Serchio nel tratto in provincia di Pisa a causa di insufficiente manutenzione e di erosioni conseguenti a escavazione di materiali sull'alveo; per sapere quale sia il programma di lavori predisposto per l'idoneo e tempestivo consolidamento delle difese a protezione dei centri abitati e dei terreni coltivati. (4-17852)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed i Ministri del tesoro e dei lavori pubblici, per sapere quali provvedimenti intendano prendere per completare e definire l'opera di ricostruzione e di rinascita dei comuni dell'Irpinia e del Sannio che, a distanza di circa 9 anni dal terremoto del 21 agosto 1962, ha interessato, nonostante l'approvazione di ben 4 leggi, soltanto il 25 per cento dei fabbricati urbani e rurali delle zone terremotate.

« È noto che l'intensità delle scosse telluriche verificatesi nei giorni 5, 6 e 9 maggio, segnalate nell'Irpinia e nel Sannio ed in altre province contermini, scosse che hanno arrecato ulteriori danni e determinato gravi lesioni a fabbricati, edifici ed opere pubbliche, aggravando lo stato di disagio delle popolazioni sinistrate, richiamano e confermano la necessità di intervenire con idonei indifferibili provvedimenti finanziari che sono rivendicati da tutte le forze politiche e sindacali, dai voti unanimi delle assemblee elettive locali e provinciali e recentemente dalla stessa assemblea regionale della Campania, esprimono la decisa volontà delle popolazioni irpine e sannite nel veder completata l'opera di ricostruzione delle zone terremotate e l'avvio della rinascita in queste province interne della Campania.

(3-04795)

« VETRANO, CIRILLO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della pubblica istruzione per sapere se sia a conoscenza che il giorno 7 aprile 1971 un alunno del liceo scientifico statale Martin Luther King di Genova è stato oggetto di una aggressione da parte di alcuni studenti di detto liceo, uno dei quali avrebbe adoperato una cinghia con fibra metallica, come tirapugni, all'interno dell'istituto scolastico. Lo studente avrebbe riportato lesioni per cui sarebbero stati necessari cinque punti di sutura. Benché gli aggressori, studenti del liceo genovese, fossero stati identificati dalla presidenza dell'istituto, nonostante che il 13 aprile lo stesso studente fosse stato oggetto di un ulteriore episodio di intolleranza e di violenza sempre nell'ambito dell'istituto (episodi e soggetti noti al preside) nessun provvedimento

disciplinare sarebbe stato assunto da parte del preside e degli organi collegiali della scuola.

« Di fronte a questo episodio incivile ed antidemocratico inquadrato in un clima di sopraffazione e di violenza, in contrasto con ogni norma di civile e democratica convivenza, gli interroganti chiedono quali iniziative, previi i necessari accertamenti, il Ministro intenda assumere per punire i colpevoli e per prevenire ulteriori manifestazioni di violenza nella scuola.

(3-04796)

« BIONDI, GIOMO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri della sanità, dell'industria, commercio e artigianato e dell'agricoltura e foreste, per conoscere quali provvedimenti sono stati adottati per combattere le negative conseguenze ed eliminare le ben individuate cause dell'altissimo e grave tasso di inquinamento delle acque del Tevere, confermato anche di recente da indagini accurate, tenendo presenti le molteplici ed indifferibili esigenze della difesa del territorio e della natura, della tutela delle attività sociali ed economiche compromesse da tale situazione, della stessa incolumità della popolazione; e per conoscere altresì con quali orientamenti generali e misure organiche di intervento e di controllo il Governo intende operare nei confronti dell'uso indiscriminato e speculativo delle risorse naturali che è all'origine di questi allarmanti fenomeni.

(3-04797) « INGRAO, POCETTI, GIANNANTONI, ALBONI, BARCA, D'ALESSIO, CIANCA, TROMBADORI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale per conoscere quali iniziative intende assumere al fine di garantire il riposo settimanale dei lavoratori poligrafici e dei giornalisti, riposo che come la lotta in corso sottolinea, non è possibile mettere in discussione e sostituire con compensi monetari, e per garantire nello stesso tempo che agenzie giornalistiche di interesse nazionale, come l'ANSA, non interrompano la loro attività informativa.

(3-04798) « POCETTI, GRAMEGNA, GUIDI, COCCIA, RAUCCI ».

V LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MAGGIO 1971

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere:

1) se siano state accertate e perseguite le responsabilità di quanti — studenti e docenti — hanno provocato o tollerato il blocco del centro di calcolo al Politecnico di Milano;

2) quali danni abbia determinato questa azione di sabotaggio motivata da questioni estranee al centro;

3) quale sia la verità in ordine al " sequestro " di quattro professori del Politecnico e all'atteggiamento sconcertante del preside della facoltà di architettura, professor Portoghesi e se nel loro lassismo non si ravvisino gli estremi, oltre che di un cedimento morale, di omissione di atti di ufficio;

4) quali provvedimenti siano stati disposti dopo quanto accaduto l'8 maggio 1971 all'Università statale a due agenti di pubblica sicurezza costretti con la violenza dei teppisti di sinistra a rilasciare un individuo colto in flagranza di reato.

(3-04799)

« SERVELLO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri della sanità, dell'industria, commercio e artigianato, dell'agricoltura e foreste e della pubblica istruzione, per conoscere quali provvedimenti si intendono adottare per combattere il denunciato inquinamento delle acque del lago di Sabaudia e di quelle di tutti i fiumi e canali di bonifica dell'agro pontino e in generale se gli interventi in merito agli scarichi delle industrie, allo smaltimento dei rifiuti urbani, al diffuso impiego di sostanze nocive s'inquadra in un complesso organico di misure volte a difendere il territorio e le risorse naturali esistenti, allo scopo di garantire non solo l'incolumità delle persone, ma il pratico svolgimento delle attività agricole e turistiche e il libero sviluppo della vita e del lavoro umani.

(3-04800) « D'ALESSIO, LUBERTI, BARCA, GIAN-
NANTONI, ALBONI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale per conoscere quali iniziative intenda pren-

dere per salvaguardare il lavoro ai 120 dipendenti della società AEROSTATICA di Roma.

« L'interrogante fa presente che gli operai occupano il predetto stabilimento da circa tre mesi per impedire che venga definitivamente chiuso dagli amministratori i quali, pur avendo commesse dallo Stato, commesse che garantivano un sicuro, remunerativo lavoro, sono riusciti — per loro esclusiva colpa — a mettere in serie difficoltà finanziarie la società.

« L'interrogante fa inoltre presente l'urgenza dell'intervento, in considerazione degli enormi sacrifici sostenuti dalle maestranze, alle quali va ascritto il merito di aver sinora salvato lo stabilimento continuando a lavorare sia pure con ritmo ridotto, e che sono ansiose di riavere un sereno, tranquillo lavoro.

(3-04801)

« BERTUCCI ».

INTERPELLANZA

« Il sottoscritto chiede di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere, nel quadro della politica culturale, quale sia l'intendimento del Governo per assicurare il regolare svolgimento delle manifestazioni culturali organizzate dalla Biennale di Venezia ed in particolare la Mostra internazionale cinematografica, il Festival del teatro ed il Festival della musica.

« Tali manifestazioni sono infatti compromesse nella loro realizzazione perché non si è ancora provveduto alla formale nomina dei loro organizzatori e direttori.

« L'interpellante fa presente che l'eventuale mancato svolgimento delle manifestazioni sopra ricordate costituirebbe un grave fatto non solo per le prestigiose tradizioni della Biennale di Venezia, ma per la cultura italiana e mondiale.

(2-00684)

« MORO DINO ».